



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e letteratura italiana

ordinamento ex D. M. 270/2004

Tesi di Laurea

Donne che hanno fatto l'Italia

Figure femminili di potere nella letteratura
e nella riflessione intellettuale e politica del Risorgimento

Relatore

Ch. Prof. Ricciarda Ricorda

Laureando

Valentina Calderan

Matricola 835398

Anno Accademico

2017 / 2018

INDICE

INTRODUZIONE	I
CAPITOLO I: BREVE STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO: PREMESSE ED ESITI.1	
I.1 SITUAZIONE POLITICA ITALIANA TRA XVIII E XIX SECOLO.....	1
I.2 IL CANONE RISORGIMENTALE.....	2
I.3 PROSEGUONO I MOTI RIVOLUZIONARI.....	4
I.4 LE TENDENZE MODERATE	4
I.5 1848: L'INIZIATIVA SICILIANA E LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA.....	6
I.6 CAVOUR E LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA	8
I.7 I MILLE E LA NASCITA DEL REGNO D'ITALIA.....	11
I.8 L'ULTIMA FASE: ROMA E VENEZIA	14
I.9 L'ITALIA DOPO L'UNITÀ.....	17
CAPITOLO II: DONNE E POTERE: TRA XVIII E XX SECOLO.....21	
II.1 IL XVIII SECOLO AL FEMMINILE	21
II.2 RIVOLUZIONI E RIVENDICAZIONI.....	22
II.3 NON È UNA SOCIETÀ PER DONNE.....	24
II.3.1 <i>Istruzione e cultura</i>	24
II.3.2 <i>Famiglia</i>	26
II.3.3 <i>Lavoro</i>	27
II.3.4 <i>Primordi femministi</i>	29
II.4 CITTADINE ITALIANE TRA SETTECENTO E OTTOCENTO.....	30
II.5 IL CASO VENETO	35
II.5.1 <i>Il Settecento</i>	35
II.5.2 <i>Verso il Risorgimento</i>	38
II.5.3 <i>Il percorso veneto per l'indipendenza</i>	39
II.5.4 <i>Movimenti di emancipazione</i>	42
II.6 MOVIMENTO CATTOLICO FEMMINILE E ORGANIZZAZIONI SOCIALISTI- OPERAIE. PANORAMA NAZIONALE E SGUARDO LOCALE	45
II.6.1 <i>Cattolicesimo post-unitario</i>	45
II.6.1 <i>Donne operaie ed esponenti socialiste</i>	46
CAPITOLO III: FIGURE FEMMINILI RILEVANTI: RUOLI ATTIVI E DI PROMOZIONE DI PENSIERI E AZIONI.....48	
III.1 L'ESPERIENZA DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799. LUISA SANFELICE	49

III.2 LA “SERVA DI DIO”: GIULIA COLBERT FALLETTI, MARCHESA DI BAROLO.....	50
III.3 LE MILANESI: TERESA CASATI CONFALONIERI, BIANCA MILESI, COSTANZA ARCONATI, GIUDITTA BELLERIO SIDOLI, LAURA SOLERA MANTEGAZZA	51
III.3.1 <i>Teresa Casati Confalonieri, vittima d’amore</i>	51
III.3.2 <i>Bianca Milesi, una donna irrequieta</i>	53
III.3.3 <i>Costanza Arconati, intellettuale europea</i>	54
III.3.4 <i>Giuditta Bellerio Sidoli</i>	55
III.3.5 <i>Laura Solera Mantegazza, pedagoga ante litteram</i>	59
III.4 CLARA MAFFEI, LA SALONNIÈRE D’ITALIA.....	60
III.5 LE SIGNORE DI NAPOLI: ANTONIETTA DE PACE, ENRICHETTA PISACANE ED ENRICHETTA CARACCIOLLO	64
III.5.1 <i>Antonietta De Pace, la salentina ribelle</i>	64
III.5.2 <i>Enrichetta di Lorenzo, la compagna di Pisacane</i>	66
III.5.3 <i>Enrichetta Caracciolo, rinchiusa e liberata</i>	68
III.6 SARA LEVI NATHAN, LA “BANCHIERA” DI MAZZINI.....	69
III.7 ANITA, L’EROINA DEI DUE MONDI	71
III.8 LE STRANIERE	73
III.8.1 <i>Margaret Fuller, l’americana</i>	73
III.8.2 <i>Rosalie Montmasson Crispi, la savoiarda</i>	75
III.8.3 <i>Jessie White Mario, l’inglese</i>	78
III.9 LE ROMANE.....	80
III.9.1 <i>Colomba Antonietti</i>	80
III.9.2 <i>Giuditta Tavani Arquati</i>	82
III.10 LA VENETA “GUERRIERA DI GARIBALDI”, TONINA MASANELLO	82
III.11 SCRITTRICI, GIORNALISTE, POETESSE.....	83
III.11.1 <i>Alcuni esempi</i>	89
 CAPITOLO IV: TRE FIGURE EMBLEMATICHE: ELEONORA FONSECA PIMENTEL, ADELAIDE BONO CAIROLI, CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO	100
 IV.1 ELEONORA FONSECA PIMENTEL	100
IV.2 ADELAIDE BONO CAIROLI.....	106
IV.3 CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO	112
 CONCLUSIONI.....	118
 BIBLIOGRAFIA	

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dal desiderio di comprendere in che modo le donne abbiano partecipato agli avvenimenti risorgimentali, analizzando forme e metodi di intervento per verificare l'eventuale esercizio di potere in una declinazione femminile.

Si è cercato di ricostruire il contesto d'azione delle figure femminili e lo sviluppo, in esso, di posizioni intellettuali e politiche che differenziassero in maniera sostanziale il pensiero e le pratiche femminili rispetto all'agire degli uomini.

In modo specifico, l'indagine si è focalizzata sul racconto biografico di alcuni tra i numerosi esempi di donne che, con parole e azioni, hanno determinato in maniera rilevante l'andamento della storia risorgimentale italiana. Queste donne hanno mosso i primi passi verso la conquista di un'identità femminile pubblica, politica, intellettuale, spesso in modo inconsapevole o in mancanza di obiettivi precisi e finalizzati ad un percorso di emancipazione.

Forza e autorevolezza femminili, tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, si sono affermate spesso attraverso lo strumento della scrittura, letteraria e giornalistica, che ha comportato l'uscita delle donne dall'ambito privato e domestico in cui si trovavano e talvolta ancora sono relegate, portandole ad acquisire riconoscimento e valore pubblico.

Parlare di potere, riferendosi alle figure femminili che hanno partecipato al Risorgimento italiano, può sembrare rischioso. Tuttavia, va sottolineata la capacità di buona parte delle protagoniste di quel periodo storico, di scardinare la concezione affermata di un potere maschile, che si sviluppa verticalmente, nella sfera politico-economica e razionale e un potere – o meglio, un non-potere – femminile orizzontale, esercitato nell'ambito considerato naturale della famiglia. La “sfera del potere”, ossia l'ambito di competenza nelle diverse attività umane, richiede risorse considerate storicamente limitate nelle donne: forza, conoscenza, popolarità, ricchezza e prestigio; si tratta di caratteristiche che le donne non hanno mai avuto la possibilità di sviluppare e dall'acquisizione delle quali sono spesso state fortemente interdette. «La relazione fra donne e potere nel discorso comune è, perlopiù, pensata come una relazione di tipo personale e privata tra le donne e gli uomini, che del potere sono detentori. D'altro canto, la storia conferma questa idea narrando di donne che hanno esercitato il potere quasi esclusivamente, a parte poche eccezioni, attraverso la loro influenza sugli uomini»¹. Ciò che è mancato, alle donne, è stato un riconoscimento di genere e il loro percorso nell'acquisizione del potere le ha “intrappolate”, fino a tempi recentissimi,

¹ Ventura S., *Potere*, in Armeni R. (a cura di), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011, p. 233.

nella sfera della maternità, apparentemente unico elemento ad attribuire dignità e autorità alla loro funzione esistenziale.

Nel corso dell'Ottocento, in Italia, sulla scia dello sviluppo del pensiero liberale e dei concetti di cittadinanza e autorealizzazione, le donne hanno avuto la possibilità di accedere agli ambienti dell'élite intellettuale e politica, gestendo spesso in prima persona salotti e club, pur praticando una leadership ancora informale e tendenzialmente di carattere non ufficiale. Tuttavia, la subordinazione cui sottostavano nella vita domestica, teneva le donne ancora ben distanti dall'esercizio di un esplicito potere politico, economico e intellettuale. Ciò in particolar modo in Italia, dove l'influenza della Chiesa, nel definire i modelli maschili e soprattutto femminili, ha determinato il rallentamento del progresso emancipazionista fino a tempi molto recenti: in effetti, sono solo poco più di sessant'anni che le donne italiane hanno cominciato a essere incluse nelle cosiddette "stanze dei bottoni".

Le donne che nel passato si sono distinte rispetto alle funzioni private di gestione domestica e familiare, riuscendo ad accedere a una dimensione pubblica e sociale, si dividono, approssimativamente, in due categorie: coloro che hanno avuto modo di sperimentare forme di *governance* diretta come le sovrane e le imperatrici e chi ha, invece, avuto l'opportunità di sviluppare la propria identità all'interno di percorsi di istruzione e di formazione scolastica o comunque di studio individuale. In questo secondo gruppo rientrano le donne le cui esistenze sono state prese in considerazione in questo lavoro.

Nel primo capitolo si provvede a contestualizzare storicamente i fatti e gli avvenimenti principali del XIX secolo, con un'attenzione particolare al percorso risorgimentale italiano tra Nord e Sud della penisola, al fine di poter successivamente inserire gli esempi specifici delle figure femminili dell'Ottocento nell'ambito in cui hanno svolto le loro attività e che spesso è stato determinante nelle loro scelte politiche e nella decisione di intraprendere azioni e progetti patriottici.

Il secondo capitolo è, invece, costruito – previa una breve premessa riguardante la condizione femminile nel XVIII secolo – al fine di definire il contesto particolare in cui operavano le donne dell'Ottocento, i principi e i valori cui si ispiravano, le situazioni familiari e lavorative – nel caso in cui esistessero – le pratiche riguardanti istruzione ed educazione, per giungere infine ad analizzare i percorsi di adesione agli ideali rivoluzionari prima e patriottici poi, con un'attenzione costante all'evidenziarsi di elementi di carattere emancipativo in un'ottica femminile e talvolta, potremmo dire, femminista. Parte del capitolo è stata dedicata al contesto veneto e veneziano, il quale ha rappresentato un caso peculiare e distinto nel panorama nazionale.

Nel terzo capitolo vengono individuate alcune figure femminili maggiormente rappresentative nel contesto del Risorgimento italiano, delle quali sono analizzate azioni e pratiche di promozione e partecipazione patriottica. Si è cercato di seguire un ordine il più possibile cronologico, al fine di mettere in evidenza anche i cambiamenti nelle modalità attraverso le quali donne di estrazione sociale e provenienza differenti, si attivavano per la causa nazionale. Oltre all'elemento cronologico, si è seguito un criterio geografico per raggruppare le figure femminili che hanno agito nello stesso ambito territoriale o nella stessa città. In conclusione, un paragrafo è stato dedicato al ruolo attivo di scrittrici, giornaliste e poetesse risorgimentali, il cui impegno in ambito letterario ha senza dubbio promosso riflessioni e iniziative di diverso tipo. La sfera intellettuale, infatti, è stata quella in cui le donne hanno maggiormente esercitato una forma di potere riconosciuto e spesso ufficializzato – ad esempio nel caso dei giornali patriottici – anche in contesti maschili.

Il quarto e ultimo capitolo, infine, focalizza l'attenzione su tre figure emblematiche della storia dell'Unità d'Italia. Una di esse, Eleonora Fonseca Pimental, può essere considerata promotrice di un nuovo modello femminile e rappresenta un primo esempio di riscossa nazionale e un primo tentativo di emancipazione strutturata, ancora più particolare se si considera che Eleonora proveniva da una famiglia non italiana. Le altre due figure, quelle di Adelaide Bono Cairoli e di Cristina Trivulzio di Belgioioso, quasi contemporanee ed entrambe attive nel Nord della penisola, si trovano invece agli antipodi quanto a modalità d'azione e valori individuali. La prima, infatti, ha rappresentato per oltre un secolo il modello della cosiddetta "madre della patria", il cui ruolo è stato ridotto, dall'ambiente maschile, a vittima sacrificale della causa nazionale, avendo perso quasi tutti i figli nelle battaglie di liberazione del Paese. La seconda, invece, è stata fortemente osteggiata, non solo dall'élite maschile, per i valori di libertà e indipendenza che hanno ispirato ogni sua iniziativa e per l'intraprendenza e la competenza dimostrata in settori considerati di assoluta esclusiva maschile, come la politica e l'imprenditoria.

I. Breve storia del Risorgimento italiano: premesse ed esiti.

I.1 Situazione politica italiana tra XVIII e XIX secolo

Nel 1815, Napoleone uscì definitivamente sconfitto dalla battaglia di Waterloo, mentre le potenze europee concordavano, nel corso del Congresso tenutosi a Vienna, il ritorno dell'*Ancien Régime*.

In Italia, qualche anno prima, Gioacchino Murat, posto dallo stesso Napoleone a guida della città di Napoli, cercò di negoziare la propria permanenza sul trono sia con gli austriaci che con gli inglesi; non avendo avuto fortuna, si appellò disperatamente al sostegno dei patrioti, anche in questo caso senza risultati¹.

Successivamente all'esperienza fallimentare delle "Repubbliche sorelle" conclusasi nel 1799, il territorio italiano venne ripartito in sette realtà:

- il Regno delle Due Sicilie affidato a Ferdinando I di Borbone;
- lo Stato pontificio comprendente Roma e i territori fino a Bologna e Ferrara e guidato da papa Pio VII;
- il Granducato di Toscana con a capo Ferdinando III di Lorena;
- il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, affidato prima a Maria Luisa d'Austria e in seguito ai Borbone;
- il Ducato di Modena e Reggio, poi ampliato con il Principato di Massa e Carrara, sotto la guida di Francesco IV d'Este, arciduca d'Austria;
- il Regno Lombardo-Veneto annesso all'Impero d'Austria;
- il Regno di Sardegna, comprendente Piemonte, Sardegna, Val d'Aosta, Savoia, Nizza e Genova, con a capo Vittorio Emanuele I di Savoia².

L'Austria era quindi efficacemente insediata in Italia e all'arrivo degli austriaci nel Lombardo-Veneto tra il 1814 e il 1815, l'accoglienza fu benevola quando non entusiastica. Solamente i Regni di Sardegna e delle Due Sicilie beneficiavano di una discreta indipendenza rispetto all'Impero asburgico e le tensioni non tardarono a comparire³.

Si svilupparono le prime associazioni segrete, in particolare la Carboneria, portavoce del malcontento popolare che puntava ad affrancare la penisola dal dominio straniero e a dar vita ad un nuovo assetto politico di tipo liberale e di impronta costituzionale. Nonostante

¹ Cfr. D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 9.

² Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, Il Cerchio, 2013, pp. 10-11.

³ Cfr. D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 15.

alcuni punti deboli come la mancanza di un'organizzazione centrale e di un programma preciso e condiviso⁴, fu attraverso la Carboneria napoletana che prese avvio il primo movimento di rivolta, il primo luglio 1820, sull'onda di quello spagnolo dello stesso anno, che aveva costretto il re Ferdinando VII ad adottare una Costituzione. La stessa dovette essere concessa anche dal re Ferdinando I.

Una sollevazione si scatenò anche in Sicilia, ma il governo costituzionale napoletano si rifiutò di riconoscere quello siciliano.

Il re di Napoli, a nemmeno un anno di distanza, chiese l'intervento delle truppe austriache che invasero il Regno e Ferdinando I ne approfittò per abolire la Costituzione e ristabilire il proprio potere.

Anche i carbonari piemontesi promossero una rivolta nel Regno di Sardegna, guidati dal conte Santorre di Santarosa e forti del sostegno liberale del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Nel marzo del 1821 alcune unità dell'esercito marciarono su Alessandria e Torino, costringendo il re Vittorio Emanuele I a dimettersi, cedendo il trono al fratello Carlo Felice, il quale tuttavia, trovandosi fuori sede, nominò suo reggente proprio Carlo Alberto. Questi introdusse una Costituzione che non venne approvata da Carlo Felice il quale chiese l'intervento, ancora una volta, degli austriaci per ristabilire l'ordine in Piemonte. «Con il fallimento del moto piemontese si esauriva il primo tentativo di rivolta liberale; nella sconfitta fu determinante l'assenza delle masse popolari e la mancata coordinazione fra le associazioni; tuttavia il movimento liberale e romantico era lungi dall'essere sconfitto»⁵.

I moti del 1820-21 registrarono per la prima volta un importante dialogo tra i popoli italiani a nord e a sud della Penisola e spronarono le popolazioni ad aver fiducia in se stesse e nella propria iniziativa.

I.2 Il “canone risorgimentale”

Nel corso del Settecento le riflessioni sul concetto di patria, patriottismo, nazione si erano sviluppate principalmente secondo due filoni: l'idea di patria come entità territoriale, come luogo in cui si nasce, inteso sia in senso ristretto come paese natio o città natale, sia in termini più ampi; una seconda accezione faceva invece riferimento al sistema istituzionale o politico all'interno del quale gli individui compivano la propria funzione di sudditi o cittadini.

⁴ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.12

⁵ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 15.

Con il XVIII secolo il termine “nazione italiana” venne a denotare anche la «comunità culturale italiana, dotata di lingua e di letteratura comune»⁶ e si arricchì ulteriormente di significato con l'avvento della Rivoluzione francese che vi attribuì un ruolo fondamentale: «ora patria non indicava indifferentemente qualunque sistema istituzionale fosse governato con giuste leggi, ma un singolo assetto costituzionale, ovvero quello di una repubblica dotata di istituti rappresentativi»⁷. Grazie a queste riflessioni, si accese nel territorio italiano un forte dibattito indirizzato verso il progetto di uno stato unitario. Si trattava dunque di un'operazione di stampo pedagogico, prima ancora che politico o militare; tuttavia l'iniziativa poggiava su una contraddizione in termini, poiché sarebbe stata solamente l'unità statale a fornire agli individui un radicato sentimento nazionale e non viceversa.

Nell'ambiente culturale si svilupparono le prime iniziative risorgimentali, ma esso risultò comunque indebolito da alcuni elementi intrinseci: la lingua nazionale, ad esempio – e con essa il patrimonio letterario – era appannaggio di un'élite, di una minoranza colta che abitava il territorio. Essa veniva trattata da organismi culturali, quali l'Accademia della Crusca, alla stregua di «una lingua morta, ampollosa, classicheggiante, e lontana dalle esigenze del discorso quotidiano»⁸. Nonostante ciò, è a letterati, artisti, poeti e narratori che va riconosciuto il merito di aver messo al centro della propria produzione la questione della nazione italiana, fornendo così un ruolo di primo piano alla riflessione inerente e svincolandola dal contesto politico-istituzionale.

Si assiste, cioè, alla creazione di una mitologia, di una simbologia, di una ricostruzione storica della nazione italiana che ha in sé un'eccezionale forza comunicativa; questa complessiva mitografia ebbe, infatti, il potere di toccare la mente e il cuore di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica della penisola, tanto da diffondere l'idea dell'effettiva esistenza di un soggetto – la nazione italiana – che, nei fatti, sembrava molto difficile da identificare. Non solo: il messaggio fu così potente da convincere molti ad agire pericolosamente in suo nome, rischiando l'esilio, la prigione, la vita⁹.

Il Risorgimento si caratterizzò sin dagli albori come una manifestazione di ribellione giovanile e quindi come un fenomeno di tipo generazionale. Non si trattò comunque di un'azione di contrasto in ambito familiare, anzi: fu proprio la famiglia il primo veicolo di riflessioni di impronta patriottico e nazionalista per gli individui nati dopo il 1815 e ciò valse sia per i ragazzi che per le ragazze. Grazia Mancini venne introdotta al discorso nazionalista

⁶ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2000, p. 5.

⁷ *Ivi*, p. 9.

⁸ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 48.

⁹ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, cit., p. 30.

dal padre come dalla madre, Laura Beatrice Oliva, autrice di poesie di tema patriottico; Olimpia Savio si dedicò al tema patriottico grazie alla spinta del marito.

Furono appunto i giovani patrioti, educati al sentimento nazionale, l'obiettivo principale di Giuseppe Mazzini, aderente ai primi moti carbonari e successivamente esiliato a Marsiglia. Egli intendeva il Risorgimento come una missione da attuare per permettere al popolo italiano di emanciparsi politicamente e moralmente.

Nel 1831 Mazzini fondò l'associazione *Giovine Italia* che si proponeva un rinnovamento religioso e morale basato sul concetto "Dio e Popolo", la formazione di una coscienza nazionale, ma soprattutto la realizzazione di uno Stato repubblicano e democratico ottenuto attraverso la rivoluzione e l'indipendenza della penisola dal dominatore straniero.

I.3 Proseguono i moti rivoluzionari

In seguito alla rivolta greca contro l'Impero ottomano e ai moti francesi del 1830, anche in Italia si assistette allo scoppio di alcune insurrezioni di stampo liberale. Nel 1831, infatti, nel Ducato di Modena, due carbonari, Enrico Misley e Ciro Menotti, promossero un progetto di formazione di uno Stato centro-settentrionale con l'apparente appoggio del duca Francesco IV. Questi fece tuttavia arrestare Menotti, non riuscendo comunque a fermare l'insurrezione che si estese al Ducato di Parma e allo Stato pontificio. Intervenero allora gli austriaci a sedare le rivolte mentre Francesco IV fece condannare a morte Ciro Menotti¹⁰.

Anche Mazzini nel frattempo aveva progettato alcune azioni nel Regno di Sardegna dove era salito al trono Carlo Alberto, ferocemente anti-rivoluzionario. Entrambe le insurrezioni, tuttavia, fallirono e Mazzini fu condannato a morte in contumacia. Trasferitosi a Londra, tornò a progettare nuove sollevazioni che sfociarono nell'episodio del 1844 che coinvolse i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera. Essi decisero di aggregarsi ad un gruppo di mazziniani che si stavano ribellando a Ferdinando II, ma il progetto fu scoperto dalla polizia borbonica e i due fratelli vennero fucilati.

I.4 Le tendenze moderate

«Fra il 1830 e il 1840, anche l'opinione pubblica italiana moderata giunse a considerare l'Austria come l'ostacolo principale a qualsiasi mutamento»¹¹. La cosiddetta corrente moderata aveva anch'essa l'obiettivo di ottenere l'indipendenza e l'unità, ma non mediante

¹⁰ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 16-17.

¹¹ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 73.

rivolte e insurrezioni violente, bensì attraverso l'attuazione di riforme. Quattro furono le principali prospettive in quest'ambito.

Vincenzo Gioberti fu il promotore di una linea di pensiero identificata come "neoguelfismo", una sorta di liberalismo di impronta cattolica che riconosceva nella religione un elemento unificante e si proponeva la fondazione di una confederazione con a capo il pontefice.

Diversa la posizione di Cesare Balbo che identificava nel papa un nemico della nazione italiana, ma che tuttavia prospettava un percorso di unificazione e indipendenza senza lo scontro diretto con l'Austria, anzi, proponendo una sorta di accordo politico-territoriale in base al quale l'Impero asburgico avrebbe liberato i territori italiani controllati in cambio di un'espansione nei Balcani. Tutto questo sarebbe dovuto avvenire sotto la guida di re Carlo Alberto e del suo esercito. Assieme a Massimo d'Azeglio, esponente dell'ala moderata, Balbo prospettava una via monarchico-liberale, con la nascita di una federazione di Stati italiani capeggiati dal Regno di Sardegna.

Più radicale, senza dubbio, la posizione di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari che immaginavano una Repubblica federativa basata sulla sovranità popolare, in una prospettiva più europea che italiana.

Parallela a quella di Cattaneo e Ferrari, la proposta del filosofo e sacerdote Antonio Rosmini che promuoveva la nascita sì di una confederazione di Stati, guidati però non da un governo centralizzato, bensì da una sorta di assemblea permanente con sede a Roma, costituita da tre rappresentanti per ciascuno Stato¹².

La posizione di d'Azeglio fu quella che venne recepita con maggior favore da parte di Carlo Alberto, che iniziava a divenire intollerante nei confronti del predominio asburgico e che ritrovava nella via monarchico-liberale una proposta incoraggiante e soprattutto di netto distacco rispetto alle iniziative mazziniane. Nel 1845 d'Azeglio si recò a Torino «per chiedere [...] un'udienza al re, allo scopo di vagliare le possibilità di una "rivoluzione conservatrice" e di un movimento patriottico orientato a favore del Piemonte»¹³.

Nel frattempo, nel 1846, con la morte di Gregorio XVI, papa fortemente antiliberalista, divenne pontefice Giovanni Maria Mastai Ferretti, col nome di Pio IX. Subito il nuovo capo della Chiesa di Roma promosse una serie di riforme di impronta liberale che lo elevarono fra i più importanti riferimenti patriottici della penisola. L'iniziativa più rilevante di Pio IX fu la promozione dell'unione doganale fra il papato e il Regno di Sardegna, cui si aggregò in seguito anche il granduca di Toscana Leopoldo II.

¹² Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 23-25.

¹³ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 160.

I.5 1848: l'iniziativa siciliana e la Prima Guerra d'Indipendenza

All'unione doganale mancò l'appoggio di Ferdinando II di Borbone, sovrano delle Due Sicilie, ultimo simbolo della Restaurazione, il quale «per impedire la diffusione delle idee liberali era giunto a isolare culturalmente ed economicamente il suo Regno, dove la crisi dilagava inesorabilmente»¹⁴.

L'ormai quotidiana minaccia di insurrezione sociale esplose il 12 gennaio 1848 a Palermo. Ferdinando II concesse la Costituzione, incalzato dallo stesso Pio IX. La sollevazione popolare diede il via ad un drammatico anno di rivolte in tutta Italia.

A Torino anche Carlo Alberto dovette cedere alle pressioni costituzionaliste proclamando lo Statuto Albertino, un documento che per molti decenni rimase la legge fondamentale dello Stato.

Insurrezioni si verificarono anche in Europa e a Vienna si assistette alla caduta di Metternich. Questo fatto spinse i patrioti veneziani a insorgere: liberati dalle carceri Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, i rivoluzionari cacciarono le truppe austriache e ristabilirono la Repubblica di San Marco, guidata dallo stesso Manin.

Contemporaneamente si scatenò una rivolta anche a Milano, capeggiata da Carlo Cattaneo e Luciano Manara. Lo scontro tra gli insorti e le truppe agli ordini del maresciallo Radetzky si protrasse per cinque giorni e si concluse infine con la sconfitta asburgica. Il maresciallo austriaco fu costretto alla ritirata prima da Brescia – che guadagnò l'epiteto di “Leonessa d'Italia” per la risolutezza dimostrata dalla cittadinanza – e in seguito da tutta la regione e si rifugiò nel cosiddetto “Quadrilatero” costituito dalle fortezze di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago¹⁵.

Il re di Sardegna, mosso dalla volontà di ampliare i propri domini, scelse di appoggiare gli insorti e di dichiarare guerra all'Austria. Al sovrano si unirono il papa, il re delle Due Sicilie e il Granduca di Toscana che spedirono alcune truppe in Lombardo-Veneto. Tuttavia, a distanza di qualche settimana, prima Pio IX e poi sia Ferdinando II che Leopoldo II si ritirarono.

Carlo Alberto si ritrovò solo contro l'Impero, mentre il maresciallo Radetzky recuperava uomini e mezzi e progettava lo scontro decisivo. A fine maggio migliaia di studenti

¹⁴ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 29.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 29-31.

resistettero e bloccarono l'esercito austriaco tra Montanara e Curtatone per un giorno intero, permettendo ai piemontesi di riorganizzarsi e di vincere a Goito.

L'entusiasmo dilagò fra le fila sabaude; a Peschiera Carlo Alberto fu salutato dai soldati come primo "re d'Italia", mentre i governi provvisori di Milano, Modena e Parma decretavano l'annessione al Regno di Sardegna. Anche le città insorte del Veneto, Padova e Vicenza in testa, si proclamarono favorevoli all'annessione, così come Venezia, dove tuttavia i democratici, con Manin in testa, si erano espressi sfavorevolmente, non perché contrari all'unità ma perché avversi all'idea di un governo monarchico essendo federalisti e repubblicani¹⁶.

Alcuni errori tattici cambiarono tuttavia le sorti della guerra: gli austriaci riuscirono a riconquistare tutti i territori persi e a fine luglio si scontrarono con i sabaudi a Custoza, sconfiggendoli gravemente. In base all'armistizio di "Salasco", dovevano essere ristabiliti sui loro troni i regnanti di Parma e Modena e le truppe di Carlo Alberto avrebbero dovuto lasciare i territori appena conquistati.

Il re di Sardegna decise improvvisamente di ritirarsi a Milano, ma i mazziniani e i democratici vollero continuare la lotta. Ebbe inizio una serie di operazioni rivoluzionarie contro il governo pontificio per cui Pio IX decise di rifugiarsi a Gaeta, protetto dal re delle Due Sicilie. L'assenza del papa da Roma permise ai democratici di istituire la Repubblica Romana guidata da Mazzini, Saffi e Armellini.

Nel frattempo la Sicilia, che si era dichiarata indipendente dal governo borbonico, veniva attaccata da Ferdinando II e riportata sotto il controllo del re.

Al fine di prevenire una rivolta nella città di Genova, Carlo Alberto decise di riprendere lo scontro con l'Austria e il 23 marzo 1849 l'esercito sabauda fu definitivamente battuto dalle forze imperiali. Il re di Sardegna abdicò, lasciando il trono al figlio Vittorio Emanuele II che ratificò l'armistizio con Radetzky.

A Roma una coalizione formata da Spagna, Francia, Due Sicilie e Impero austriaco si impegnò a ristabilire il potere di Pio IX. Sia l'esercito di Ferdinando II che quello francese vennero tuttavia inizialmente sconfitti dai volontari guidati da Giuseppe Garibaldi che furono però poi costretti a soccombere in seguito al secondo attacco francese sul Gianicolo. Venezia fu l'ultima a cedere e il Regno di Sardegna fu l'unico Stato a riuscire ad evitare una nuova restaurazione.

La causa nazionale italiana aveva visto notevoli progressi, durante la Prima Guerra d'Indipendenza, ma erano emerse anche numerose debolezze: i dissidi tra le varie

¹⁶ *Ivi*, p. 33.

componenti politiche del movimento, gli interessi territoriali anteposti a quelli nazionali, la frattura apparentemente ormai inconciliabile tra liberalismo e cattolicesimo.

Vittorio Emanuele II, al fine di mantenere una certa apertura nei confronti delle riflessioni liberali e nazionaliste, affidò la presidenza del Consiglio a Massimo d'Azeglio, costituzionalista moderato, anche se le elezioni avevano portato alla camera una consistente maggioranza di sinistra. Questa si era subito dimostrata contraria alla pace di Milano, siglata dal re con l'Austria e il Parlamento non approvò il trattato.

Il rifiuto del parlamento ad accettare il trattato provocò un ulteriore scioglimento della camera e nuove elezioni. In questa occasione Vittorio Emanuele emanò il famoso Proclama di Moncalieri, nel quale rimproverava gli elettori, minacciandoli di abrogare il governo costituzionale, nel caso non risultassero eletti deputati più disposti al buon senso e favorevoli alla politica del re¹⁷.

I.6 Cavour e la Seconda Guerra d'Indipendenza

D'Azeglio, che contribuì ad un decennio di straordinario progresso per il Regno di Sardegna, ebbe come ministro delle finanze Camillo Benso, conte di Cavour. Questi divenne a sua volta presidente del Consiglio sabaudo nel novembre del 1852 e riprese subito la politica di laicizzazione del suo predecessore: le istituzioni ecclesiastiche dovevano mantenere la propria azione sul piano esclusivamente religioso e spirituale, adeguandosi per ogni altro aspetto alle leggi statali, secondo la nota formula “libera Chiesa in libero Stato”¹⁸.

Cavour non era sfavorevole all'ipotesi unitaria, ma più per propri interessi politici ed economici che per reale patriottismo. In ogni caso, suo obiettivo fu da subito quello di imporsi rispetto alle grandi potenze europee e portare il Regno di Sardegna in primo piano a livello internazionale.

Per proseguire in fine erano necessarie due cose, l'appoggio e il sostegno dei patrioti italiani, anche dell'ala più radicale, e l'estromissione dell'Impero d'Austria dalla penisola. il primo obiettivo fu raggiunto grazie all'istituzione della Società Nazionale Italiana, nata nel 1857 in concomitanza con il fallimentare moto di Pisacane e la crisi del Partito d'Azione di Mazzini. Avente per motto “Italia e Vittorio Emanuele”, l'organizzazione, appoggiata segretamente da Cavour stesso, ottenne sin da subito un vasto successo negli ambienti intellettuali moderati, che ormai vedevano nella “via monarchica” l'unica soluzione per unire finalmente l'Italia¹⁹.

¹⁷ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 248.

¹⁸ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 41.

¹⁹ *Ivi*, pp. 41-42.

Per estromettere gli austriaci dal Lombardo-Veneto era invece necessario ricorrere ad un altro conflitto. Cavour tuttavia era consapevole di non poter riuscire, con il solo esercito sabauda, nell'impresa, ma di avere bisogno del supporto di un'altra potenza europea. L'occasione di un'alleanza si presentò grazie alla Guerra di Crimea, alla quale Cavour decise di partecipare schierandosi con Francia e Inghilterra. Una tale iniziativa gli permise di sottoporre all'attenzione generale la cosiddetta "Questione italiana", attribuendo al contempo all'Austria la colpa di generare un continuo clima di tensione nella penisola.

Il conte di Cavour incontrò Luigi Napoleone a Plombières nel luglio del 1858 per accordarsi rispetto all'intervento in Crimea; Napoleone III offrì il sostegno armato all'esercito sabauda in caso di aggressioni austriache in cambio della Savoia e della Contea di Nizza e promise che, in caso di vittoria, l'Italia sarebbe stata riorganizzata in una confederazione di quattro Stati: un Regno definito dell'Alta Italia (dal Piemonte al Lombardo-Veneto, comprese Emilia e Romagna) governato dai Savoia, un Regno d'Etruria in Italia centrale composto da Toscana, Umbria e Marche, guidato da Gerolamo Bonaparte cui sarebbe andata in moglie Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II, lo Stato pontificio, limitatamente al Lazio e a Roma e infine il Regno delle Due Sicilie, retto dal figlio di Murat²⁰.

Si trattava, a questo punto, di innescare lo scontro da parte dell'Austria.

Cavour doveva immediatamente informare Garibaldi e La Farina delle decisioni prese per la guerra, in modo che essi preparassero l'insurrezione che nelle sue stesse parole, avrebbe «fatto scoppiare la mina». Tuttavia, se l'esistenza del trattato fosse diventata di dominio pubblico (come era probabile), l'Austria non sarebbe apparsa l'aggressore e l'imperatore si sarebbe trovato in difficoltà²¹.

Garibaldi e La Farina dovevano organizzare una serie di azioni e insurrezioni tali da infastidire Vienna. Tuttavia Cavour fu messo alla prova nelle sue abilità strategico-diplomatiche: l'Inghilterra sospettava fosse il Piemonte a cercare la guerra a tutti i costi e riuscì quasi a convincere Luigi Napoleone a desistere dal suo appoggio militare, cercando una soluzione diplomatica.

Nel frattempo il governo austriaco era caduto nella provocazione architettata da Cavour con l'aiuto di Garibaldi e aveva inviato un ultimatum a Torino. La guerra scoppiò nell'aprile del 1859. L'Impero asburgico tentò invano di invadere il Piemonte e venne sconfitto a Magenta. Ciò permise a Napoleone III e Vittorio Emanuele II di entrare vittoriosi a Milano. A

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 43

²¹ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 356.

Solferino e San Martino si tennero le due battaglie decisive che si rivelarono un successo per le truppe franco-sabaude.

Cavour tuttavia «non riuscì ad accorgersi che la posizione di certi paesi [...] stava mutando in senso sfavorevole agli interessi piemontesi. Non riusciva a tenersi in contatto adeguato con il re e con Luigi Napoleone»²². Fu così che ai primi di luglio Napoleone III si sfilò dal conflitto:

oltre ai vibranti appelli del papa per il suo intervento, aveva altri motivi per porre fine alla guerra. Pareva che la Prussia stesse per intervenire a fianco dell'Austria allo scopo di conservare Venezia, Trento e Trieste come avamposti della più grande Germania. Inoltre era stato fornito un numero assolutamente insufficiente di soldati piemontesi per fiancheggiare i francesi nella conquista del Quadrilatero²³.

Luigi Napoleone firmò l'armistizio di Villafranca con Francesco Giuseppe e mise fine alle ostilità tra Francia e Austria. Cavour diede le dimissioni e Vittorio Emanuele II scelse di sottoscrivere comunque l'accordo in base al quale al Piemonte sarebbe stata annessa la Lombardia, ma non il Veneto.

Le popolazioni dell'Emilia Romagna e della Toscana non accettarono l'armistizio e decisero di continuare a combattere riunendo i volontari in un esercito guidato da Garibaldi, previa annessione dei territori al Regno di Sardegna. Le dinastie regnanti vennero deposte e si formarono delle assemblee i cui deputati poterono entrare nel Parlamento torinese²⁴. Anche l'Inghilterra, favorevole ad una sistemazione della situazione politica italiana, diede un appoggio, seppur solamente diplomatico, alle assemblee.

La situazione era piuttosto complessa e il governo di Lamarmora, Rattazzi e Dabormida non riuscì a dare sicurezza al re, il quale a malincuore nel 1860 richiamò alla guida il conte di Cavour. Egli riprese i difficili negoziati con la Francia e Luigi Napoleone, per riacquistare il proprio ascendente politico e intervenne presso Pio IX per convincerlo a cedere la Romagna al Regno sabauda: «al papa venne inviata una lettera nella quale si spiegava che sia la giustizia che la ragion di Stato obbligavano Vittorio Emanuele a occupare parte dello Stato Pontificio»²⁵.

La Francia, in cambio della propria intercessione con il papa e del rinnovato supporto alla causa piemontese, richiese perentoriamente la cessione di Nizza e della Savoia. Ciò determinò per Cavour un aumento dell'avversione sia da parte di Vittorio Emanuele che di

²² *Ivi*, p. 384.

²³ *Ivi*, pp. 396-397.

²⁴ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 46-47.

²⁵ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 417.

Garibaldi, ma il conte era piuttosto allarmato dalla posizione inglese che diveniva di giorno in giorno più sospettosa nei confronti delle mire espansionistiche piemontesi e della necessaria ricerca di un'ulteriore guerra europea.

I.7 I Mille e la nascita del Regno d'Italia

La vittoriosa guerra contro l'Impero d'Austria e l'unificazione di parte delle regioni italiane sotto la corona sabauda aveva suscitato un grande entusiasmo nei patrioti in tutta Italia, specie nei siciliani. L'isola, dichiaratamente ostile ai Borbone, nutriva da sempre la speranza di staccarsi da Napoli; su questa aspirazione, i patrioti locali, molti dei quali di formazione mazziniana, fecero leva al fine di condurre la Sicilia alla ribellione per unirsi al nuovo Regno che a nord andava formandosi. In questo contesto però non sarebbe bastata l'abilità politica di Cavour; per questa ragione furono allacciati frequenti contatti con Garibaldi, il quale più volte aveva affermato che solo attraverso un'azione insurrezionale l'unità della penisola avrebbe potuto completarsi²⁶.

Inizialmente Garibaldi esitò nel proposito di guidare una nuova impresa e Cavour era altrettanto incerto: cercò di ostacolare la spedizione, ma non era sufficientemente autorevole da riuscire a fermare il Generale, anche perché lo stesso Vittorio Emanuele vedeva con favore l'iniziativa garibaldina ed era alla disperata ricerca di un Primo Ministro maggiormente subordinato.

Ad aprile del 1860 i palermitani scatenarono un'insurrezione contro i Borbone. Non appena la notizia giunse a Genova, molti volontari si raccolsero attorno a Garibaldi il quale «dichiarò di non voler raccogliere più di mille uomini, convinto che senza una sollevazione del popolo meridionale, nemmeno un esercito dieci volte superiore sarebbe bastato ad abbattere uno dei più antichi Regni d'Europa»²⁷.

Ai primi di maggio Nino Bixio si impossessò, assieme ad alcuni garibaldini, di due navi e circa un migliaio di volontari si imbarcarono a Quarto, diretti in Sicilia, dove giunsero – nel porto di Marsala – l'11 maggio 1860.

Qualche giorno dopo Garibaldi pronunciò il noto “proclama di Salemi” in base al quale si auto-dichiarava dittatore per conto di Vittorio Emanuele.

A Calatafimi avvenne uno scontro di proporzioni piuttosto modeste che si rivelò tuttavia un successo decisivo sull'esercito borbonico. Pochi giorni dopo anche Palermo cadde in mano dei garibaldini e il mazziniano Francesco Crispi venne nominato da Garibaldi governatore dell'isola.

²⁶ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 47.

²⁷ *Ivi*, p. 48.

Il progetto di Garibaldi era di estendere l'espansione attraverso la Calabria fino a Napoli e successivamente a Roma. Cavour era al contempo deciso a frenare l'avanzata garibaldina e privatamente si dichiarò disposto a riprendere la guerra contro l'Austria pur di impedire ai Mille di giungere a Roma²⁸.

A Napoli, Francesco II tentò di salvare il proprio governo concedendo la Costituzione, ma era troppo tardi: ad agosto Garibaldi sbarcò a Reggio Calabria ed iniziò l'avanzata verso la capitale del Regno borbonico. Francesco II fuggì e Garibaldi entrò a Napoli il 7 settembre. Contemporaneamente Cavour scese con l'esercito sabaudo verso Roma per fermare Garibaldi e i suoi: il conte espresse solidarietà al papa, sostenendo di volerlo proteggere in cambio della cessione di Marche e Umbria. Pio IX rifiutò l'offerta, sospettando delle mire di Cavour, ma l'esercito pontificio fu sconfitto dai piemontesi a Castelfidardo e le due regioni furono comunque annesse al Regno di Sardegna; nelle mani del papa ormai rimaneva solamente il Lazio²⁹.

«Questo successo, e il fatto che la Francia e la Russia, in segno di disapprovazione, rompessero i rapporti con il Piemonte, aiutano a spiegare l'appoggio entusiastico e prezioso che ora giunse dall'Inghilterra»³⁰. Cavour progettava un nuovo conflitto con l'Austria e il governo inglese, sospettando l'iniziativa piemontese, cercò di convincere l'Impero asburgico a cedere Venezia per mantenere la pace in Europa.

Nel frattempo, alla fine di ottobre del 1860, Garibaldi ricevette Vittorio Emanuele II a Teano con il celebre "Saluto al re d'Italia"; in seguito il nizzardo si ritirò nella sua residenza di Caprera³¹.

A febbraio dell'anno successivo il primo Parlamento italiano si riunì nella capitale Torino e il 17 marzo 1861 venne ufficialmente proclamato il Regno d'Italia. Il Veneto e il Lazio tuttavia rimanevano ancora sotto il dominio rispettivamente degli austriaci e del papa.

Cavour confidava di riuscire a ottenere i territori mancanti grazie alle proprie abilità strategiche e diplomatiche, aspirando a divenire "dittatore" del neonato Regno se non di nome, almeno di fatto. Napoleone III «non esitò a mettere in guardia Cavour contro l'errore di insistere a unire l'Italia con mezzi parlamentari, e anche Ricasoli suggeriva una dittatura temporanea del re. Garibaldi e lo stesso Vittorio Emanuele avevano idee simili, mentre Mazzini era convinto che il parlamento fosse una macchina politica corrotta e corruttrice»³².

²⁸ Cfr. D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 448-449.

²⁹ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 51.

³⁰ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 469.

³¹ Cfr. N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 52.

³² D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 493.

Cavour conseguì risultati molto favorevoli alle prime elezioni del Regno e anche l'ultimo tentativo di Vittorio Emanuele di sostituire il conte con Ricasoli fallì. Secondo i progetti del presidente del Consiglio, il Regno non si costituì come esito della volontà popolare, ma piuttosto come estensione del Regno sabauda, a cui doveva essere applicato lo Statuto Albertino del 1848 e non una rinnovata Carta costituzionale³³. Rimanevano comunque distanti le posizioni dei diversi esponenti del Parlamento rispetto all'organizzazione che avrebbe dovuto avere il paese: molti intellettuali del Risorgimento, tra cui Montanelli, Cattaneo e Tommaseo, ritenevano preferibile la via federalista, data le inconciliabili diversità tra le varie regioni della penisola. Cavour, tuttavia, non ammise mai concessioni federative e alla fine l'ordinamento sabauda fu esteso anche agli altri territori, nell'insoddisfazione generale. Il neonato Regno venne diviso in province e comuni, governati da prefetti e sindaci nominati direttamente dal re.

In aprile i dissensi di fondo nel Parlamento emersero attraverso l'opposizione dell'esercito e del ministro della guerra Fanti alle manifestazioni di favore nei confronti dei volontari di Garibaldi e al loro ingresso nell'esercito regolare. Cavour si impose comunque affinché almeno una parte dei garibaldini venisse ammessa.

Una seconda e impegnativa questione che Cavour e il nuovo Parlamento dovettero affrontare – e che interessò il Regno d'Italia per molti decenni – fu quella del Meridione: molti ritenevano che bastasse applicare ai territori dell'Italia meridionale regole e abitudini settentrionali, per riuscire a mettere in moto la macchina amministrativa nazionale a pieno regime. Tuttavia le circostanze erano notevolmente diverse rispetto alle aspettative:

fu introdotta la tanto sbandierata libertà di stampa, anche se pochi sapevano leggere e scrivere. Furono introdotte procedure complesse come le elezioni e le giurie, anche se in un ambiente semi-feudale queste pratiche potevano assumere un significato completamente diverso e meno liberatore che nel nord. Furono imposte – crudelmente, o forse soltanto sconsideratamente – tasse più elevate e tariffe più basse, adatte a un paese con un livello di sviluppo economico molto più avanzato. Fu introdotta, in base alle leggi piemontesi, l'istruzione obbligatoria, senza essere in grado di fornire dall'oggi al domani gli insegnanti e gli edifici scolastici necessari, per non parlare del desiderio di essere istruiti [...]. Furono sciolti i monasteri, senza tener conto dell'effetto di tale decisione sull'esistente sistema di beneficenza, sulla disoccupazione e sui sentimenti religiosi di una popolazione profondamente cattolica³⁴.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 493-495.

³⁴ *Ivi*, p. 525.

Andava affrontato anche il problema del brigantaggio nei confronti del quale si tentò di utilizzare un potente esercito che si rivelò, tuttavia, assolutamente inefficace nel contrastare la componente dissidente della popolazione. I briganti,

organizzati in decine di gruppi, sparsi in tutto il territorio, erano costituiti da numerosi ex soldati borbonici, fuggiti dai campi di detenzione o sbandati, e, soprattutto, da contadini, allevatori e massai; fra essi si potevano contare alcuni garibaldini “dell’ultima ora”, losche figure che si erano arruolate sul finire della guerra al puro scopo di trarre profitto dal crollo borbonico. I motivi della rivolta erano sovente legati a dichiarate volontà di riportare sul trono Francesco II, obiettivo che aveva spinto alcune decine di giovani appartenenti alla nobiltà europea ad arruolarsi come volontari, finanziati e appoggiati dalle sfere ecclesiastiche romane e dai comitati borbonici in esilio. Ma le vere ragioni, o perlomeno quelle che spinsero alla macchia numerosi villani, furono la miseria, la fame e le mancate riforme sociali, in cui molti avevano creduto alla venuta di Garibaldi³⁵.

Su tutte primeggiava la sfida di convincere gli italiani di non essere – o non essere solo – siciliani, toscani o piemontesi, ma di essere italiani.

I.8 L’ultima fase: Roma e Venezia

Cavour riteneva fondamentale l’annessione di Roma al nuovo Regno d’Italia, ma non riuscì a vedere realizzato questo risultato: morì prematuramente il 6 giugno del 1861.

L’Inghilterra riconobbe il Regno d’Italia nel marzo del 1861, mentre la Francia riprese i contatti diplomatici con l’Italia solo dopo la morte di Cavour, con la precisazione da parte di Luigi Napoleone di non essere intenzionato a ritirare le proprie truppe da Roma.

A seguito dell’occupazione delle Marche e dell’Umbria da parte delle milizie sabaude, la Chiesa si era mostrata nettamente in contrasto con gli sviluppi dello Stato moderno. Questa posizione venne ulteriormente ribadita attraverso le dichiarazioni di Pio IX contenute nell’enciclica *Quanta cura*, un elenco di ottanta tesi – ritenute erranee – attraverso cui venivano condannati specialmente l’ateismo, il socialismo e il comunismo, il liberalismo e la massoneria.

Il Parlamento aveva indicato in Roma la futura capitale d’Italia, ma erano motivo di accese discussioni le modalità attraverso cui ottenere questo risultato. La Sinistra – e in particolare il Partito d’Azione – premeva per un intervento diretto, mentre la Destra prospettava un’azione diplomatica congiunta con altre potenze europee.

Nel 1862 a capo del governo venne nominato Urbano Rattazzi, alleato della Destra ma simpatizzante della Sinistra, il quale meditò di risolvere la “questione romana” sostenendo

³⁵ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 66-67.

l'iniziativa del Partito d'Azione e di Garibaldi di una nuova spedizione. Napoleone III bloccò però Rattazzi, che fece intervenire l'esercito per fermare i volontari. Lo scontro avvenne sull'Aspromonte e si trattò di una tale offesa nazionale da provocare le dimissioni del presidente del Consiglio³⁶.

Il nuovo primo ministro italiano, Marco Minghetti, strinse allora un accordo con la Francia, la cosiddetta "Convenzione di Settembre" del 1864, in base alla quale l'esercito di Napoleone III avrebbe abbandonato Roma nei successivi due anni e, di contro, il Regno d'Italia non avrebbe dovuto invadere lo Stato pontificio e si sarebbe impegnato a spostare la capitale in una diversa città. L'accordo, pur importante per la soluzione del problema, non fu recepito positivamente né da Vittorio Emanuele né dall'opinione pubblica e Minghetti fu obbligato a dimettersi, sostituito dal generale La Marmora che spostò comunque la capitale da Torino a Firenze.

Nell'aprile del 1867, Vittorio Emanuele II nominava presidente del Consiglio per la seconda volta Urbano Rattazzi, deciso ad annettere la città. Convinto che la Francia avrebbe finito con l'accettare il fatto compiuto, aveva scelto d'ignorare (e segretamente di appoggiare) l'esercito di volontari che il Partito d'Azione stava arruolando agli ordini di Garibaldi. Ma Napoleone III, informato, minacciò l'invio di nuovi contingenti a difesa del papa³⁷.

Rattazzi, preso dal panico, fece arrestare Garibaldi, ma gli eventi erano progrediti troppo per essere fermati: i volontari dell'armata garibaldina entrarono nel Lazio, subito bloccati dai soldati del papa, che posero la città sotto stretto controllo. A rinforzo delle truppe pontificie giunsero quelle francesi, che si scontrarono con i garibaldini a Mentana, sconfiggendoli.

Nel 1870 Napoleone III abdicò in seguito alla rovinosa sconfitta di Sedan da parte dell'esercito prussiano. La nascita della Terza Repubblica francese interruppe definitivamente gli aiuti a Pio IX che si trovò indebolito nell'esercizio del potere temporale e sguarnito di soldati a difesa di Roma.

Il Regno d'Italia decise allora di intervenire e il 20 settembre 1870 l'esercito italiano aprì una breccia presso Porta Pia ed entrò vittorioso a Roma; l'anno successivo la città fu proclamata capitale d'Italia. Fu promulgata la cosiddetta "legge delle guarentigie" in cui si stabilì il possesso dei palazzi Vaticano, Laterano e Castel Gandolfo da parte del papa, a cui si garantirono anche libertà di organizzazione e divulgazione, assolute prerogative di sovranità e un compenso annuo. Pio IX, risolutamente contrario alla nascita del Regno, nel

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 59-60.

³⁷ *Ivi*, pp. 61-62.

1874 impose ai cattolici di non candidarsi né di partecipare al voto attraverso il noto *Non Expedit*.

Qualche anno prima, nel 1863, Mazzini aveva tentato diverse azioni di rivolta nel nord-est del Paese, fallite in parte a causa dell'intervento di Napoleone III che intendeva preservare la pace cui aveva recentemente contribuito, in parte perché la popolazione non aveva collaborato, se non limitatamente, alle insurrezioni di mazziniani e garibaldini. «Si era registrato l'ennesimo fallimento mazziniano. Ormai era chiaro che solo il Regno d'Italia, con un'azione armata o diplomatica, avrebbe potuto ricongiungere il nord-est al resto della penisola. Ma le tensioni con la Francia e la delicata situazione internazionale rendevano difficile una reale presa di posizione»³⁸.

Il sostegno atteso dal Parlamento italiano venne dalla Prussia e in particolare dal primo ministro Otto Von Bismarck. Questi era intenzionato a togliere all'Austria la guida della Confederazione germanica e propose al Regno d'Italia di entrare in guerra al suo fianco contro Vienna, in cambio dell'annessione del Veneto. Fu così che nel giugno del 1866 ebbe inizio la Terza Guerra d'Indipendenza italiana.

Mentre a Garibaldi fu affidato il compito di espugnare il Trentino – che in base agli accordi con Bismarck sarebbe diventato italiano solamente attraverso una conquista diretta – i due generali Cialdini e La Marmora, in totale disaccordo tra di loro, affrontarono alcuni difficili scontri militari: a Custoza, La Marmora, convinto di aver perso, ordinò la ritirata, provocando un momento di forte demoralizzazione nell'esercito; miglior sorte toccò a Cialdini nelle città di Padova, Treviso e San Donà di Piave, ma fu solamente grazie alla vittoria prussiana di Sadowa, che aveva costretto le truppe austriache a lasciare sguarniti i territori presidati³⁹.

Tuttavia, «la beffa di Custoza e il profilarsi di una vittoria ottenuta nuovamente con l'aiuto estero, nonché i progressi che Garibaldi compiva in Trentino, rischiavano di minare l'onore delle armi italiane. Fu così decisa una spedizione navale contro l'isola dalmata di Lissa»⁴⁰. Si trattò di un'altra dura umiliazione per l'esercito italiano.

Nel frattempo, all'insaputa del governo, Bismarck firmò una tregua con Vienna. Di conseguenza l'Italia siglò l'armistizio di Cormons e successivamente la Pace di Vienna in base a cui gli italiani ottenevano Veneto e Friuli, oltre alla città di Mantova, mentre all'Austria sarebbero rimasti il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia.

³⁸ *Ivi*, p. 55.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 56-57.

⁴⁰ *Ivi*, p. 57.

I.9 L'Italia dopo l'Unità

Pur senza lode per il neonato esercito nazionale, l'operazione di unificazione della penisola poteva considerarsi conclusa.

Restavano tuttavia notevoli problemi da risolvere, il più dolente dei quali riguardava l'assetto economico. Le casse del Regno erano vuote, a causa dei numerosi conflitti sostenuti e per tentare di sanare il consistente debito pubblico, si ricorse a pesanti tasse che indebolirono ulteriormente il tessuto sociale del paese.

Mazzini, uno dei principali promotori del Risorgimento, costretto anche successivamente alla nascita del Regno d'Italia a vivere in esilio, venne eletto più volte in Parlamento, ma i deputati si opposero sempre all'ingresso del repubblicano alla camera. Come Mazzini, anche altri importanti patrioti rimasero scettici rispetto alle modalità con cui si andava configurando il nuovo Regno.

Un duro inizio, per una giovane realtà politica. Anni pieni di contraddizioni ma anche di importanti riforme. Un cinquantennio che avrebbe visto gli inizi del primo sviluppo industriale; il sorgere delle correnti imperialiste e delle prime avventure coloniali in Somalia, Eritrea ed Etiopia (1882-1896); il nascere della rivalità economica con la Francia e della clamorosa Triplice Alleanza con Austria-Ungheria e Germania (1882), con i conseguenti problemi irredentistici in Trentino e nelle terre triestine e giuliane; l'affermarsi dei primi partiti politici di massa⁴¹.

La patria, nella sua immagine originaria, veniva identificata con una donna-madre, spesso seduta, talvolta a seno scoperto ad indicare la funzione nutritiva verso i suoi figli, in catene – simbolo dell'oppressione straniera – o cinta di armi, in procinto di riscattarsi. In questa concezione della madre-patria, la rete parentale che unisce tutti i figli-patrioti diventa fondamentale. Si tratta di un

nesso longitudinale che va verso gli avi o verso i posteri; ed è un nesso orizzontale che va verso i collaterali ed affini. Ma l'aspetto interessante di queste elaborazioni è che in tutti gli esempi in cui ha corso l'immagine della parentela, essa si accompagna a una sua precisa contestualizzazione spaziale: la rete parentale ha un suo spazio, un suo luogo, una sua terra che la ospita da tempo immemorabile, e che per questo è diventata "retaggio" della comunità⁴².

⁴¹ *Ivi*, p. 68.

⁴² A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, cit., p. 70.

Questa comunità, unita da un legame metaforicamente parentale, è tenuta innanzitutto a preservare se stessa e la purezza del proprio sangue dall'invasione esterna e ciò significa, in termini concreti, difendere l'onore della terra, della dignità individuale e collettiva.

Secondo l'analisi di Alberto Mario Banti⁴³, il compito della difesa è affidato in primo luogo all'eroe, mosso da un grande, a volte fanatico, amor di patria, le cui azioni e talvolta la cui morte in battaglia, rappresentano un simbolo per i contemporanei. Gli eroi si trovano a doversi scontrare costantemente con i traditori, italiani che abdicano alla causa risorgimentale per interessi e strategie personali, identificati come germi della distruzione della comunità nazionale.

Ad accompagnare il percorso degli eroi, Banti individua le donne di incontaminata purezza, le eroine nazionali, impegnate a resistere alla minaccia esterna, talvolta intervenendo in prima persona nella lotta risorgimentale, pur nella conservazione di ruoli di genere specifici. Queste tre figure – eroi, traditori ed eroine – che appartengono alla concezione parentale della patria, furono utilizzate abbondantemente nei testi e nelle rappresentazioni figurative risorgimentali, al fine di separare la riflessione nazionale da un ragionamento di tipo razionale e «trasportare l'idea di una “comunità immaginata” nella sfera di un'esperienza ovvia e quotidiana»⁴⁴.

La concezione parentale della nazione aveva ricevuto anche alcuni contributi teorici come quello del giurista Pasquale Stanislao Mancini che propose nel 1851, durante la lezione di presentazione del corso di Diritto internazionale e marittimo presso la Regia Università di Torino. Il professore sosteneva che alla base della nazione ci fosse proprio una struttura parentale, una cellula primordiale di nuclei familiari. Ad essi si univano elementi come la geografia, la razza, il linguaggio, tuttavia non sufficienti, da soli, a definire una comunità nazionale. Il fattore fondamentale era infatti la “coscienza della nazionalità”⁴⁵.

Un ulteriore spunto venne fornito, circa dieci anni dopo, dalla riflessione di Terenzio Mamiani che concordava sostanzialmente con il pensiero di Mancini, ma attribuiva un'importanza maggiore all'elemento volontaristico per cui, alla base della comunità nazionale, doveva esserci un cosciente esercizio di scelta da parte degli individui⁴⁶.

La percezione di appartenere ad un'entità collettiva nazionale emerse nel corso degli eventi dell'Ottocento italiano, ma una volta che il Regno d'Italia fu realizzato, la questione che si

⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 93-97.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 118-119.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 163-164.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, p.165.

pose all'attenzione dei legislatori fu come trasformare quella consapevolezza in norme e regolamenti da cui derivare diritti e doveri dei cittadini.

Le norme sulla cittadinanza del Regno d'Italia vennero fissate dagli articoli 5-10 del Codice civile approvato nel 1865. Tali norme ricalcavano piuttosto da vicino quelle che erano già state incluse nel Codice civile sardo del 1837, e prevedevano, come regola fondamentale, che fosse considerato cittadino chi era figlio di padre cittadino, indipendentemente dal luogo di nascita. Lo straniero nato all'estero poteva ottenere la cittadinanza italiana solo in seguito a naturalizzazione per legge o per decreto reale. Nelle situazioni intermedie – come per esempio nel caso del figlio di uno straniero nato sul territorio italiano – il codice prevedeva un meccanismo di attribuzione della cittadinanza che si fondava sul possesso di uno stabile domicilio sul territorio del Regno da parte del padre o del figlio, che poteva comunque essere corretto in un senso o in un altro dalla volontà del figlio⁴⁷.

Ci furono tuttavia numerose posizioni contrastanti in merito alla legge sulla cittadinanza, come ad esempio quella di Crispi che riteneva fosse la terra natale l'elemento costituente il titolo di cittadino dato all'individuo.

La concezione parentale della nazione subì uno smottamento già durante l'impresa dei Mille poiché, a contatto con le popolazioni del sud del paese, sembrò comparire l'idea di una diversità etnica tra le due "Italie". Subito si intervenne per fugare il dubbio dell'appartenenza delle comunità meridionali alla nazione italiana, attribuendo la colpa dell'evidente difformità al malgoverno dei Borbone. Tuttavia,

se nell'immediato, il ricorso alla dialettica etnia/storia poteva mettere a tacere i dubbi su più profonde diversità, era perché esso rinviava all'idea che, una volta eliminato il malgoverno borbonico e introdotta un'amministrazione fondata su istituti liberi, le peculiarità che diversi patrioti ritenevano di dover constatare nel Mezzogiorno sarebbero state in breve tempo corrette: ma – com'è ben noto – la questione non sarebbe stata archiviata né così presto né così rapidamente⁴⁸.

Gli intellettuali dell'epoca identificarono la patria secondo un'unica morfologia formale: i simboli, il linguaggio, i caratteri culturali erano gli stessi per tutta la nazione. Ma chi, tra le varie componenti politiche e sociali, rappresentava effettivamente la comunità? Chi era il vero interprete dei contenuti patriottici?

Le divergenze politiche tra democratici-repubblicani e liberal-monarchici non si ricomposero ad Unità avvenuta e per lungo tempo la realtà economia, sociale, territoriale del nuovo Stato rimase in conflitto con la pratica unitaria interna del Paese.

⁴⁷ *Ivi*, p. 168.

⁴⁸ *Ivi*, p. 201.

Ben a ragione Vittorio Emanuele disse che, con la raggiunta unità italiana, era da considerarsi compiuta l'opera alla quale egli e i suoi contemporanei avevano consacrato la vita. Molto restava tuttavia da fare alle generazioni future, per mantenere le promesse del Risorgimento. Molte sofferenze, molte ingiustizie attendevano riparazione. Ma anche i dissensi che erano stati più aspri potevano placarsi nella buona volontà [...] di operare insieme per il bene comune⁴⁹.

⁴⁹ G. Dore (a cura di), *I grandi fatti che portarono all'Unità*, Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma, 1961, p. 144.

II. Donne e potere tra XVIII e XX secolo

II.1 Il XVIII secolo al femminile

La storia dell'Occidente moderno sembra raccontare il tempo di una prolungata subordinazione delle donne all'autorità maschile e in parte ciò corrisponde a verità. Quello che traspare dalle analisi e dai documenti che descrivono la nascita dello Stato moderno e della democrazia è la mancanza, sul piano ufficiale o pubblico, di una riflessione femminile di stampo politico e sociale di portata tale da influenzare il processo storico.

Alle soglie della Rivoluzione francese, primo atto fondativo dell'attuale ordinamento statale e governativo europeo e italiano, il modello femminile predominante era quello della madre di famiglia, relegata all'interno delle mura casalinghe e impegnata nello svolgimento dei suoi compiti familiari con dolcezza e compassione.

Il diritto e la giurisprudenza escludevano aprioristicamente le donne dalla sfera pubblica, pur dovendo ammettere che, almeno in un passato remoto, dovessero essere state detentrici di un potere e di un'autorevolezza superiore, derivanti dalla capacità di generare la vita. Le società arcaiche, infatti, si caratterizzarono a lungo per il loro fondamento patriarcale, superato poi dall'affermazione della supremazia maschile, strettamente legata all'ottenimento e mantenimento del potere politico. La capacità riproduttiva femminile, in seguito, è stata associata ad una forza solamente potenziale e, di conseguenza, il concetto di patriarcato venne utilizzato fino al XVII secolo per sostenere la teoria politica del potere "naturale" del Re; un'autorità derivante, come quella paterna, direttamente da Dio: «nel patriarcato, il potere diventa la misura ultima con cui gli uomini governano la società, escludendo le donne, ed è l'indicatore del posto che le donne hanno nel mondo»¹. Solo nella seconda metà del Seicento il potere del padre e quello del sovrano iniziarono ad essere considerati distinti e di diversa natura; tuttavia le donne rimasero associate ad un'attitudine naturale-biologica rispetto alla loro funzione sociale. D'altra parte, ad esse non fu riconosciuta, fino a tempi drasticamente recenti, una sostanziale autonomia nella gestione dei processi decisionali.

Con l'affermazione dello Stato moderno, tra Sei e Settecento, fu la volontà degli individui a prevalere sull'autorità di derivazione divina. Alcuni pensatori proposero allora nuove vesti e originali riflessioni inerenti il concetto di potere. Tra questi, in particolare, Thomas Hobbes e John Locke. Quest'ultimo, considerato il padre del liberalismo classico, nei celebri *Due*

¹ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, Il Poligrafo, Padova, 2012, p. 124.

*trattati sul governo*² del 1690, assegnò comunque alle donne un ruolo di subordinazione, in quanto meno abili e meno forti e perciò ritenute naturalmente incapaci di governare.

Il XVII secolo si chiuse quindi con una forte riaffermazione, di impronta borghese, della separazione della sfera pubblica da quella privata; solamente quest'ultima era accessibile, anzi esclusiva, del mondo femminile e in essa le donne venivano fortemente marginalizzate, in tutto e per tutto dipendenti dall'autorità maritale.

II.2 Rivoluzioni e rivendicazioni

«Le prime lotte delle donne per la cittadinanza risalgono alle rivoluzioni inglesi del Seicento, e a quelle americana e francese del 1776 e del 1789, che diedero vita allo Stato democratico e liberale [...]»³.

Certo i moti rivoluzionari non furono scatenati dalle donne, ma in molti casi esse si trovarono alla testa di insurrezioni e rivolte; questo comportò un forte contrasto tra atto e potenza: le donne venivano escluse e sistematicamente allontanate dalla possibilità di ottenere di una cittadinanza più o meno formale, ma avevano funzioni determinanti nelle azioni pratiche di raggiungimento degli stessi diritti da parte del mondo maschile.

La partecipazione delle donne alle rivoluzioni della fine del XVIII non si esaurisce nei fragori insurrezionali. Il loro impegno quotidiano varia secondo le tradizioni e la situazione delle nazioni. Il caso francese è sicuramente quello più realizzato, quello in cui le donne, che formavano la *sans-culotterie* femminile, hanno invaso lo spazio politico pubblico e dato alla loro attività un significato nazionale⁴.

Non potendo essere, tuttavia, ammesse all'interno delle strutture rivoluzionarie, esse trovarono modalità alternative per influenzare il dibattito e imporre la propria presenza: club, società, salotti in cui le borghesi e le aristocratiche discutevano di problematiche sociali e politiche iniziarono a nascere nelle grandi città e a diffondersi rapidamente. Vennero successivamente stampati opuscoli e distribuite petizioni attraverso cui le donne francesi avanzarono le prime proposte e rivendicazioni civili.

Il 6 marzo 1792, Pauline Léon legge alla tribuna dell'Assemblea legislativa una petizione firmata da oltre 300 donne di Parigi in cui si reclama il "diritto naturale" di organizzarsi in guardia nazionale. Far parte dell'organizzazione armata del popolo sovrano è uno dei fondamenti del diritto cittadino. La reazione a questa istanza è rivelatrice della portata

² B. Casalini (a cura di), *John Locke. Due trattati sul governo*, Edizioni Plus, Pisa University Press, Pisa, 2007, <https://flore.unifi.it/retrieve/handle/2158/244671/3552/casaliniLocke.pdf>.

³ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, cit., p. 140.

⁴ D. Godineau, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Editori Laterza, Bari, 1991, p. 19.

dell'iniziativa: il presidente dell'Assemblea ricorda a quante hanno presentato la petizione la differenza di funzioni cui ogni sesso è chiamato⁵.

Attraverso la partecipazione agli eventi principali della Rivoluzione francese, le donne si sono interrogate rispetto al ruolo politico femminile, definendo come fondamentale il passaggio relativo all'acquisizione della cittadinanza formale e all'uscita dall'ambiente domestico.

Parzialmente, la Rivoluzione ha determinato il riconoscimento di una personalità politica e civile alle donne, sebbene ostacolato fortemente dal mondo maschile sulla base della tradizionale concezione dell'ordine naturale:

si tratta dell'ordine della natura o di un *quid*, così definito, cui fanno costantemente appello gli uomini della Rivoluzione francese, disorientati di fronte agli effetti di una emancipazione femminile, peraltro vivamente auspicata da loro stessi in precedenza. La natura, sostengono, esige che gli effetti dell'emancipazione rimangano di ordine strettamente civile, e la natura è lì per ricordare a cittadine troppo esaltate che in seno alla famiglia esse godranno pienamente e decorosamente dei benefici della Rivoluzione⁶.

Alcune figure femminili tuttavia non si arresero a tale concezione conservatrice. Olympe de Gouges nel 1791 fece pubblicare la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, seguita l'anno successivo dalla *Vindication of the Rights of Woman* di Mary Wollstonecraft. Si tratta di testi che ribadirono, con ampie e precise argomentazioni, la necessità di un'esplicita formulazione dei diritti delle donne, approfondendo aspetti culturali e sociali. Olympe de Gouges intese spronare le donne alla lotta rivoluzionaria al fine di ottenere il cosiddetto "ordine del due e non dell'uno", ossia la sovranità attribuita a uomini e donne insieme. Fu ghigliottinata nel 1793 «perché aveva "dimenticato le virtù che convenivano al suo sesso"»⁷.

Mary Wollstonecraft non dedicò la stessa enfasi alla sfera politica e rivolse l'attenzione alla disparità sul piano civico che interessava le sue contemporanee. Essa si interrogò a lungo sulla modalità per conciliare un'equiparazione sul piano dei diritti e al contempo una differenziazione sul piano culturale e sociale che non implicasse un'attribuzione di inferiorità. Le donne, a suo parere, non dovevano lottare per raggiungere un potenziale protagonismo politico, ma per ottenere un riconoscimento di responsabilità civica nella

⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶ E. G. Sledziewski, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., pp. 41-42.

⁷ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, cit., p. 142; <http://www.cittadinanze.it/olympedegouges>

costruzione della nazione e «insiste sulla necessità di dare una base razionale all'accettazione da parte delle donne del loro dedicarsi principalmente ai doveri della sfera privata»⁸.

Diverso è stato il caso delle rivoluzionarie americane, poco partecipò alla politica attiva e alle azioni insurrezionali; il loro impegno si mostrò piuttosto nell'ambito privato, attraverso il boicottaggio dei prodotti inglesi e la produzione di oggetti, abiti in particolare, funzionali alla causa nazionale.

Il modello rimase quello della madre, a servizio della famiglia e non della comunità politica. Essa ha la responsabilità civile di dare sostegno e forza alla nazione attraverso l'educazione alle virtù e alla moralità americane: «l'impegno delle donne è di ordine spirituale, esercitato nell'ambito privato: salvare l'anima della nazione»⁹.

II.3 Non è una società per donne

II.3.1. Istruzione e cultura

Tra il XVII e il XVIII secolo cominciò a circolare un pensiero più aperto, vennero elaborate innovative teorie scientifiche, si diffusero movimenti culturali e artistici nuovi. Questo cambiamento si impose anche nella gestione della vita femminile per cui, al fine di combinare un buon matrimonio, diventò necessario che le ragazze nobili e borghesi ricevessero un'adeguata istruzione ed emergessero come figure colte e preparate. Nel panorama italiano ed europeo cominciarono a nascere i cosiddetti salotti, promossi e diretti soprattutto da donne provenienti dalle fila dell'aristocrazia, che diventarono riferimenti di rilievo per gli intellettuali di ogni paese.

L'Illuminismo, la Rivoluzione francese e i moti rivoluzionari europei sembrarono promuovere un progresso culturale anche per le donne, tuttavia le speranze vennero disattese.

L'istruzione rimase una delle principali battaglie di emancipazione del mondo femminile. Nonostante le spinte laicizzanti della Rivoluzione francese, l'educazione continuò ad essere impartita secondo il modello tradizionale e, in particolare in Spagna e in Italia, essa fu dispensata sotto l'egida dell'inquadramento religioso cattolico. In Francia si registrarono alcuni tentativi, tra i quali va senz'altro ricordato quello di Talleyrand, di fornire un percorso

⁸ E. G. Sledziewski, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 48.

⁹ D. Godineau, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 30.

formativo ed educativo ad entrambi i sessi, pur prevedendo il ritiro dalla scuola per le bambine dopo gli otto anni. Anche Condorcet propose un modello di istruzione innovativo, immaginando l'esistenza di classi miste di maschi e femmine, con gli stessi diritti. «Il “modello laico” di educazione delle giovinette era dunque fondato in Francia, ed era molto lontano dall'essere il modello dominante»¹⁰. Nella maggior parte dei paesi europei e occidentali, l'istruzione per le bambine si interrompeva molto presto ed era molto difficile proseguire gli studi fino ad un livello superiore.

La contraddizione è clamorosa: da un lato l'alfabetizzazione, attraverso l'interposizione della scolarizzazione obbligatoria, è alla portata di tutte le ragazze: leggere, scrivere o, in minor misura, fare di conto sono perfettamente accessibili alle ragazze di città come a quelle delle campagne, delle classi agiate come degli ambienti meno favoriti. Ma, d'altra parte, l'ipocrisia propria del XIX secolo comporta il rendere inaccessibile alla grandissima maggioranza della popolazione femminile l'accesso allo stadio superiore delle conoscenze. Con la restaurazione e il ritorno alla vita privata, si può perfino affermare che la prima parte del XIX secolo è, in questo campo, particolarmente reativa¹¹.

Le ragazze iniziano a seguire percorsi alternativi per accrescere il proprio status culturale: studiano in casa, da autodidatte, in particolare attraverso la lettura della Bibbia. La lettura, sino ad allora attività molto controllata e regolata dalla componente maschile della famiglia, diventa uno strumento di evasione, un'occupazione compulsiva. Le donne leggono romanzi sentimentali, certo, ma iniziano a scavare più in profondità: si dedicano con curiosità agli aspetti dell'attualità, alla scienza e alle innovazioni tecnologiche; il libro diviene uno strumento di riflessione su se stessi e sul mondo circostante, un espediente per socializzare e far valere la propria esistenza nella società¹².

Questo fenomeno ne produce un altro, conseguente: la nascita di una letteratura nuova, espressione della realtà femminile post-rivoluzionaria. Molte donne scrivono ancora utilizzando pseudonimi o conservando la forma dell'anonimato, ma cominciano ad emergere voci personali e critiche, soprattutto attraverso la pratica delle traduzioni e in seguito della produzione di novelle e romanzi brevi. Anche gli epistolari, in particolare quelli che evidenziano le reti femminili di condivisione di esperienze di vita, si trasformano in efficaci mezzi di informazione.

¹⁰ F. Mayeur, *L'educazione delle ragazze: il modello laico*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 244.

¹¹ M. C. Hoock-Demarle, *Leggere e scrivere in Germania*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit. p. 251.

¹² Cfr. *ivi*, p. 256.

Non si pensi, tuttavia, che il fenomeno della scrittura femminile sia stato accolto e promosso in seno alla società ottocentesca. Non solo gli uomini, ma le stesse donne faticavano ad accettare le nuove modalità:

se coloro che creano una letteratura d'illusione e di evasione trovano un'accoglienza favorevole presso un certo pubblico femminile di nuovo sottomesso all'ordine sociale restaurato, le altre, quelle che vogliono fare della letteratura un'autentica "voce delle donne" in relazione alle inquietudini e agli interrogativi del proprio tempo, si scontrano più che mai con i divieti e con i sarcasmi. Lungi dallo scoraggiarsi, esse orientano i loro scritti verso *strade nuove* e non esitano a illustrare in modo alquanto insolito la storia culturale di un'umanità che esse rivendicano anche come propria¹³.

II.3.2. Famiglia

L'incapacità attribuita alle donne nei diversi settori educativi e professionali non valeva invece relativamente alla possibilità di commettere crimini e pagarne le conseguenze.

In famiglia, la moglie era considerata incapace di esercitare i diritti che tuttavia, attraverso un sottile paradosso, possedeva. Doveva obbedienza al marito, ne assumeva la nazionalità, era obbligata ad abitare presso il domicilio scelto dal coniuge. L'eventuale infedeltà da parte della moglie veniva punita molto più severamente rispetto alla stessa colpa del marito; di conseguenza, l'autorità paterna, pur essendo in capo a entrambi i genitori, veniva di fatto esercitata solamente dal padre.

Fino a oltre la metà del XIX secolo, in Francia e in molti altri paesi europei, «la donna sposata non può sostenere un esame, iscriversi ad una università, aprire un conto in banca, richiedere un passaporto, sostenere un esame di guida, farsi curare in un istituto ospedaliero»¹⁴.

Le donne senza marito rappresentavano un'anomalia della società e venivano relegate ai margini della comunità.

D'altra parte, in particolare in Italia, la Chiesa cattolica proponeva un modello di sposa e madre a cui venivano chieste sottomissione e propensione al sacrificio. Queste donne non si rassegnarono, tuttavia, completamente ad una subordinazione passiva e inefficace e individuarono canali d'azione alternativi, come la beneficenza e le opere caritatevoli, attività attraverso cui, sebbene senza retribuzione, furono in grado di proporre ideali alternativi a quelli maschili.

«Dapprima fondate su un'élite aristocratica, espressione raffinata della classe agiata, le associazioni, via via che si moltiplicano, raccolgono un pubblico di classi medie,

¹³ *Ivi*, p. 268.

¹⁴ N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni del diritto*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 78.

preoccupate di diffondere i precetti dell'economia domestica attraverso la beneficenza»¹⁵. In questo modo fu possibile intervenire su diversi aspetti della socialità: l'ambiente, il lavoro, la sicurezza, contestando la gestione maschile con dati concreti, raccolti sul campo.

II.3.3. Lavoro

Nel corso dell'Ottocento si assistette al processo di industrializzazione ed evoluzione dell'economia di stampo capitalista. Le società occidentali attraversarono consistenti trasformazioni legate alla riorganizzazione dell'ordine sociale ed economico e la questione di genere emerse come fondamentale per stabilire un confine tra le competenze e le responsabilità maschili e femminili, soprattutto in ambito lavorativo.

Nelle riflessioni dell'epoca si fortificò il concetto di conformazione naturale, pensiero secondo il quale le donne erano predisposte allo svolgimento di mansioni legate alla sfera privata: la cura della casa e della famiglia, la riproduzione. Il lavoro e la produzione erano strettamente riservati agli uomini.

In qualità di figlie, di spose e di madri, le donne dipendevano dagli uomini sia giuridicamente che, spesso, economicamente e le legislazioni nazionali imponevano restrizioni consistenti alla loro indipendenza finanziaria, mantenendole segregate in una sfera di subordinazione totale agli uomini. Si imposero teorie in base alle quali era possibile, per una donna, mantenere un impiego lavorativo solo per brevi periodi di tempo, necessariamente antecedenti l'assunzione del ruolo di spose e madri. Ciò comportava una consistente concentrazione femminile in mansioni mal retribuite e non specializzate. In ogni caso, già nel corso del XVII e XVIII secolo, molte donne lavoravano fuori casa e ciò determinò, con il passare del tempo, una forte divisione sessuale del mercato del lavoro, con la presenza di impieghi definiti "lavori da donna", istituzionalizzati e formalizzati nel XIX secolo. Anche i salari erano sottoposti ad una differenziazione sulla base del sesso del lavoratore e le retribuzioni dei lavori femminili erano sistematicamente inferiori:

L'idea che il lavoro degli uomini e delle donne avesse differenti valori, che gli uomini fossero più produttivi delle donne, non escludeva del tutto le donne dalla forza lavoro dei paesi industrializzati, e nemmeno le confinava entro le pareti domestiche. Quando esse o le loro famiglie avevano bisogno di danaro, le donne uscivano a procurarselo. Ma cosa e come potessero guadagnare, era definito in gran parte da queste teorie che definivano il lavoro femminile di scarso valore rispetto a quello maschile. Non importava quali fossero le circostanze – se le donne fossero sole, sposate, capifamiglia o il solo supporto economico

¹⁵ M. Perrot, *Uscire*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 448.

di genitori a carico o di fratelli e sorelle – i loro salari erano stabiliti come se fossero un semplice ausilio al guadagno di altri membri della famiglia¹⁶.

Anche i datori di lavoro contribuivano a consolidare la teoria della divisione sessuale del lavoro: assumevano donne quando avevano l'esigenza di risparmiare o comunque specificavano in maniera dettagliata se l'offerta fosse riservata a lavoratori uomini o lavoratrici donne. Si ritenevano infatti mansioni adeguate alle donne, oltre all'insegnamento, l'assistenza infermieristica, gli impieghi in uffici e la dattilografia¹⁷.

Il mondo del lavoro femminile subiva quindi numerose e pesanti discriminazioni e non erano d'aiuto in ciò nemmeno i sindacati, quasi sempre impegnati a difendere gli impieghi e i salari maschili.

C'erano, ovviamente, sindacati che accettavano donne come membri e organizzazioni formate dalle stesse lavoratrici. Ciò accadeva soprattutto in quei settori, come il tessile, il tabacco, le calzature, dove le donne rappresentavano una porzione significativa della forza lavoro. In alcuni settori le donne erano attive nell'organizzazione locale e negli scioperi, anche quando il sindacato nazionale scoraggiava e proibiva la loro partecipazione. In altri, esse formarono l'organizzazione sindacale nazionale e reclutavano lavoratrici anche da altri settori occupazionali¹⁸.

Gli sforzi femminili all'interno di corporazioni e organizzazioni analoghe non raggiunsero, tuttavia, il superamento del paradosso in base al quale i sindacati da un lato si battevano per l'uguaglianza di tutti i lavoratori e dall'altro agivano strategicamente per escludere le donne dall'ambito professionale. La moglie casalinga divenne presto il modello della classe lavoratrice.

Proprio in ambito professionale nacque l'idea e in seguito venne applicata la cosiddetta legislazione protettiva che proibiva il lavoro notturno e limitava l'orario di lavoro per le donne. Questo tipo di riforme non fece che aumentare la discriminazione tra lavoratori e lavoratrici e diede definizione alla "questione delle donne lavoratrici" in senso negativo, strettamente legata alla «preoccupazione dei contemporanei circa il genere come fattore di divisione sessuale del lavoro»¹⁹.

¹⁶ J. W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 368.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 371-372.

¹⁸ *Ivi*, p. 375.

¹⁹ *Ivi*, p. 384.

II.3.4. *Primordi femministi*

Con l'avvento dell'Illuminismo, molti concetti sembrarono accordarsi con la "causa delle donne": l'uguaglianza dei diritti, la fiducia nel progresso e nella ragione, l'educazione come cardine dello sviluppo umano e individuale.

In particolare, rispetto all'uguaglianza tra uomini e donne si svilupparono due correnti di pensiero, quella "egualitaria" borghese, che sottolineava l'importanza della parità di diritti e di trattamento e quella "dualista", che aveva al centro della propria teoria non l'individualità ma la famiglia e il dualismo tra maschile e femminile²⁰.

Nonostante gli sviluppi rivoluzionari che portarono in Francia e più in generale in Europa ad un incremento dei diritti femminili, con Napoleone e il suo Codice Civile del 1804, alle donne, che vennero definite di proprietà degli uomini, fu attribuito il preminente compito di mettere al mondo e allevare i figli.

Il femminismo nascente, tuttavia, non mostrò cedimenti e si fece strada anche negli ambienti più conservatori, attraverso uno strumento nuovo: la stampa. «Nella maggior parte dei casi, la creazione di un giornale femminista accompagna la creazione di un'associazione. Il giornale diventa il fulcro delle varie lotte e consente di differenziare le posizioni femministe»²¹.

La condivisione attraverso assemblee associative, riunioni editoriali e appuntamenti culturali consentì al movimento femminista di allargare i propri orizzonti d'azione verso una prospettiva internazionale di tipo federativo.

Spesso le correnti interne al movimento finirono per radicalizzarsi su alcuni aspetti ritenuti fondamentali come quelli legati al matrimonio, alla libertà di svolgimento di attività politica e soprattutto sul diritto di voto. Sulla base di questi principi vennero strette alleanze con le maggiori forze politiche operanti tra XIX e XX secolo.

In Europa, le tattiche oscillano tra riformismo liberale e moralismo sociale protestante, assumendo una sempre maggiore aggressività in relazione all'avanzata del movimento socialista, le cui tattiche e metodi di propaganda avranno influenza sulle femministe. Per esse la militanza si riassume in quattro forme di azione: tecniche di propaganda, disobbedienza civile, non-violenza attiva, e violenza fisica. Agli inizi del XX secolo, le più radicali adottano le già sperimentate tattiche socialiste – dimostrazioni di piazza, striscioni con scritte, slogan, bandiere, scontri con gli avversari – sistemi che valgono loro il titolo di "militanti". Le tecniche moderne di propaganda si trasmettono capillarmente²².

²⁰ Cfr. A. M. Käppeli, *Scenari del femminismo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., pp. 484-485.

²¹ *Ivi*, p. 488.

²² *Ivi*, p. 507.

Spesso, in seno al movimento socialista, le femministe misero da parte i propri obiettivi per evitare di creare ostacoli alla causa del proletariato.

II.4 Cittadine italiane tra Settecento e Ottocento

Se la rivoluzione industriale trasformerà le donne del popolo, insieme ai bambini, in forza-lavoro a costo dimezzato portandole in modo drammatico fuori da cascine e case, e dal ruolo domestico, dobbiamo arrivare al Risorgimento per trovare la questione politica della cittadinanza alle donne posta con forza nel nostro Paese. Intellettuali e nobili del triennio “giacobino” [...] si erano guadagnate la centralità nel dibattito politico, ponendo i loro diritti di cittadinanza alla pari con le rivendicazioni degli uomini²³.

Le donne italiane, escluse come tutte le altre dalla sfera pubblica, trovarono nella lotta risorgimentale un canale di affermazione della propria esistenza e autorevolezza. L'affermazione e la costruzione dello Stato nazionale portavano con sé un processo di innovazione, di rinascita, che includeva, oltre alla politica e alle istituzioni pubbliche, quelle private come la famiglia e con esse lo stesso sistema di valori fondamentali. Al centro di questo sistema stava la figura della madre-cittadina, quella “madre-patria” su cui poggiarono i principali successi del Risorgimento italiano.

Inizialmente, già a partire dalla metà del XVIII secolo, la necessità fu quella di trasformare la famiglia in un luogo di risveglio morale e civile. Le donne ebbero in ciò una funzione determinante, in quanto detentrici del potere di trasmissione e rinnovamento del patrimonio culturale e tradizionale.

Come in Francia e in molti altri paesi europei, anche in Italia, sul finire del Settecento, si animò un dibattito sull'esigenza di fornire alle donne maggiore e migliore istruzione, concedendo la dignità e il credito che spettavano loro sulla base del loro ruolo domestico.

La disillusione post-rivoluzionaria per l'ulteriore esclusione del mondo femminile dal processo di acquisizione dei diritti e di una sostanziale uguaglianza, portò anche nella penisola ad esprimere, talvolta esplicitamente, il malcontento per le agognate – ma mancate – conquiste sociali e civili; un esempio in questo senso è rappresentato dalla *Breve difesa dei diritti delle donne* pubblicato nel 1794 da un'aristocratica romana,

nella quale si insisteva sui pesanti effetti negativi che stava avendo, sia a livello di considerazione sociale che di opinione pubblica, il totale disinteresse della Francia rivoluzionaria per la condizione femminile e per “la questione della donna”, o meglio l'evidente rifiuto degli uomini che parlavano in nome del nuovo catechismo rivoluzionario

²³ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, cit., p. 144.

a tradurre il linguaggio dei privilegi in quello dei diritti ogni volta che si sarebbe dovuto passare dall'universale (maschile) alla sua specificazione femminile²⁴.

Rare furono comunque le voci a sostegno delle rivendicazioni rivoluzionarie anche per le donne sul territorio nazionale e, sostanzialmente, il XIX secolo si aprì all'insegna dell'affermazione del Codice civile napoleonico che ribadiva l'inferiorità femminile sia nel campo dei diritti che in quello familiare. In particolare, numerosi articoli sostenevano la totale abnegazione e sottomissione della moglie al marito, a cui ogni donna doveva obbedienza e cura; nonché l'incapacità femminile nella gestione economica della casa e nella stipula di contratti di ogni tipo.

Con la Restaurazione, anche le scarse acquisizioni legate al Codice napoleonico vennero cancellate e le donne tornarono ad essere sottomesse alle consuetudini della famiglia e della Chiesa. «Unica eccezione di rilievo [...] il Lombardo-Veneto, dove il "ritorno al passato" si concretizzò nell'introduzione del Codice civile universale austriaco del 1811, relativamente favorevole alle donne»²⁵.

Non vennero comunque meno le attenzioni rivolte al tema della formazione in senso nuovo delle donne quali "spose e madri di cittadini". All'interno di ruoli come quello delle insegnanti, alcune donne intrapresero timidi percorsi di rivendicazione, soprattutto attraverso la pratica della scrittura: non solo epistolari e diari attraverso i quali esprimere sensibilità patriottiche e richieste di parità, ma anche scritti in prosa e poesia, prodotti e divulgati da figure di donne già a loro modo esposte nel contesto sociale.

Le "letterate" della Restaurazione si trovarono ben presto ad essere considerate la conferma vivente della rinascita in atto della nazione italiana. Anno dopo anno esse non solo videro i loro versi più noti diventare oggetto di raccolte specifiche, ma i loro nomi circolare attraverso pubblicazioni periodiche di vario tipo da un capo all'altro della penisola, essere avvicinati gli uni agli altri e citati con lode e ammirazione. E tutto questo proprio mentre il lento spostamento d'accento verificabile negli scritti di molte di loro dalle figurazioni classiciste ai miti romantici e da un registro di linguaggio ostentatamente aulico ad uno attento alle cadenze del nascente "italiano medio" segnalava che esse si sentivano ormai partecipi sia di una comunità letteraria attraversata da un capillare processo di responsabilizzazione sociale e civile, sia delle suggestioni emozionali messe in campo dalle figure e dalle vicende care al Romanticismo, e costruite con una specifica attenzione al presente e alle sue sensibilità: una caratteristica che le fortune del romanzo storico rendevano palpabile e che sembrava fatta apposta per attrarre le donne e per favorirne l'inserimento nel circuito virtuoso di letteratura, storia e passione civile proprio dell'epoca²⁶.

²⁴ S. Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Società Italiana delle Storie, Franco Angeli, 2007, p. 45.

²⁵ *Ivi*, p. 49.

²⁶ *Ivi*, pp. 52-53.

Successivamente alla dichiarazione di guerra all’Austria, tra il 1847 e il 1848, l’attività di scrittura si fece più esposta e produttiva attraverso l’organizzazione di sottoscrizioni e collette. Le donne della penisola riposero in questo primo moto rivoluzionario tutte le loro speranze di riscatto, per la nazione e per se stesse.

Furono, tuttavia, deluse e si ritrovarono in breve tempo a doversi difendere dall’avanzata delle truppe occupanti. Le attività di sostegno e partecipazione alla causa nazionale si fecero più dimesse e i dieci anni successivi al fallimento dei moti del ’48 vennero definiti appunto “decennio di raccoglimento e di preparazione”.

Vennero pubblicati comunque numerosi testi impegnati a difendere l’importanza dell’educazione morale e civile delle donne: nel 1851 Caterina Franceschi Ferrucci diede alle stampe le *Lettere morali ad uso delle fanciulle* e *Della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle donne italiane*, Angelica Palli Bartolommei scrisse i *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese*, Giulia Molino Colombini fu l’autrice di *Sulla educazione della donna*, mentre di Luisa Amalia Paladini fu ristampato il *Manuale per le giovinette italiane*. Oltre agli scritti di tipo saggistico, nacquero in quegli anni anche numerosi periodici e riviste che raccoglievano le opinioni e le proposte femminili. Il più importante fu sicuramente “La Donna”, punta di diamante del giornalismo politico femminile, fondato e diretto da Gualberta Alaide Beccari che annoverò tra le sue collaboratrici personalità di spicco come Anna Maria Mozzoni e Giorgina Saffi.

Queste donne, del Nord e del Sud della penisola, ancora in movimento dopo i primi tentativi rivoluzionari, individuarono nel Piemonte sabauda la guida per ottenere i risultati mancati nel 1848. «Il richiamo alla triade “Dio, Patria, Famiglia” e l’identificazione della Patria con il Re-Padre e Sovrano costituiscono una sorta di ossessivo *leitmotiv* degli scritti rivolti alle donne o da loro stesse pubblicati, e il vero tratto distintivo tra quante si riconoscevano “appartenenti” all’Italia uscita dal Risorgimento e quante invece si sentivano prima di tutto, e spesso unicamente, soggette al magistero e alle indicazioni della Chiesa cattolica [...]»²⁷.

Nel 1861, appena conclusosi il primo atto fondativo dello Stato italiano, il Parlamento ricevette una petizione firmata dalle “cittadine italiane” che chiedevano l’estensione dei diritti civili e politici anche alla popolazione femminile.

Nel 1865 venne promulgato il Codice civile del Regno d’Italia che, tuttavia, non modificava sostanzialmente la situazione di inferiorità e dipendenza delle donne da padri e mariti, pur

²⁷ *Ivi*, p. 65.

prevedendo alcune timide novità rispetto al controllo sui beni e al possesso della patria potestà. Nello stesso anno fu promulgata anche la legge elettorale amministrativa che dichiarava esplicitamente non elettrici le donne, assieme ad analfabeti, vagabondi e detenuti.

Alla prima petizione erano seguite altre iniziative, tutte promosse da quella grande teorica dell'emancipazione delle donne, prima femminista italiana, che fu Anna Maria Mozzoni, capace di battersi con grande chiarezza per i diritti politici delle donne. Tra le principali vanno ricordate il disegno di legge del 1867 per l'«Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alla donna i diritti civili e politici» presentato dal deputato Salvatore Morelli e scritto con la collaborazione della Mozzoni, la petizione per il voto politico alle donne elaborata dalla stessa Mozzoni nel 1877, il Comizio dei comizi [...] che votava un ordine del giorno in cui affermava il diritto della donna ad esercitare il voto amministrativo e politico, e, infine, la petizione del 1906, redatta dalla Mozzoni e presentata al Parlamento dal Comitato pro-suffragio femminile²⁸.

Gli anni successivi all'Unità d'Italia non furono, per le donne, anni di conquiste né di riconoscimento della tanto agognata cittadinanza, anzi, si rilevò una consistente marginalizzazione della questione femminile sia all'interno delle aule parlamentari che nel dibattito pubblico. L'idea persistente che la donna non fosse chiamata al dovere civile con le stesse modalità dell'uomo, bensì per formare gli individui all'amore per la patria e per coltivare in essi virtù e sentimenti nazionali, rimase vigente a lungo.

Nonostante ciò, le donne italiane, guidate soprattutto dalla Mozzoni, continuarono a battersi in particolar modo per ottenere il diritto di voto, ma anche per superare lo squilibrio nel trattamento morale e civile che ricevevano rispetto agli uomini; «la Mozzoni legò la libertà e la democrazia dell'Italia all'affermazione della cittadinanza femminile»²⁹. Ciò che cambiò, a livello legislativo, fu la possibilità per le giovani italiane di accrescere il proprio livello di istruzione ed educazione, fino al punto – paradossale, se si considera la reiterata esclusione formale dal diritto al suffragio – di stabilire che il diploma elementare autorizzasse al voto. Ciò

oltre ad aprire contraddizioni non proprio marginali e subito rilevate, finì per assegnare alle maestre un ruolo pubblico di particolare rilievo, stimolandone la partecipazione attiva alle più diverse iniziative della vita sociale ed associata. Né può essere considerato irrilevante il fatto che anche prima di allora la massima valorizzazione pubblica e politica delle donne si avesse in quello stesso ambito educativo, con donne chiamate a consulto da ministri dell'istruzione e messe a dirigere istituti d'avanguardia [...], incaricate di delicatissime funzioni ispettive [...], ed eccezionalmente chiamate perfino a rappresentare lo Stato, come

²⁸ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, cit., pp. 146-147.

²⁹ *Ivi*, p. 149.

accadde nel 1878 ad Anna Maria Mozzoni, delegata da Francesco De Sanctis al Congresso internazionale per i diritti delle donne di Parigi in qualità di “osservatrice ufficiale”³⁰.

Mentre in Europa le donne acquisivano sempre maggiori diritti e spazi d’azione pubblica, sia nel campo civile che in quello professionale, in Italia, sul finire del XIX secolo, si registrarono tendenze fortemente conservatrici, legate anche alla progressiva crescita nei consensi dei movimenti legati alla Chiesa cattolica, che resero assai difficile il raggiungimento degli obiettivi fissati ormai da decenni. Di contro, va sottolineato che un numero sempre maggiore di donne, appartenenti a ceti sociali e ad esperienze culturali molto diverse, si espose e fu attivo sulla scena pubblica attraverso la partecipazione al “movimento femminile” che andava consolidando la propria valenza socio-politica.

Grazie alle azioni di questa forza non più silenziosa, nel 1896 fu promulgata la legge *Sul divieto di lavoro notturno per le donne e la tutela delle lavoratrici madri*, frutto della battaglia di una delle maggiori esponenti del movimento femminile italiano e dello schieramento progressista, Anna Kuliscioff.

Qualche anno dopo, sulla spinta dei successi parlamentari, vennero fondate l’Unione femminile nazionale e il Consiglio nazionale delle donne italiane, oltre al movimento femminile socialista, alla Lega cattolica femminile e al Fascio femminile democratico cristiano; nei primissimi anni del XX secolo, grazie al supporto di un’altra fondamentale figura femminile, Maria Montessori, si concretizzarono i primi approcci con l’International Women Suffrage Alliance, cui seguì l’Alleanza femminile per il suffragio, in Italia.

Nel 1904 il repubblicano Roberto Mirabelli presentò una proposta di legge che sosteneva il suffragio universale; a supporto nacquero molti comitati femminili “pro-voto” che incentivarono anche la registrazione nelle liste elettorali delle donne dotate dei requisiti necessari. L’ostacolo principale rimaneva, tuttavia, l’autorizzazione maritale, sulla base della quale e riportando la questione nuovamente sul ruolo di sposa e madre, adeguato per natura al mondo femminile, numerose commissioni parlamentari e diverse sentenze ribadirono l’esclusione delle donne dalla sfera pubblica

anche perché nessuno o quasi sembrava avere interesse a mettere radicalmente in discussione ruoli privati e competenze pubbliche, nemmeno gran parte di quelle élite femminili che nel maggio del 1908 promossero a Roma il primo, fortunato Congresso delle donne italiane. Il fatto stesso che ormai si parlasse di suffragio universale allontanò le associazioni femminili più moderate, e rese pavidì tanto i liberali come i socialisti, mentre

³⁰ S. Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l’avventura della cittadinanza*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall’Ottocento ai nostri giorni*, cit., pp. 70-71.

le cattoliche [...] mostravano di ritenere quell'obiettivo del tutto secondario, nonostante il favore dei vescovi³¹.

Gli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale furono caratterizzati da una nuova spinta al suffragio universale, ma soprattutto da una rinnovata attenzione al mondo del lavoro femminile, ormai consistentemente diversificato e ampio da richiedere nuove riforme e leggi a tutela delle donne.

Tra il 1918 e il 1923 furono diversi i tentativi di estendere il diritto di suffragio alle donne, tutti però falliti a causa della chiusura anticipata della legislatura. Il disegno di legge del 1923 consentiva la partecipazione al voto di alcune categorie di donne, escludendone comunque la maggior parte.

Gli anni del Fascismo furono infine caratterizzati da un ritorno della figura-modello della "madre-patria", con una rivalutazione in chiave tradizionalista dell'istituzione familiare dove la donna compariva solamente come procreatrice di cittadini, come simbolo di maternità "al servizio dello Stato".

«La mancanza prima e la carenza cronica poi della rappresentanza femminile hanno determinato una pesante arretratezza italiana nel concretizzare il principio costituzionale di parità e nel garantire le pari opportunità a tutti, e alle donne in particolare»³².

II.5 Il caso veneto

II.5.1. *Il Settecento*

Città per eccellenza dei salotti e delle attività culturali femminili nel Settecento fu Venezia; qui le donne, in particolar modo quelle appartenenti ai ceti più elevati, si dedicavano già da tempo alla lettura, alla scrittura, alla partecipazione ad Accademie e Caffè e ne furono testimonianza la pubblicazione del primo giornale emancipazionista d'Italia e la stampa, nel 1797, del testo politico *La causa delle donne*³³.

«La quantità di trattati, di dibattiti, di rime, di spettacoli teatrali e musicali che ebbero per oggetto la donna nel Settecento, soprattutto nella seconda metà del secolo, fu enorme: si trattava di un tema centrale per l'intera società europea»³⁴ e a Venezia il ruolo delle donne era particolarmente vivace: animavano osterie, caffè, salotti, influenzando in maniera

³¹ *Ivi*, p. 78.

³² L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, cit., p. 167.

³³ A. Vadori, *La causa delle donne. Discorso agli italiani*, Venezia, 1797; cfr. N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, 2006, p. 15.

³⁴ T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 25.

sostanziale l'opinione pubblica ed ottenendo incarichi pubblici di una certa importanza, ad esempio nelle Società di Pubblica Istruzione.

Un luogo su tutti elesse le donne veneziane del XVIII secolo a indiscusse protagoniste: il teatro. Attrici e cantanti interpretavano personaggi femminili originali, liberi, indipendenti, astuti, talvolta partecipavano direttamente all'allestimento scenografico e persino alla direzione artistica.

«Sulla scena cittadina compariva anche un'altra inedita figura di donna, la viaggiatrice, che si faceva veicolo della cultura cosmopolita e innovativa che circolava nelle grandi capitali europee e che nutriva l'*esprit* del tempo, talvolta riversandone l'esperienza in ambito letterario attraverso la scrittura di diari, lettere o racconti di viaggio»³⁵.

Nel corso dei decenni, già a partire dalla fine del XVII secolo, si sviluppò una nuova forma di cultura che coinvolgeva il pubblico femminile e anzi, spesso si rivolgeva in maniera prioritaria ad esso. Luogo d'eccellenza per l'acquisizione di conoscenze ed esperienze nuove furono le accademie, sin dal Seicento più aperte e modellate per la frequentazione femminile; si trattava prevalentemente di accademie musicali o poetiche, tra cui sicuramente va menzionata l'*Arcadia*. Luisa Bergalli³⁶, autrice veneziana di melodrammi, fu la promotrice di una antologia di poetesse italiane che annoverava molte partecipanti all'accademia, oltre alla stessa Bergalli.

Il Settecento fu il secolo della crescita dell'alfabetizzazione e dell'istruzione femminile. Quest'ultima poteva avvenire nei conventi, per le donne della classe elevata, o nelle scuole di cucito e ricamo per borghesi e popolane. L'educazione ricevuta non raggiungeva mai alti livelli, nemmeno per le nobildonne, tuttavia le nuove idee circolanti nelle città portarono molte donne a ricercare e ottenere un accesso culturale maggiore. Non mancarono infatti le adesioni ai centri universitari, inizialmente solo nel ruolo di uditrici e in seguito, dalla seconda metà del XVIII secolo, come studentesse e talvolta docenti.

Anche nel settore più innovativo della scrittura, il giornalismo, non mancarono le voci femminili:

va probabilmente attribuita *ad honorem* la qualifica di giornalista a Luisa Bergalli a causa della particolare esperienza letteraria e di mediatrice culturale, per il lavoro assiduo a fianco del marito, lo scrittore Gasparo Gozzi e la condivisione della gran parte di imprese di penna. E forse la data d'avvio della storia del giornalismo femminile veneziano può coincidere con

³⁵ *Ivi*, pp. 33-34.

³⁶ *Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo*, raccolti da Luisa Bergalli, Venezia, Appresso Antonio Mora, 1726.

il 1750 grazie alla pubblicazione de *l'Almanacco delle donne*, che probabilmente nasconde la sua firma o comunque quella di qualcuno del suo *entourage*³⁷.

Altre riviste femminili vennero pubblicate nei decenni successivi e diverse promotrici culturali si fecero apprezzare per la qualità degli scritti pubblicati a Venezia e non solo. Tra queste Elisabetta Caminer, traduttrice e giornalista, grande riformatrice dell'ambiente teatrale, per il quale tradusse molte opere francesi e inglesi. A Vicenza, nella seconda metà del Settecento, fondò e diresse, con piglio illuminista, il "Giornale Enciclopedico" e assieme al marito, Antonio Turra, gestì una stamperia che proponeva opere molto diversificate: saggi, poesie, opere scientifiche e teatrali.

Anche Gioseffa Cornoldi, poetessa e intellettuale, ammessa tra i soci della rivoluzionaria *Società di istruzione pubblica*, fondò un giornale, "La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso", che operava in un campo più prettamente femminile, pur introducendo elementi originali su questioni riguardanti la famiglia, il matrimonio, i compiti delle donne, «temi che, pur trattati tra una descrizione e l'altra delle varie toelette, fanno comprendere quanto Gioseffa Cornoldi fosse impegnata nel dibattito culturale e politico del Settecento veneziano ben più delle apparenze e quanto sotto la superficie di quella sottile ironia sulle occupazioni delle dome, sui costumi e le mode, si celasse un pensiero critico e lucido»³⁸.

Uno dei luoghi in cui avvenivano la gran parte delle riunioni aperte all'approfondimento letterario e musicale erano i casini, piccoli ambienti adiacenti alle abitazioni nobiliari. Alcuni erano gestiti da donne: il casino più "illustre" era quello di Caterina Dolfin, ma venivano assiduamente frequentati anche quello di Caterina Sagredo Barbarigo, quello della figlia Contarina Barbarigo e quello di Elena Mocenigo Venier.

Vi erano anche casini di compagnie di sole donne e di nobildonne, come il casino delle Prudenti, o quello delle Amazzoni. Tra questi merita davvero di segnalarne uno, attivo nei primi anni '8', che doveva riunire il fior fiore delle dame presenti in città e che voleva, anche attraverso la cura dell'arredo e l'iconografia scelta a decorazione degli ambienti, segnalare un luogo di prestigio delle donne in città, tale da richiamare l'attenzione anche degli stranieri. Infatti la custode, Alba Vendramin, aveva anche il compito di fare da guida ai forestieri che si recavano a visitare la galleria d'arte³⁹.

Anche nella gestione della vita familiare e di coppia, già negli ultimi decenni del Settecento si registrarono fenomeni di indipendenza e protagonismo femminile: molti giovani

³⁷ T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 49.

³⁸ *Ivi*, p. 52.

³⁹ *Ivi*, p. 59.

scappavano dalla famiglia per evitare matrimoni combinati e, nelle pratiche di separazione, le donne, sempre più inclini a esplicitare, anche nei tribunali, i motivi di dissenso e le aspettative sentimentali, ebbero sempre maggiori opportunità per terminare una convivenza spesso infelice.

«Pur escluse dalla sfera della diretta gestione del potere, le società settecentesche misero in moto dei processi di trasformazione culturale che crearono vaste zone di influenza e di contaminazione rispetto alle sfere del potere e rappresentarono una diversa autorità di riferimento»⁴⁰

II.5.2. Verso il Risorgimento

Nell'ultimo decennio del XVIII secolo molti circoli giacobini erano sorti nelle città della Repubblica veneziana e le idee della Rivoluzione francese si erano fatte strada tra le diverse componenti della società civile.

Club e salotti gestiti da donne non mancarono all'appello: oltre alla già citata sede tipografica vicentina di Elisabetta Caminer, luogo di ritrovo di molti intellettuali locali, sono degni di nota il salotto di Arpalice Papafava e quello di Francesca Maria Bragnis Capodilista a Padova e i molti salotti veneziani, come quello di Marina Querini Benzon, quello di Isabella Teotochi Albrizzi e quello, forse il più importante, di Giustina Renier Michiel, nipote del Doge. Sull'onda dei successi francesi, molte di queste donne si ribellarono, anche platealmente, a norme e consuetudini familiari, più che a leggi civili e politiche; rifiutarono i titoli nobiliari e spesso pubblicarono versioni locali dei noti *Cahier de doléances* in cui raccontavano le difficoltà e le infelicità della tradizionale vita in famiglia.

Nelle "Società di Pubblica istruzione" o "Società patriottiche", si andava sviluppando e definendo la funzione pubblica delle donne, indirizzate a obiettivi educativi o di propaganda dei valori democratici, al fine di portare all'attenzione della cittadinanza anche la questione della cosiddetta "liberazione" femminile. In questo senso vanno citate l'allocuzione del 1797 di Fulvia Mattei e quella dello stesso anno di Carolina Arienti Lattanzi. In quest'ultima venivano sottolineati i difetti dell'educazione tradizionale femminile, l'iniquità dei regimi patrimoniali ed ereditari e in generale l'oppressione cui erano sottoposte le donne, senza le quali nessuna rivoluzione poteva effettivamente compiersi. Lattanzi si soffermava poi sull'importanza di un'adesione femminile agli ideali democratici e sul ruolo fondamentale

⁴⁰ *Ivi*, p. 42.

dell'istruzione per le giovani donne, condizione necessaria all'acquisizione della cosiddetta "cittadinanza femminile". Mattei, invece, iscritta alla "Società patriottica" di Verona:

nell'intervento del 24 maggio sostiene che le donne sono essenziali per la vittoria della democrazia; che il nuovo corso democratico non poteva non coinvolgerle, pena il suo stesso insuccesso, e che doveva farlo nella duplice forma dell'educazione e della concessione di diritti. La sua argomentazione si fonda da un lato sull'influenza esercitata sugli uomini, dall'altro sull'importanza dell'educazione materna nella formazione dell'individuo; cioè su un argomento tradizionale da un lato e nuovo dall'altro, frutto del pensiero illuminista⁴¹.

Uno dei temi al centro del dibattito riguardava l'educazione femminile, «come diritto, ma anche come presupposto indispensabile per il loro coinvolgimento nel processo di "rigenerazione" della società e ai fini della vittoria stessa della rivoluzione»⁴²

Anche tra i filo-rivoluzionari si registrarono posizioni di dissenso rispetto alla rivendicazione dei diritti delle donne e complessivamente, va sottolineato, le opinioni dei democratici italiani risultarono piuttosto ambigue e incoerenti, sostenendo in via teorica manifestazioni egualitarie e tuttavia conservando discriminazioni politiche e civili nella pratica.

Il nodo rimaneva infatti quello della pari dignità, pur nella differenziazione di ruoli e sensibilità, tema affrontato, probabilmente da Annetta Vadori, in quello che è considerato uno dei testi di riflessione politica più importanti del periodo, *La causa delle donne*, attraverso il quale vennero evidenziate contraddittorietà e antinomie nel comportamento maschile, nella effettiva incapacità di associare diversità ed equità.

Le Municipalità venete non ressero il peso del trattato di Campoformio e la rinnovata sottomissione all'Austria. Molte delle donne che si erano espresse politicamente e civilmente per la causa di liberazione, dovettero subire le conseguenze non meno degli uomini, spesso costrette all'esilio e alla rinuncia ad ogni tipo di privilegio e agio.

II.5.3. Il percorso veneto per l'indipendenza

Il restaurato governo austriaco si organizzò per controllare in maniera più efficace rispetto al passato le diverse manifestazioni di dissenso e le organizzazioni "sotterranee" nei territori occupati. Il dissenso anti-austriaco, tuttavia, non si assopì e continuò ad essere espresso in accademie, gabinetti di lettura, salotti gestiti quasi sempre da figure femminili: «nelle loro mani e dietro le parvenze di conversazioni letterarie passavano più facilmente sottoscrizioni,

⁴¹ N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 93.

⁴² N. M. Filippini, L. Gazzetta (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, Cierre Edizioni, Verona, 2011, p. 128.

proclami, messaggi, opere censurate»⁴³. Esse venivano spronate a riflessioni e partecipazioni politiche dalle famiglie stesse, dai padri e dai mariti, con i quali condividevano posizioni liberali. Alcune donne si unirono anche alle prime società segrete sovversive come la Carboneria. Si chiamavano Giardinieri e si riunivano in gruppi di nove; per entrare a far parte della Società, era necessario superare un periodo di iniziazione piuttosto lungo, al grido del motto “onore e virtù”.

Le donne dell'Ottocento, in Veneto come nel resto della penisola, non agivano individualmente, ma intrattenevano rapporti solidi e funzionali con le numerose “sorelle” attive nelle diverse zone.

Nel 1846 venne eletto papa Pio IX e le speranze risorgimentali si rinnovarono, sostenute dal mito di un papa pronto a sostenere l'indipendenza nazionale, un mito che catturava soprattutto l'attenzione delle donne «abituata da sempre a considerare la religione e il clero come punti cardinali del proprio essere e agire»⁴⁴. Si delineò, con queste premesse, la figura della “patriota italiana”, intenta a educare i figli all'amore per la Nazione, simbolo di un apostolato sentimentale dai caratteri risorgimentali, disposta al sacrificio dei propri figli per l'indipendenza italiana.

Il 1848 fu l'anno delle insurrezioni, iniziate a Milano e diffuse poi anche in Veneto, in particolare tra le donne e gli studenti. Per un brevissimo periodo di tempo, le città venete riuscirono anche ad allontanare gli austriaci, ma, qualche mese più tardi, Venezia si ritrovò unica custode dell'indipendenza del territorio. Molti decisero allora di arruolarsi in compagini di volontari per combattere contro l'Austria; vi furono anche delle donne – Giulia Modena, Annetta Tagliapietra – che anticipavano le truppe suonando il tamburo e sorreggendo lo stendardo. Alcune proposero addirittura l'organizzazione in un battaglione femminile, più che mai convinte che la guerra d'Indipendenza rappresentasse un'opportunità per trasformare la propria condizione di vita. La mobilitazione femminile fu massiccia e trasversale: vivandiere, infermiere, confezionatrici di cartucce, organizzatrici di ospedali e infermerie, promotrici di iniziative per raccogliere fondi, le donne venete e veneziane acquisirono così una nuova consapevolezza, non solo politica; mutarono anche le consuetudini familiari e sentimentali e si fortificò l'idea di matrimoni basati sull'amore reciproco e sulla passione patriottica.

⁴³ *Ivi*, p. 138.

⁴⁴ S. Soldani, *Donne della nazione: presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in “Passato e presente”, 46, 1999, p. 81.

Nell'arco di pochi mesi, anche il papa fece un passo indietro rispetto al percorso risorgimentale, atto che rappresentò una forte battuta d'arresto soprattutto per la mobilitazione femminile e si aggiunse alla delusione per l'esclusione delle donne dal plebiscito per la fusione del Lombardo-Veneto al Regno di Sardegna. «Al centro della contestazione il modello della donna come “angelo del focolare”, rinchiuso nella sfera domestica; l'evidente contrasto tra uguaglianza dei doveri e minorità dei diritti sul piano giuridico e l'uso distorto del concetto di “universalità”, escludente metà del genere umano»⁴⁵.

Nonostante ciò, molte donne, soprattutto le repubblicane veneziane e venete, continuarono la loro attività di sostegno alla causa nazionale e al percorso di emancipazione; fondarono a Venezia, nel settembre del 1848, il “Circolo delle Donne Italiane”, giornale prettamente femminile che aveva l'obiettivo di spronare le “sorelle” d'Italia a non retrocedere nella lotta risorgimentale e in cui veniva riproposto il tema della parità necessaria tra uomini e donne. «L'iniziativa evidenzia inoltre un altro fenomeno peculiare dell'Ottocento: il passaggio da un protagonismo femminile individuale ad un associazionismo femminile politico, che prende corpo all'interno di specifiche correnti liberali»⁴⁶.

La caduta della Repubblica veneziana nel 1849 infranse anche le ultime speranze dei liberali italiani e i patrioti veneti, comprese per la prima volta anche le donne, subirono pesanti repressioni, perquisizioni e arresti. La popolazione, tuttavia in breve tempo si riorganizzò in comitati di vocazione mazziniana, tra i quali le donne fungevano da intermediarie, mettendo spesso la propria vita a rischio a causa del severo controllo da parte del Governo austriaco, fattosi ulteriormente rigido a seguito della firma dell'armistizio di Villafranca. L'attività di tessitrici di reti organizzative tra le diverse strutture politiche divenne di estrema importanza, affiancata dalla scrittura di numerosi appelli rivolti a Garibaldi o al re.

L'appartenenza di genere è giocata in questi appelli in modo aperto e consapevole: l'accentuazione delle sofferenze femminili costituisce un richiamo forte, che intende sollecitare non solo i doveri “patriottici” della liberazione delle regioni ancora occupate, ma anche quelli “maschili” della difesa e del soccorso di donne e bambini, tanto più forti e inerenti alla figura del sovrano, simbolicamente rivestita degli attributi di “padre” della patria. Il dovere di intervento è così collegato all'elemento costitutivo della sovranità e della virilità insieme, pena l'onta, il discredito e la delegittimazione.

⁴⁵ N. M. Filippini, L. Gazzetta (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, cit., p. 152.

⁴⁶ N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 122.

Ha questo significato l'accentuazione della debolezza e della sofferenza femminile nelle lettere indirizzate al re, da parte di donne che certo deboli non erano⁴⁷.

Le vicende risorgimentali riguardarono positivamente, da questo momento storico in poi, gran parte della penisola, ma da esse rimase escluso il Veneto. L'armistizio di Villafranca tra Napoleone III e Francesco Giuseppe I venne percepito dalla popolazione veneta come un vero e proprio tradimento e l'obiettivo divenne quello di portare l'opinione pubblica nazionale e internazionale a supportare la liberazione dei territori ancora sotto dominio straniero: «di qui una ridondanza di immagini e raffigurazioni di Venezia [...] come donna bella e prigioniera, piangente e incatenata, separata a forza dalle altre “sorelle”»⁴⁸ e l'affidamento alle donne di richieste di aiuto rivolte al re o a Garibaldi. Molte patriote dovettero fuggire dal Veneto, mentre per altre «si rinforza l'impegno sul versante della cospirazione: l'espatrio volontario di molti uomini o la loro incarcerazione lasciavano nelle loro mani anche compiti organizzativi e di direzione politica»,⁴⁹ fino al momento in cui, nel 1866, il governo italiano si decise a dichiarare guerra all'Austria e a portare a compimento la Terza Guerra d'Indipendenza. Inizialmente tale conflitto venne vissuto dalle donne con grande entusiasmo, salvo poi percepire una forte delusione che traspare dalle diverse scritture femminili attraverso la critica ai gruppi dirigenti, alla stampa e all'incapacità dei patrioti veneti di assumere iniziative decise e coerenti.

Il tanto agognato e tortuoso percorso verso l'Unità d'Italia fu finalmente compiuto, ma esso non comportò i cambiamenti sperati nella condizione femminile: la costruzione dello stato nazionale fu, sin dal primo momento, declinata al maschile e il ruolo delle donne venne considerato concreto, certo, ma subalterno, al punto che furono necessari ancora molti anni e dolorose battaglie perché le donne italiane e venete potessero considerarsi cittadine a tutti gli effetti.

II.5.4. Movimenti di emancipazione

Nel 1868 quattro donne dell'alta società veneta avanzarono alla Camera dei deputati una petizione per ottenere il voto amministrativo; quasi contemporaneamente nacque a Napoli il Comitato per l'emancipazione delle donne che si espanse in altre città fino a trasformarsi nel Comitato centrale di emancipazione delle donne italiane. Il primo atto del neonato Comitato

⁴⁷ *Ivi*, p. 131.

⁴⁸ N. M. Filippini, L. Gazzetta (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, cit., p. 26.

⁴⁹ *Ivi*, p. 176.

fu la raccolta di firme a supporto del progetto di legge Morelli che prevedeva la concessione dei diritti politici e civili alle donne italiane.

Promotrice e indiscussa protagonista veneta delle battaglie post-unitarie fu Gualberta Beccari, con il suo giornale “La donna”, importante strumento di diffusione degli ideali europei e americani dell’epoca. Al giornale collaborarono molte donne venete che

appartengono sostanzialmente a due principali categorie, che in linea generale corrispondono anche a due diverse impostazioni politico-culturali. Da una parte stanno le insegnanti e le educatrici, [...] Adele Chiminello e Linda Maddalozzo, Rosa Piazza, Angelina Nardo; di estrazione piccolo-borghese, spesso cresciute negli anni successivi all’ondata rivoluzionaria del ’48, su posizioni spiritualistiche e per questo vicine al mazzinianesimo, nell’insegnamento sperimentano concreti terreni di emancipazione personale e insieme di partecipazione al rinnovamento etico e civile della nazione dopo l’unità. Dall’altra – ed è la maggioranza – il nucleo costituito soprattutto da letterate, poetesse e narratrici (Francesca Zambusi Dal Lago, Teresa Boschetti Confortini, Enrichetta Usuelli Ruzza, Erminia Fuà Fusinato), donne per le quali la stessa scrittura rappresentava una forma di riconoscimento del valore personale e di genere, per lo più possidenti, sicuramente più legate alla tradizione religiosa. Nessuna tra le principali correnti di pensiero che si diffusero in Italia nei decenni post-unitari sembra influenzare queste collaboratrici⁵⁰.

D’altra parte, in Veneto l’emancipazionismo post-unitario si espresse in maniera consistente nel solco dell’area moderata, attraverso le figure femminili di riferimento nel mondo intellettuale (poetesse, collaboratrici di giornali e riviste, scrittrici in generale) che non si battevano tanto per la parità di diritti, quanto per la promozione dell’istruzione e dell’educazione; furono per questo definite “benemerite emancipatrici”.

In numero nettamente inferiore, anche le esponenti dell’area democratico-repubblicana parteciparono e influenzarono il dibattito emancipazionista nazionale attraverso alcune figure di spicco del territorio veneto, Jessie White Mario in particolare.

Il tentativo fu soprattutto quello di darsi una struttura nazionale, di collaborare a distanza per il raggiungimento di alcuni obiettivi comuni. Le esperienze citate infatti non raggiungevano la grande maggioranza della popolazione femminile che poteva contare quasi esclusivamente sulla scuola per entrare a contatto con idee e posizioni emancipazioniste, sebbene molto di rado si potessero riscontrare iniziative ed opinioni “femministe” all’interno di tale ambiente, almeno finché il livello scolastico rimaneva elementare.

«In questo contesto vanno collocati diversi tentativi di dar vita a movimenti per l’emancipazione delle classi popolari, e femminili, che si pongono come alternativa sia ai clericali che ai socialisti, facendo appello all’unità e all’amore, non al conflitto di classe e di

⁵⁰ L. Gazzetta, M. T. Sega, *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 148.

sesto»⁵¹. Un esempio in questo senso rappresentarono le cosiddette “Unioni per il bene” e la “Lega di tutela degli interessi femminili”, fondata anche a Venezia nel 1895; esse promuovevano sostegni per le lavoratrici, istruzione e accesso alle diverse professioni, uguaglianza dei salari.

Successivamente le Leghe si unirono in una federazione nazionale e venne fondato un nuovo giornale emancipazionista, “Vita femminile”, pubblicazione laica che ebbe l’obiettivo di dare significato concreto al concetto di indipendenza femminile.

Molte delle donne che contribuirono fattivamente al movimento risorgimentale prima e a quello emancipazionista poi erano ebre.

Le intellettuali ebre dunque si pongono in termini concreti ed attivi in una prospettiva di riforma e ammodernamento dello stato, portandovi nuovi fermenti internazionali, investendovi il loro tempo, il loro denaro e il loro progetto di vita: un percorso, autonomo dalla Comunità, che spesso le critica duramente, in cui si vengono a saldare le spinte emancipative ebraiche con quelle femminili. La loro integrazione nella società italiana avviene infatti parallelamente alla crescita di movimenti di emancipazione che rispondono al bisogno di definire una nuova identità e un nuovo ruolo della donna⁵².

All’inizio del Novecento laiche, ebre, socialiste e cattoliche si unirono nella battaglia più importante, quella per l’ottenimento del voto. In Veneto, tuttavia, la supremazia dell’area cattolico-moderata, contraria al suffragio, fu causa di un certo immobilismo delle esponenti del movimento femminile. Finalmente, nel 1910, venne raggiunta l’unità con la creazione del Comitato per il suffragio che raccolse le adesioni di tutti i gruppi. Tuttavia, solo un anno dopo la costituzione dello stesso, l’entrata in guerra dell’Italia ne determinò una consistente spaccatura: da una parte si fece strada un’interpretazione del conflitto in veste democratica, teoria cui aderirono una parte delle donne, soprattutto di area cattolica; dall’altra, le esponenti socialiste sostennero invece posizioni pacifiste. «A Venezia, in particolare, le mire imperialistiche del “nazionalismo adriatico” si ammantano di un’ideologia che si richiama ai fasti della tradizione e che invita le donne a non restare inattive, ma a farsi artefici della storia come le antenate eroine del Risorgimento»⁵³.

⁵¹ *Ivi*, p. 189.

⁵² *Ivi*, p. 205.

⁵³ *Ivi*, p. 215.

II.6 Movimento cattolico femminile e organizzazioni socialiste-operaie.

Panorama nazionale e sguardo locale

II.6.1. Cattolicesimo post-unitario

Il movimento cattolico italiano ha dato storicamente un'interpretazione del ruolo femminile di carattere assistenziale e pietistico, dove non esistevano – o esistevano raramente – spazi di riconoscimento dell'esigenza emancipazionista delle donne.

Il modello proposto era quello della donna forte: madre, sposa e votata ai valori cristiani con spirito di sacrificio e abnegazione.

In questo senso furono intesi anche i primi movimenti prettamente femminili all'interno della struttura cattolica; tali organizzazioni raccoglievano quasi unicamente donne dei ceti benestanti e dell'aristocrazia di area moderata, sia a livello nazionale che nei territori veneti.

Il più importante movimento femminile di area cattolica, l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (Udci) nacque formalmente solo nel 1909. Non aveva l'obiettivo precipuo di modificare lo status delle donne, quanto quello di tutelare e potenziare la condizione della cristianità italiana.

Anche se solo dopo la Grande Guerra l'azione cattolica femminile divenne uno dei punti di forza della risposta della Chiesa alla nuova società di massa, possiamo senz'altro dire che da subito l'Udci abbia rappresentato, soprattutto per le dirigenti, un luogo di sperimentazione di stili di vita, comportamenti e forme di presenza nella stessa Chiesa e nella società che contribuirono a produrre importanti cambiamenti nel rapporto storico tra donne e cattolicesimo.

Del tutto inedita era, ad esempio, l'esperienza di momenti di discussione “politica” o di formazione teologica esclusivamente femminili, in cui dare visibilità nello stesso tempo, alla forza e all'alterità della proposta cattolica alle donne⁵⁴.

L'Unione rappresentò, poi, soprattutto, la reazione strutturata, teorica e pratica, allo sviluppo del cosiddetto “riformismo religioso” che portava con sé pericolose riflessioni in merito alle responsabilità storiche della Chiesa rispetto alla condizione di subordinazione e inferiorità femminile. In questo senso, nel 1905 la rivista “Cultura sociale”, fondata e diretta dal giovane sacerdote Romolo Murri e avente l'obiettivo di avvicinare il cattolicesimo alla moderna società italiana, propose un'analisi sulla questione femminile particolarmente vicina al movimento emancipazionista. Tra le diverse posizioni, emerse quella di Antonietta Giacomelli⁵⁵, piuttosto critica nei confronti della pedagogia cattolica, pur non discostandosi

⁵⁴ L. Gazzetta, “Fede e forza”. *Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 244.

⁵⁵ A. Giacomelli, *Il momento educativo*, “Cultura sociale”, 1 aprile 1905.

dal considerare la famiglia sede per eccellenza delle donne; la scrittrice affermava, tuttavia, «che l'ignoranza dei propri doveri sul piano civile e sociale rende la donna incapace di adempiere a quelli familiari e privati»⁵⁶. Tali opinioni portarono la Giacomelli a fondare, assieme ad altre personalità cattoliche, l'Unione per il Bene, iniziativa di collaborazione interconfessionale per supportare le classi più povere con azioni di carità. Attraverso i suoi vari organismi, l'Unione ebbe numerosi contatti con i movimenti femministi e in particolare con i gruppi suffragisti femminili.

II.6.2. Donne operaie ed esponenti socialiste

Il proletariato femminile allargò le proprie fila già dai primi anni successivi all'Unità nazionale, in particolare in Veneto, dove molte donne erano impegnate professionalmente nei tradizionali settori industriali: tessili, tabacchi, fiammiferi.

Si trattava prevalentemente di giovani ragazze che abbandonavano il lavoro una volta sposate e divenute madri.

Raramente si iscrivevano a società di carattere operaio e la maggior parte aderiva ad associazioni cattoliche piuttosto che socialiste.

Le condizioni di lavoro, i bassi salari, la mancanza di provvedimenti a tutela della maternità portarono comunque, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, a registrare numerosi scioperi e proteste, in particolar modo nelle aree manifatturiere e industriali del Veneto.

Il movimento socialista, che vide in quegli anni aumentare esponenzialmente le adesioni soprattutto nell'ambito del proletariato, non raccoglieva altrettanto consenso tra le lavoratrici, tendenzialmente influenzate dalla Chiesa e da movimenti di area moderata e liberale. Ciò aveva un particolare riscontro in area veneta, dove si registrava un paradossale scarto: «da una parte la presenza di un potenziale femminile disponibile ad ascoltare e a far proprie le ragioni del socialismo, dall'altra la debolezza organizzativa che su questo versante il Veneto [...] scontava rispetto ad altre regioni del nord e del centro»⁵⁷.

I dirigenti socialisti erano promotori della cosiddetta teoria dei “due tempi”: le energie andavano prioritariamente indirizzate verso il raggiungimento dell'emancipazione del proletariato e solo in un secondo momento verso quella femminile. Ciò si rilevò un grande ostacolo alla realizzazione di un movimento socialista femminile che si battesse soprattutto

⁵⁶ L. Gazzetta, “Fede e forza”. *Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 251.

⁵⁷ N. Pannocchia, M. T. Segà, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, cit., p. 283.

per ottenere il diritto di voto. Le prime a sposare l'ideologia socialista e a pensare ad una strutturazione sindacale, in Italia e in Veneto, furono le maestre.

Particolare attenzione merita il caso di Venezia dove le esponenti del proletariato iniziarono a farsi sentire già dalla seconda metà dell'Ottocento attraverso manifestazioni di piazza e scontri con la polizia.

I numerosi cambiamenti nelle fazioni politiche al governo negli anni '90 del XIX secolo crearono un clima di forte contrasto politico in cui le Leghe di resistenza di ispirazione socialista si opponevano, talvolta fisicamente, alle Società per le giovani operaie, di derivazione cattolica.

Difficilmente le lavoratrici veneziane accettarono di riunirsi sotto l'egida di un unico movimento politico e anche nei primi anni del Novecento scioperi e manifestazioni conservarono una certa autonomia e spontaneità. Certo molte donne «adottano nelle manifestazioni inni e simboli socialisti, bandiere e coccarde rosse, ma disertano sedi politiche e rumoreggiano ai comizi»⁵⁸.

Nel 1911 nacque, come supplemento del giornale socialista "Il Secolo Nuovo", "Su Compagne!", sotto la direzione di Dina Rossi. Tale foglio, tuttavia, non aveva lo scopo di supportare la battaglia suffragista, bensì quello di contribuire alla formazione morale e civile della "donna socialista", madre e lavoratrice.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 306-307.

III. Figure femminili rilevanti: ruoli attivi e di promozione di pensieri e azioni

Nel corso del XVIII e del XIX secolo molte donne si impegnarono per la causa nazionale, ricevendone spesso riconoscimenti ed encomi da alcune delle figure più note del Risorgimento, una su tutti quella di Giuseppe Garibaldi.

Tuttavia, una volta ottenuta l'Unità d'Italia, la memoria storica sembrò rimuovere scientificamente dall'elenco dei personaggi rilevanti la maggior parte delle figure femminili che tanto si erano spese, a volte dovendo affrontare l'esilio, la prigionia o addirittura la morte. Se alcune citazioni furono fatte, si trattò poi di riduttivi elementi biografici, senza riservare il minimo accenno alla loro riflessione politica e sociale.

Se la differenza di genere ha inciso in modo intenso e persistente sui significati e le pratiche della cittadinanza, l'azione collettiva delle donne, il loro approccio "partecipativo" alla democrazia, ha infranto il modello dominante di cittadino [...] legittimando un concetto di cittadinanza che permettesse alle donne di partecipare alla sfera pubblica al pari degli uomini anche attraverso un riconoscimento delle responsabilità femminili nella sfera privata¹.

Certo è che il Risorgimento rappresentò per il mondo femminile italiano un doppio binario d'azione e riflessione: la liberazione del Paese dal dominatore straniero, infatti, si accompagnò, nei pensieri delle donne del Nord e del Sud, a un'idea di liberazione e di indipendenza rispetto al giogo familiare in cui si trovavano costrette da secoli. Esponendosi nelle battaglie civili e morali per l'Italia, esse uscirono dalle loro case, guadagnando un ruolo pubblico, pur nell'incapacità della maggioranza maschile del Paese di accettarlo e di legittimare le benemerenze acquisite: «l'accesso alla sfera politica avrebbe comportato dunque uno "snaturamento" della donna, una deviazione dalla sua "missione" naturale, le cui conseguenze apparivano gravide di pericoli per lei stessa e per la società»². Nonostante ciò, il Risorgimento ha rappresentato per le donne italiane un pretesto e un'esperienza di apertura verso il conseguimento di una cittadinanza formale e sostanziale.

Moltissime donne parteciparono con modalità molto differenti alla causa nazionale e non sarebbe possibile trattare in modo esaustivo l'esperienza politica e personale di ognuna di loro. Si è perciò scelto di raccontare la storia – in ordine cronologico – di coloro che in

¹ N. M. Filippini, L. Gazzetta, *Introduzione*, in N. M. Filippini, L. Gazzetta (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, cit., p. 11.

² N. M. Filippini, *Le italiane e la conquista della cittadinanza: un lungo e tortuoso percorso*, in M. Severini (a cura di), *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia, 2011, p. 53.

qualche modo hanno rappresentato degli esempi di esercizio del potere femminile, delle figure che hanno segnato la strada alle generazioni di donne future, le madri della patria, progenitrici delle successive madri costituenti e di ogni donna italiana.

III.1 L'esperienza della Repubblica Napoletana del 1799. Luisa Sanfelice

Nel 1798, come conseguenza dell'occupazione francese di Roma, la corte borbonica napoletana stipulò un accordo con l'Austria per ristabilire il proprio potere; ciò effettivamente avvenne, ma i francesi recuperarono presto terreno e i Borbone furono costretti a fuggire in Sicilia.

I circoli giacobini e democratici presenti a Napoli si unirono al generale francese Championnet per permettere alle sue truppe di entrare in città.

Vistososi in difficoltà, il vicario del re, Pignatelli, firmò la tregua con Championnet, ma ne scaturì una violenta rivolta popolare, antigiacobina. I francesi ristabilirono l'ordine e il controllo di Napoli a suon di cannonate e, nel 1799, approvarono il governo provvisorio repubblicano guidato dagli intellettuali rivoluzionari meridionali.

Maria Luisa Fortunata de Molina nacque nel 1766, figlia di un generale borbonico di origine spagnola. Sposò giovanissima il cugino, Andrea delli Monti Sanfelice e i due iniziarono una vita di coppia all'insegna della sregolatezza e della lussuria.

Dopo alcuni tentativi di separazione, ad opera soprattutto della madre di Luisa, i due coniugi si stabilirono a Napoli nel palazzo del marchese Mastelloni di Capograssi, giacobino e illuminista, che aprì loro le porte del salotto di Eleonora de Fonseca Pimentel. Qui Luisa conobbe alcuni esponenti filo-francesi che si rivelarono determinanti per il suo futuro, tra i quali Ferdinando Ferri, in seguito divenuto suo amante.

Luisa strinse relazioni anche con rappresentanti della corrente filo-borbonica, come Gerardo Baccher, che in breve tempo si innamorò della giovane. Egli fu uno degli autori di un complotto per riportare Ferdinando IV di Borbone sul trono di Napoli grazie alla cooperazione delle navi inglesi. Quando si diffuse la notizia che la flotta britannica era diretta verso Napoli, Baccher, temendo per la vita di Luisa, le diede un foglietto che le avrebbe consentito di avere salva la vita al ritorno del sovrano borbonico, ma la ragazza, temendo più per Ferri, particolarmente esposto politicamente, che per se stessa, donò al giacobino il suo biglietto. Ferri, scoperta così la strategia dei congiurati, rivelò tutto al governo repubblicano della città.

Il gesto di Luisa venne interpretato e lodato come azione sovversiva per garantire la sicurezza della Repubblica partenopea; un articolo venne pubblicato dalla Pimentel sul “Monitore”. Ferdinando IV ordinò allora l’incarcerazione e la condanna a morte di Luisa Sanfelice; inizialmente parvero intramettersi alcuni ostacoli di carattere tecnico, tra i quali una sospetta gravidanza della giovane napoletana, tuttavia il re confermò la condanna e Luisa fu decapitata la mattina dell’11 settembre 1800.

Luisa Sanfelice non fu una rivoluzionaria giacobina, ma una vittima di un malinteso politico il quale, tuttavia, l’ha resa celebre come una delle prime figure femminili ad aver pagato con la vita la sua esposizione pubblica³.

III.2 La “Serva di Dio”: Giulia Colbert Falletti, marchesa di Barolo

Giulia Colbert nacque in Francia nel 1785 da una famiglia dell’aristocrazia francese di simpatie monarchiche e conservatrici e di forte fede religiosa.

Nel 1807 sposò il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo e la coppia si stabilì a Torino. Entrambi avevano particolarmente a cuore le sorti di poveri, ammalati e orfani ai quali prestavano cura ed assistenza, spostandosi di frequente nei territori circostanti la città.

Durante una processione a Torino, avvenne l’episodio che segnò per sempre la vita della marchesa: un uomo gridò da una feritoia di una delle più note prigioni della città, supplicando di ricevere qualche cosa da mangiare. Giulia Colbert, colpita dalle grida disperate dell’uomo, chiese di poter visitare sia la sezione maschile che quella femminile del carcere⁴.

Da questo momento in poi la sua vita fu dedicata alla sorte delle giovani donne ai margini della società, in particolar modo alle detenute.

In seguito ai moti rivoluzionari del 1821 e alla nomina del nuovo re Carlo Felice, Giulia presentò al sovrano il suo progetto di riorganizzazione delle carceri. Carlo Felice aderì volentieri alle richieste della marchesa e la nominò soprintendente del carcere femminile di Torino, oltre a offrirle un edificio – poi definito delle “Sforzate” e riconosciuto come istituto modello – dove accogliere le detenute⁵.

Giulia non si limitò al miglioramento della vita delle carcerate, infatti fondò una scuola per fanciulle povere, un rifugio per ragazze madri, un convento per le vittime della prostituzione minorile, oltre ad un asilo per i figli dei lavoratori all’interno del proprio palazzo.

³ Cfr. M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d’Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Blu Edizioni, Torino, 2011, pp. 68-75.

⁴ Cfr. A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 11-13.

⁵ Cfr. M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d’Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 172-173.

Le idee riformatrici della marchesa vennero considerate estremamente innovative e Giulia Colbert Falletti non smise mai di dedicare tempo e risorse alle donne più sfortunate della società, mettendo in pratica azioni e iniziative psicologicamente e socialmente all'avanguardia.

Nel 1847 creò una scuola professionale per le ragazze di famiglie operaie e a lei si deve anche l'istituzione dell'Opera Pia Barolo, un ente pubblico di beneficenza, assistenza e istruzione⁶.

In molte di queste azioni fu accompagnata e sostenuta dal marito e successivamente da Silvio Pellico, con il quale aveva stretto negli anni una profonda amicizia.

Gli eventi che si susseguirono, in particolare dal 1848, non videro mai la sua approvazione negli aspetti anticlericali e antireligiosi, ma ciò non le impedì di contribuire alla causa nazionale sul fronte delle riforme sociali e civili.

III.3 Le milanesi: Teresa Casati Confalonieri, Bianca Milesi, Costanza Arconati, Giuditta Bellerio Sidoli, Laura Solera Mantegazza

III.3.1. Teresa Casati Confalonieri, vittima d'amore

Teresa nacque a Milano nel 1787, figlia del conte Casati, vicino alla corte di Vienna. Conobbe, quasi ventenne, il conte Federico Confalonieri, grande sostenitore già in età giovanile, dell'Unità e dell'Indipendenza italiana. Si sposarono nel 1807 ed ebbero un figlio che morì quando aveva solo pochi mesi a causa di un incidente domestico.

In seguito, pur esprimendo Federico più di qualche resistenza e malcontento, Teresa divenne dama di corte della viceregina Augusta Amalia di Baviera.

Nel frattempo il marito tornò a dedicarsi alle giovanili passioni rivoluzionarie, riavvicinandosi alla Carboneria e coinvolgendo in ciò anche la moglie.

La contessa Casati Confalonieri fu animatrice di un prestigioso salotto, presso la sua abitazione, sede di incontri e discussioni tra i più autorevoli liberali lombardi.

A maggio del 1814, spegnendo ogni speranza risorgimentale, l'Austria annetteva al proprio regno il Lombardo-Veneto, iniziando una stagione di processi e persecuzioni nei confronti dei patrioti.

Teresa e Federico partirono precipitosamente da Milano, diretti a Napoli, ma la polizia austriaca li teneva sotto controllo.

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 174-175.

Durante il soggiorno a Napoli e poi in Sicilia, «Teresa maturava l'idea che gran parte della soggezione in cui si trovava il popolo, specie nello Stato della Chiesa, fosse l'amaro frutto d'un'educazione scolastica che fin dai primi anni sottometteva il ragazzo impedendogli di pensare. Bisognava perciò [...] promuovere in sostituzione nuove forme di insegnamento»⁷. Con l'aiuto del marito, una volta rientrata a Milano, la contessa poté istituire alcune scuole di mutuo insegnamento che funzionarono anche grazie al sostegno economico delle più benestanti signore milanesi, almeno fino a che il governo austriaco non iniziò a insospettirsi e le fece chiudere nel 1820.

Teresa, delusa dal comportamento dei funzionari austriaci, si iscrisse allora alla Carboneria femminile, divenendo una "giardiniera".

Nel 1822 il conte Confalonieri venne arrestato per lesa maestà e tale avvenimento determinò l'inizio del calvario di Teresa, di una sofferenza che l'accompagnò fino alla morte.

Qualche mese più tardi la contessa venne a sapere che il marito sarebbe stato condannato a morte; decise allora di tentare l'intercessione presso l'imperatore Francesco I e partì per Vienna, con il fratello e il suocero. Il sovrano, tuttavia, non accolse la richiesta di grazia e confermò la sentenza.

Rientrata a Milano, Teresa non si diede per vinta e organizzò subito una raccolta di firme, tra le quali spiccava quella di Alessandro Manzoni. «A Milano tutti parlavano della condanna a morte del conte Confalonieri. La carboneria aveva annunciato che si sarebbe vendicata del delitto, e la gente mostrava grande solidarietà. Da un momento all'altro sarebbe potuta esplodere nelle piazze un'insurrezione popolare d'inimmaginabili proporzioni»⁸.

L'esacerbarsi del clima milanese e il pericolo di rivolte e tumulti convinsero l'imperatore a modificare la condanna a morte in carcere duro.

Teresa tentò allora, inutilmente, di migliorare ulteriormente le condizioni detentive del marito, non adeguate al suo fragile stato di salute. Anche la contessa soffriva per alcuni disturbi fisici, senza dubbio aggravati dal dolore per la situazione in cui si trovava Federico e dalla necessità di spostarsi spesso per raggiungerlo a Brno o per recarsi a Vienna sperando in ulteriori atti di clemenza dell'imperatore, che tuttavia non si verificarono.

La contessa Teresa Casati Confalonieri morì in Brianza nel settembre del 1830.

⁷ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., pp. 35-36.

⁸ *Ivi*, p. 45.

III.3.2. Bianca Milesi, una donna irrequieta

Nacque nel 1790, anche lei a Milano, in una famiglia di idee illuministe. Acquisì un ottimo livello di istruzione e si dedicò presto alla pittura, per cui era particolarmente dotata.

Dopo la morte del padre, si trasferì per un periodo a Roma con la madre e qui ebbe l'opportunità di conoscere e frequentare alcuni dei più importanti esponenti del mondo artistico come Antonio Canova e Francesco Hayez. Venne anche a contatto con Sofia Reinhardt, pittrice tedesca, seguace delle teorie socialiste, che influenzò molto il pensiero di Bianca.

Tornata a Milano, si dedicò ad altre attività, come la scrittura di biografie; ma soprattutto frequentò i circoli milanesi animati da patrioti e rivoluzionari:

le più belle figure dei liberali del tempo, dal numismatico Gustavo Cattaneo, al poeta rivoluzionario Carlo Porta e, più tardi, ai patrioti Confalonieri, al generale Pino, al Fossati che impartì lezioni di matematica alla piccola Bianca [...]. Contemporaneamente Bianca s'infiammò alla lettura delle liriche di Vittorio Alfieri, profeta del nazionalismo italiano e di quelle di Vincenzo Monti; si appassionò alle grandi manifestazioni della scultura neoclassica [...], si commosse a tutte le speculazioni ideali e scientifiche che miravano ad elevare il tono di vita delle popolazioni, ridestando in esse quella coscienza nazionale che era andata miseramente sommersa nel secolare servaggio⁹.

Aderì alla Società dei Federati, un'associazione segreta collegata alla Carboneria e fondò, assieme all'amica Teresa Casati Confalonieri, varie scuole di mutuo insegnamento. Buona parte della sua esistenza, infatti, fu dedicata all'istruzione, all'infanzia e al progresso educativo e sociale.

Aprì successivamente un suo salotto, dal quale ella stessa svolgeva un'intensa attività di propaganda patriottica: distribuiva opuscoli e diffondeva comunicazioni tra i cospiratori, soprattutto grazie alla sua più nota invenzione, quella della "carta frastagliata". «Era un foglio di carta – da sovrapporre alla lettera interessata – ritagliata in modo tale da lasciare opportuni spazi vuoti [...], così che, sovrapponendo il foglio all'innocente lettera spedita, il destinatario di quest'ultima potesse invece leggervi il messaggio recondito annidato tra parole altrimenti innocue»¹⁰.

⁹ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966, pp. 278-279. Cfr. C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, Greco&Greco editori, Milano, 2018, pp. 319-326; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 109-112; R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., pp. 277-283.

¹⁰ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 323.

Bianca fu, a causa di tutte queste attività, assiduamente sorvegliata dalla polizia, subì alcune perquisizioni e fu anche arrestata e interrogata a lungo, senza mai rivelare nessuno dei numerosi segreti che custodiva.

Nel 1822, per sfuggire all'ennesimo processo, si trasferì prima in Svizzera, poi a Parigi, in Inghilterra e infine a Genova, dove conobbe il suo futuro marito, il medico filorisorghimentale Carlo Mojon. Qui Bianca incontrò Mazzini e divenne "sorella" della Giovane Italia da lui fondata. Strinse inoltre rapporti con molti patrioti di passaggio, tra cui Cristina Trivulzio di Belgioioso, che aiutò a fuggire in Francia e con la quale rimase in stretti rapporti d'amicizia.

Trasferitasi anche lei, negli anni Trenta, in Francia, si ammalò di colera e morì nel 1849.

III.3.3. Costanza Arconati, intellettuale europea

Costanza nacque a Vienna dal marchese milanese Trotti Arconati e dall'erede di una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia asburgica. Sposò giovanissima il cugino Giuseppe Arconati Visconti, detto Beppino, strenuo sostenitore dell'indipendenza italiana.

Giuseppe, nel fervore dei moti del 1821, partecipò, assieme all'amico Federico Confalonieri, ad un'azione armata contro i dominatori austriaci, a seguito della quale venne processato e condannato a morte.

I coniugi Arconati riuscirono a fuggire da Milano e si stabilirono a Parigi e successivamente a Bruxelles. Qui offrirono la propria residenza come rifugio per i patrioti italiani esuli, tra i quali Vincenzo Gioberti e Giovanni Berchet; quest'ultimo divenne anche istitutore del figlio della coppia milanese.

La marchesa Arconati era una donna dalla vivace sensibilità intellettuale, forte di spirito ed estremamente colta. Da esule volontaria, si interessò molto alla cultura tedesca, imparò la lingua e intrattenne relazioni con alcuni tra i più celebri intellettuali tedeschi: Humboldt, Schlegel, Fichte e Schelling.

Nel 1838 un'amnistia concesse a Giuseppe Arconati di rientrare in Italia e Costanza riprese a incontrare in patria e all'estero i patrioti e i sostenitori della causa nazionale. Si dedicava, all'apparenza, ad un'attività di tipo prettamente culturale, dietro la quale si celavano in realtà i suoi più forti intenti patriottici.

I coniugi si stabilirono dapprima a Pisa, dove Costanza svolse un'energica operazione di promozione di "italianità", incuriosendo e motivando i più giovani patrioti.

Il turbolento '48 arrivò improvviso, sorprendendola. L'insurrezione milanese la richiamò nella capitale lombarda dove non mancò di porsi al fianco del marito che si batteva per l'immediata unione del Lombardo-Veneto al Piemonte sotto l'egida di Carlo Alberto. Non approvava però le "sciatte improvvisazioni" dei demagoghi, degli estremisti e dei repubblicani, i quali, a suo avviso, non avrebbero condotto a nulla di buono, mentre sarebbero state necessarie moderazione e saggezza per vincere la battaglia dell'indipendenza nazionale. Passava di disillusione in disillusione, e non la consolava il fatto che il marito, avendo ottenuto la cittadinanza sarda, era entrato nel parlamento subalpino¹¹.

Nonostante una certa amarezza, Costanza fu comunque una delle principali promotrici del governo di Cavour e di D'Azeglio.

Morì a Vienna, mentre assisteva il secondo figlio Gianmartino gravemente malato, nel maggio del 1871, lontana da amici e parenti, ma soprattutto lontana dalla patria per la quale aveva convintamente lottato nel corso della sua vita.

III.3.4. Giuditta Bellerio Sidoli

Giuditta nacque a Milano nel 1804 in una nobile famiglia. Nel 1820 sposò Giovanni Sidoli, conte residente a Reggio Emilia, il quale, pur avendo ricevuto un'educazione tradizionalista dal padre, sostenitore del sanfedismo, aveva sviluppato una forte sensibilità patriottica e si era iscritto alla società dei Sublimi Maestri Perfetti, di derivazione carbonara.

Nel 1821 i moti rivoluzionari erano stati stroncati dall'Austria che rese ancora più severo l'intervento di controllo e repressione di ogni sospetto sovversivo. Giovanni si trovò coinvolto nell'insurrezione e subì una condanna di lesa maestà. Anche Giuditta, già educata in famiglia agli ideali di libertà e indipendenza nazionale – suo fratello, infatti, fu esiliato in seguito alla partecipazione ai moti del '21 – sostenne le iniziative del marito il quale, per sfuggire alla condanna, decise di recarsi in esilio in Svizzera. Lo seguì poco dopo Giuditta ed entrambi si dedicarono ad accogliere e ospitare gli esuli conterranei.

Tuttavia Giovanni si ammalò gravemente ai polmoni e, nonostante il trasferimento in Francia, a Montpellier, su consiglio dei medici, morì nel febbraio del 1828.

Giuditta si ritrovò sola in Francia con scarsi mezzi economici e decise per il ritorno a Reggio Emilia, dove si trovavano i suoi figli, in custodia dal suocero. «Ritornata a Reggio Emilia, i cospiratori e i liberali si affollarono attorno a lei, frequentarono assiduamente la sua casa e

¹¹ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., pp. 64-65. Cfr. *ivi*, pp. 53-66; R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., pp. 420-423.

furono guidati, aiutati, iniziati ai moti patriottici rivoluzionari»¹²; tra questi vi erano anche i fratelli Ciro e Celeste Menotti.

Nel 1830, sull'onda dell'entusiasmo per l'ascesa al trono francese di Luigi Filippo d'Orléans, si verificarono alcuni moti insurrezionali in Romagna e nel Ducato di Modena, guidati proprio da Ciro Menotti, fiducioso dell'iniziale appoggio del duca Francesco IV. Quest'ultimo, tuttavia, cambiò repentinamente idea e, traditi i compagni, ne chiese la cattura e la condanna a morte. In particolare, rifugiandosi a Mantova, il duca aveva portato con sé il più temuto dei prigionieri, Ciro Menotti.

Giuditta dette un suo efficace e significativo contributo di idee e di azioni ai moti di Modena; incitò i patrioti, contribuì a finanziare la sollevazione, si mise a confezionare con le proprie mani le coccarde, simbolo dei rivoluzionari, nonché la bandiera tricolore che consegnò lei stessa alla neo costituita Guardia Civica di Reggio Emilia, correndo poi tra i primi a liberare i prigionieri politici dalle carceri cittadine: indossò addirittura un abito in cui spiccavano i tre colori nazionali, verde, bianco, rosso¹³.

I rivoluzionari dovettero tuttavia arrendersi di fronte alle ingenti forze militari mobilitate dagli austriaci, contando svariate perdite tra le proprie fila, compresa la morte per impiccagione di Ciro Menotti.

Giuditta dovette lasciare in fretta il ducato, diretta in Svizzera, paese di cui possedeva la cittadinanza. Il suocero, tuttavia, le impose di lasciare i figli, ancora piccoli, alle sue cure, ottenendo addirittura una sentenza del tribunale che la riteneva inadatta al ruolo di madre, in quanto pericolosa sovversiva.

Dalla Svizzera si spostò successivamente in Francia, a Marsiglia, stabilendosi in rue Saint-Féréol. Qualche tempo prima era giunto nella stessa città anche Giuseppe Mazzini, ormai convinto di dover istituire un'entità nuova che riunisse le forze delle diverse sette cospiratrici al fine di dare vita ad un unico Stato italiano repubblicano: la Giovane Italia.

I due patrioti si conobbero e strinsero da subito una forte alleanza di ideali e di sentimenti: «nel 1832 fondarono insieme il giornale politico “La Giovine Italia”, di cui Giuditta fu la responsabile nonché un'oculata amministratrice»¹⁴.

¹² R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 38. Cfr. C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 279-301; A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., pp. 69-93; R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 38; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 150-166.

¹³ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 284.

¹⁴ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 156.

Nella residenza di Marsiglia, Giuditta fu promotrice di un importante circolo di italiani esiliati. Qualche tempo dopo, la giovane aprì anche una locanda con lo scopo di accogliere i patrioti che fuggivano le condanne in patria.

Mazzini si innamorò inaspettatamente di questa donna fascinosa e per di più strenuamente patriottica, al punto da farne una fidata e quasi esclusiva consigliera.

Nel 1833 Mazzini dovette lasciare Marsiglia, mentre le sue condizioni di salute, oltretutto, non erano affatto buone. Giuditta non lo seguì subito, dirigendosi prima in Italia e poi in Francia, a Montpellier. Era tormentata dalla lontananza dai figli, rimasti a Reggio Emilia e a ciò «si sommava la discrepanza politica nata fra i due, poiché Giuditta non approvava e non condivideva alcuni programmi mazziniani, che trovava azzardati, come appunto la fallimentare invasione della Savoia»¹⁵.

Dalla Francia, nello stesso anno, si spostò poi a Firenze dove prese alloggio presso la Locanda Svizzera con il nome di Pauline Gérard nata Bovis, proveniente da Marsiglia.

La sospetta presenza di Giuditta Sidoli in città era tuttavia nota alla polizia e poco tempo dopo il comandante Bologna ne svelò l'identità. La donna, tentando di giocare d'anticipo, si recò volontariamente dal poliziotto dichiarando di avere l'unico intento di potersi riavvicinare ai figli, senza altre ragioni di tipo politico.

Venne congedata con parole rassicuranti, ma in realtà il capo della polizia non le aveva creduto e dispose pertanto nei suoi riguardi una vigilanza ancora più accurata: l'intento era quello di giungere, per il suo tramite, agli affiliati toscani della *Giovine Italia*. Tuttavia il comportamento di Giuditta non poté che deludere gli investigatori: infatti conduceva una vita molto ritirata, ricevendo pochissimi amici, nessuno dei quali era ritenuto particolarmente pericoloso e sovversivo. Ci fu solo una persona che le fece visita abbastanza spesso, più delle altre, con ciò destando qualche maligna congettura: era il marchese Gino Capponi, fiorentino di grande cultura, notevolmente stimato negli ambienti politici nei quali era ben introdotto, anche fuori dei confini del Granducato¹⁶.

Giuditta, sottoposta a tali assidui e intransigenti controlli, decise di dedicare le proprie energie ad attività di tipo apparentemente culturale. Assieme ad alcuni intellettuali residenti a Firenze, fondò un cenacolo letterario dal nome di "Antologia". Esso, dietro le sembianze di salotto culturale, rivelava la funzione di luogo d'incontro dei più influenti liberali e rivoluzionari del tempo.

Giuditta Sidoli fu convocata nuovamente il giorno di Natale del 1833 e le fu ordinato di lasciare immediatamente Firenze. Ella si recò allora prima a Napoli e in seguito a Roma,

¹⁵ *Ivi*, p. 157.

¹⁶ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 291-292.

dove rimase per qualche tempo. Anche qui si ritrovò ad essere vittima del controllo da parte delle autorità del governo pontificio. Si diresse allora a Bologna e successivamente, di nascosto, a Modena, dove fu presto scoperta. Optò dunque per Genova, dove poté incontrare e abbracciare la madre di Giuseppe Mazzini. Tuttavia, nel 1837, dovette riprendere il viaggio, con destinazione Parma, dove regnava Maria Luisa d'Asburgo, vedova di Napoleone. Da qui, la donna chiese incessantemente a Francesco IV di poter rivedere i figli e le fu infine concesso di potersi recare in visita due volte l'anno. Solo nel 1843 Giuditta poté finalmente riavere i propri figli, oramai cresciuti, con sé. L'unico maschio, Achille, si arruolò poi nel 1848 nell'esercito piemontese e in seguito combatté anche per la Repubblica Romana.

Nel frattempo era salito sul trono del Ducato di Parma e Piacenza Carlo III di Borbone, sovrano spietato che instaurò da subito un pesante regime poliziesco. Egli fece arrestare Giuditta nel 1849 e la fece trasferire poi a Milano, sotto il controllo del maresciallo Radetzky. Venne tuttavia presto liberata e condotta al confine.

Dopo un breve soggiorno in Svizzera, nel 1852 ebbero termine le sue numerose peregrinazioni: decise infatti di stabilirsi definitivamente a Torino, dove istituì un altro importante salotto politico e letterario che si distinse per la moderazione delle posizioni e fu frequentato dalle maggiori personalità dell'epoca e talvolta anche dallo stesso Mazzini.

Nel 1859, pur non più giovane, Giuditta non mancò di fornire il proprio sostegno durante la Seconda Guerra d'Indipendenza e in particolare nella battaglia di Magenta.

Nel 1868, già provata dai lutti familiari, si ammalò di tifo e nel marzo del 1871,

forte delle sue convinzioni laiche e repubblicane, coerentemente con la sua affermazione di “credere liberamente nel Dio degli esuli e dei vinti, non in quello imposto dalla Chiesa”, [...] rifiutò i sacramenti. Qualche giorno prima, il 21 marzo, il disegno di legge delle Guarentigie che regolava i rapporti tra il nuovo Regno d'Italia e la Santa Sede, fu approvato dalla Camera. Sei giorni dopo [...], Giuditta poté esultare insieme con i figli e alcuni amici per la fine di quel lungo e doloroso periodo della storia italiana: il Paese era finalmente unito, e Roma la capitale d'Italia¹⁷.

Giuditta Bellerio Sidoli morì a fine marzo di quell'anno, dopo aver dedicato sessantasette lunghi anni alla causa nazionale.

¹⁷ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 166.

III.3.5. *Laura Solera Mantegazza, pedagoga ante litteram*

Laura Solera nacque a Milano nel 1813 in una famiglia della buona borghesia, liberale e patriottica. Molti Solera si distinsero, infatti, in diversi episodi del Risorgimento italiano. Il padre, già nel 1820, dovette trasferirsi in Svizzera poiché accusato di cospirare contro il governo austriaco.

Ancora bambina, Laura si dedicava già con solerzia all'insegnamento della lettura e della scrittura ai figli del personale di servizio, mostrando già una certa propensione alla pedagogia.

Rimasta orfana di entrambi i genitori, a diciassette anni Laura sposò Giovan Battista Mantegazza a Monza. La coppia ebbe due figli e «quando i due bambini furono in età scolastica, Laura volle ritornare a Milano dove riteneva che l'insegnamento fosse più progredito e le scuole più moderne»¹⁸. Nella capitale del Regno Lombardo-Veneto nacque in seguito il terzo figlio.

Durante le Cinque Giornate di Milano, nel 1848, la trentacinquenne Laura si spese per assistere i feriti e sostenere il Governo provvisorio degli insorti, ma il rientro delle truppe austriache costrinse molti, compresi Laura e il marito, a rifugiarsi altrove. I coniugi Mantegazza, con i tre figli, si stabilirono in una villa sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, adibita presto a ricovero per i volontari italiani in fuga.

Alla fine del 1849, Laura e i figli tornarono a Milano e un anno dopo la giovane donna, con il supporto del pedagoga Giuseppe Sacchi e dell'amica Ismenia Sormani Castelli, istituì il *Pio Ricovero per bambini lattanti e slattati*, in sostanza il primo asilo nido d'Italia. Inizialmente si rivolsero alla Chiesa per ottenere appoggio economico e morale, tuttavia il progetto non raccoglieva l'entusiasmo del mondo ecclesiastico milanese poiché favoriva modelli femminili lontani dalle figure materne e dedicate alla cura della casa e della famiglia, aprendo invece alla socializzazione delle donne.

Le risorse economiche scarseggiavano, nonostante il successo dell'iniziativa, così Laura si attivò per ottenere finanziamenti che spesso indirizzava anche a sostegno delle iniziative patriottiche: tra il 1859 e il 1860 fu la creatrice delle note "coccarde patriottiche tricolori", vendute in tutta la città.

Dopo breve tempo Laura pensò che sarebbe stato necessario provvedere anche a una migliore formazione e assistenza di tante povere madri per cui – negli stessi luoghi di

¹⁸ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 237. Cfr. C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 395-403; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 235-252.

ricovero dei lattanti e degli slattati – organizzò dei corsi di alfabetizzazione e delle scuole di taglio e cucito, che vennero frequentati da un gran numero di donne bisognose e desiderose di migliorare le proprie condizioni di vita. Poi, continuando la propria opera di assistenza verso le donne lavoratrici, il 17 febbraio 1862 Laura fondò nel capoluogo lombardo una *Associazione di mutuo soccorso e di istruzione per le operaie*¹⁹.

Nello stesso anno si verificò un violento scontro tra l'esercito regolare e alcuni patrioti volontari, tra cui Giuseppe Garibaldi. Quest'ultimo, insieme ad altri soldati, rimase ferito e Laura offrì la propria abitazione come ricovero per prestare assistenza. Fu l'occasione, per Laura, di conoscere Garibaldi e di stringere con lui una solida amicizia che persistette negli anni a venire. La donna fu infatti tra le prime ad adoperarsi per raccogliere i fondi necessari a finanziare la spedizione dei Mille.

Nel 1870 «fu approvato il regolamento della Scuola Professionale Femminile, fortemente voluta da Laura Solera Mantegazza e da Ismenia Sormani Castelli fin dal 1866. La scuola, la prima in Italia a ottenere sussidi da Comune, Provincia e Governo, [...] fra le diverse attività contemplava la formazione delle prime venticinque telegrafiste di Milano»²⁰.

Laura Solera Mantegazza, la cui azione fu a lungo trascurata nelle memorie risorgimentali successive, morì nella villa di famiglia, nei pressi di Novara, nel 1873. Fu una figura estremamente caritatevole e indirizzò il suo impegno morale e civile e le sue risorse in particolare a donne e bambini che non avevano accesso ad adeguati percorsi di istruzione né, spesso, a condizioni di vita dignitose.

III.4 Clara Maffei, la *salonnière* d'Italia

Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli nacque a Bergamo nel 1814; il padre era un conte di idee conservatrici e reazionarie, la madre, Ottavia Gàmbara, era diretta discendente della grande poetessa petrarchista Veronica Gàmbara.

La madre abbandonò la famiglia quando Clara – così veniva affettuosamente chiamata – non aveva nemmeno dieci anni e il padre decise per il trasferimento a Milano. L'allontanamento della figura materna, sebbene avesse rappresentato sicuramente un duro colpo nella vita di Clara, non la portò a provare rancore, anzi. Da adulta, la contessa Maffei attribuì all'influenza della madre Ottavia non solo la passione per la letteratura e la poesia in particolare, ma perfino quella per gli ideali patriottici e per l'indipendenza nazionale e

¹⁹ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 400.

²⁰ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 251.

personale, tanto da farle affermare di voler essere l'unica a poter giudicare le proprie azioni, di appartenere solo a se stessa.

Nel marzo del 1832 Clara sposò Andrea Maffei, avvenente poeta che tuttavia si rivelò presto ben diverso da come la ragazza, appena diciottenne, lo aveva immaginato. Egli passava molto tempo fuori casa e dimostrava di preferire altre occupazioni, in particolare il gioco, alla cura della moglie. Nemmeno la nascita di una figlia, Ottavia, procurò serenità alla coppia poiché la piccola morì nove mesi dopo essere venuta alla luce.

Clara decise allora di trasferirsi a Milano e di aprire lì il primo dei suoi salotti, nel 1834. Si trattava, inizialmente di un cenacolo artistico-letterario che,

al suo esordio, ebbe quindi un carattere prevalentemente mondano e ospitò alcuni grandi nomi della cultura – in prevalenza francesi e italiani – e molti esponenti della nobiltà lombarda; al suo interno si dibattevano problemi letterari e artistici, con conversazioni su argomenti vari, non ultimi i pettegolezzi; soltanto saltuarie e fugaci erano invece le incursioni nel campo dei valori ideali di Italia, intesa come Patria di tutti gli Italiani²¹.

Molti personaggi di fama nazionale ed estera frequentarono il salotto di casa Maffei in quegli anni, da Francesco Hayez a Franz Liszt, fino a Honoré de Balzac. In effetti, a causa delle severe censure austriache sulla stampa lombarda, gli intellettuali stranieri che giungevano a Milano non avevano altro modo di conoscere la situazione culturale e politica italiana se non attraverso le discussioni nei salotti nobiliari. In quello di Clara, essi trovarono un ambiente piuttosto aperto e anticonformista, dove si potevano confrontare idee anche molto diverse.

Nel 1842, in seguito alla morte del padre, Clara si trasferì in un appartamento all'interno del palazzo Belgioioso, nei pressi dell'abitazione di Alessandro Manzoni, assieme a Giuseppe Verdi, assiduo frequentatore del circolo di casa Maffei. Ai due celebri personaggi si unì anche Carlo Tenca, a cui Clara si avvicinò intellettualmente e sentimentalmente.

Sotto l'influsso di Tenca, il salotto assunse una denotazione più spiccatamente politica e patriottica: «gli intellettuali si ponevano come i nuovi “mediatori” tra il ceto politico emergente e gli esponenti delle classi borghesi o popolari che avvertivano prepotenti le esigenze di modernità e di avvicinamento all'Europa»²². La contessa era consapevole di questo nuovo ruolo e si assumeva dunque la responsabilità di dare definizione, attraverso i

²¹ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 81. Cfr. A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., pp. 191-206; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 73-103; R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., pp. 213-216; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 98-101; M. Serri, *La piccola grande tessitrice. Clara Maffei*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 111-121.

²² M. Serri, *La piccola grande tessitrice. Clara Maffei*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 111.

dibattiti del suo salotto, a un innovativo tessuto ideologico che portasse alla nascita di una coscienza nazionale.

La separazione consensuale dal marito, Andrea, giunse nel 1846 e ciò consentì a Clara di sentirsi più libera nella gestione della relazione sentimentale, ormai evidente, con Carlo Tenca.

Il salotto della contessa Maffei si rivelò un importante cenacolo culturale e “covo” politico – nel senso migliore della parola – nel quale vennero tessute molte delle trame cospirative poi realizzate dai patrioti lombardi. In esso Clara si distinse nella diffusione di idee e nell’incitare i giovani all’azione, ma curò anche molti aspetti pratici, prodigandosi per la raccolta di fondi e di armi, l’organizzazione di fughe e, quando si ebbero le Cinque Giornate, anche l’assistenza ai feriti²³.

Durante le insurrezioni del 1848, Clara organizzò il trasferimento dei feriti in casa Borromeo, allestita a ricovero temporaneo e accolse in casa sua la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, giunta da Napoli con i propri volontari.

Tuttavia gli Austriaci riuscirono a riprendere il controllo della città e a ciò seguì una forte ondata repressiva a causa della quale Carlo, con la madre e Clara, fu costretto a fuggire in Svizzera; qui conobbero Giuseppe Mazzini, del quale avevano avuto modo di apprezzare le idee espresse negli scritti che circolavano nel salotto Maffei. L’incontro si rivelò, tuttavia, deludente.

Nel 1849, grazie ad un’amnistia, Clara e Carlo poterono rientrare a Milano e riprendere le discussioni.

Il salotto però si dilaniava sempre sulla stessa questione: essere o no con Mazzini? Bisognava decidere se adottare la tattica della resistenza passiva, sperando in un *deus ex machina*, o affidarsi alle periodiche imprese rivoluzionarie del grande repubblicano. Ed erano imprese tanto generose quanto prive di senso pratico [...]. Ogni insurrezione causava martiri, e il salotto della contessa Maffei subiva nuove decimazioni²⁴.

Tenca fondò in quegli anni un settimanale, “Il Crepuscolo”, che intendeva affrontare in maniera diretta le più dibattute questioni di politica interna ed estera; gli articoli pubblicati avevano una funzione tenacemente pedagogica di propaganda degli ideali patriottici presso i ceti popolari.

Nel 1851 il giornale non pubblicò alcun articolo riguardante l’imminente visita dell’Imperatore d’Austria a Milano e fu proprio nel salotto di Clara che si decise di gestire il fatto con assoluta indifferenza.

²³ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell’Ottocento*, cit., p. 88.

²⁴ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., pp. 203-204

L'anno prima il salotto della contessa si era trasferito una terza e ultima volta in via Bigli e nell'ultima fase della sua esistenza esso divenne sede di confronto tra gli esponenti della cosiddetta "destra cavouriana". Gli stessi Carlo e Clara si erano avvicinati a Cavour vedendo in lui quel *deus ex machina* che Mazzini non era riuscito a rappresentare.

Le manifestazioni di gioia furono molte, nel salotto, quando nel 1859, in seguito alla vittoria di Magenta, Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono a Milano:

Clara, incaricata di presiedere alle accoglienze ufficiali dei più alti esponenti franco-piemontesi, organizzò in loro omaggio ricevimenti e manifestazioni culturali. La sua casa divenne di sera in sera il luogo di ritrovo di ministri, di ambasciatori, di generali, di uomini di cultura, tutti animati dal sacro fuoco di fare dell'Italia una nazione indipendente. In segno di gratitudine Napoleone III le inviò un suo ritratto autografato che fu posto sulla parete d'onore del salotto²⁵.

"Il Crepuscolo" cessò le pubblicazioni e quando Carlo divenne parlamentare, i rapporti tra lui e Clara iniziarono ad affievolirsi.

Il salotto si trasformò in un luogo in cui gli intellettuali più in vista discutevano e riflettevano sulle modalità per consolidare l'Unità e costruire un paese all'altezza degli Stati europei. Tuttavia tra scrittori, filosofi, giornalisti e altri frequentatori del cenacolo si faceva strada una sempre maggiore delusione per il basso livello culturale e politico che caratterizzava la nuova classe dirigente, decisa inoltre ad escludere dalla storia unitaria della penisola il contributo femminile che, nella figura stessa di Clara Maffei, tanto aveva contribuito a consolidare il percorso risorgimentale.

Clara dedicò altre energie e risorse ad opere benefiche, fondando l'Asilo infantile di carità di Clusone, istituzione assistenziale per i bambini meno abbienti; tuttavia,

con l'avanzare degli anni, la contessa vide intorno a sé la fine di tutto quello che aveva avuto una posizione di rilievo nella sua vita. Il suo salotto non costituiva più una fucina di idee e di spiriti rivoluzionari: nel marzo 1876 in Italia il governo era passato dalla Destra Storica alla Sinistra, per la quale Clara e i suoi amici provavano una certa diffidenza. Diventava quindi difficile mantenere viva l'atmosfera culturale del salotto, anche se lei – pur di posizioni politiche moderate – aveva aperto le sue stanze alle nuove idee²⁶.

Clara Maffei morì nel 1886, a settantadue anni, nella nota casa di via Bigli.

²⁵ *Ivi*, p. 206.

²⁶ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 100.

III.5 Le signore di Napoli: Antonietta De Pace, Enrichetta Pisacane ed Enrichetta Caracciolo

III.5.1. Antonietta De Pace, la salentina ribelle

Antonietta nacque a Gallipoli, in Puglia, nel febbraio del 1818, dal ricco banchiere napoletano Gregorio De Pace, sindaco della città pugliese, e da una nobildonna spagnola di famiglia antiborbonica.

I genitori, fedeli al culto della libertà, crebbero una figlia anticonformista, vivace, di indole ribelle ma di acuta intelligenza.

Antonietta ebbe la possibilità, grazie alla fiducia paterna, di dedicarsi agli studi di economia e giurisprudenza e già da molto piccola, nei viaggi che la famiglia spesso affrontava nei territori salentini, sviluppò una forte sensibilità per le condizioni di vita dei contadini e un desiderio di ribellione rispetto alla gestione borbonica.

Purtroppo il padre morì prematuramente e Antonietta, assieme alle sorelle, fu rinchiusa nel convento delle Clarisse di Gallipoli, dal quale poté uscire solo nel 1836, in occasione del matrimonio della sorella Rosa con Epaminonda Valentino, che volle accogliere la piccola De Pace in casa. Epaminonda era un giovane di aspirazioni liberali e patriottiche che coltivò la sensibilità della cognata, portandola ad iscriversi alla sezione pugliese della Giovine Italia. Non fu facile, inizialmente, per Antonietta che, in quanto giovane donna, non godeva di molto credito presso i soci; «ben presto però, grazie alla passione sorretta dall'intelligenza e dalla grande intraprendenza, riuscì a divenire parte integrante del movimento e ad allontanare i pregiudizi infondati. L'ardore e la determinazione che la animavano infatti conquistarono la fiducia anche dei personaggi più scettici»²⁷.

In occasione dei moti insurrezionali del 1848, Antonietta, travestita da uomo, partecipò attivamente alle barricate a Napoli. Ne seguì una violenta repressione che colpì direttamente il cognato Epaminonda, il quale venne arrestato e tradotto nel carcere di Lecce, dove morì nel 1849.

La morte di Valentino sconvolse Antonietta e la rese più ferma nel proposito di dedicare tutta se stessa alla causa della patria e della libertà. [...] operava dietro lo pseudonimo di Emilia Sforza Loredano, intessendo rapporti tra i diversi comitati. Lasciata Gallipoli, iniziò per lei una nuova vita con la sorella Rosa e i due nipoti, in quella Napoli che sarà lo sfondo

²⁷ F. Tagliaventi, *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 97. Cfr. C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 359-368; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 278; F. Tagliaventi, *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 95-110.

e la base di un'attività cospiratrice intensa ed energica, sempre più animata da principi democratici e repubblicani²⁸.

Antonietta divenne corrispondente dei comitati di Lecce, Ostuni, Taranto e Brindisi e una volta a Napoli, entrò in contatto con numerosi partecipanti al movimento mazziniano. Sempre nel 1849 fondò un circolo femminile che divenne, in seguito, comitato politico femminile e che aveva lo scopo di stabilire e mantenere i contatti tra detenuti politici nelle varie parti d'Italia.

Negli anni successivi entrò a far parte di altre associazioni patriottiche come l'*Unità Italiana*, il *Comitato segreto napoletano* e la *Setta carbonico-militare* nella quale fece la conoscenza dell'avvocato Nicola Mignogna.

Per non mettere in difficoltà la sorella e i figli, decise di trasferirsi nel convento napoletano di San Paolo della Scorziata.

Nel 1854, a seguito di un'improvvisa perquisizione, fu arrestata e poi rinchiusa per diciotto mesi nel carcere di Santa Maria come "prigioniera di Stato". Nel frattempo venne svolto un processo con l'accusa di cospirazione repubblicana: «nonostante la durezza del carcere e le accuse rivolte dai prestigiosi avvocati napoletani, Antonietta riuscì a difendersi con magistrale astuzia e destrezza, sopportando indicibili sofferenze e mai tradendo la causa rivoluzionaria»²⁹. Infine fu scarcerata e completamente assolta, ma affidata al controllo di un cugino, Gennaro Rossi, di solide simpatie borboniche.

Nel 1858 conobbe Beniamino Marciano, ex prete, più giovane di lei di tredici anni. I due svilupparono da subito una forte intesa intellettuale e sentimentale.

L'anno successivo, «appena si ebbero i primi sentori che il Piemonte stava arruolando volontari per un possibile scontro con l'Austria, Antonietta – coadiuvata da Beniamino – si impegnò a fondo per raccogliere fondi e per reclutare giovani volontari meridionali da inviare in Settentrione in aiuto all'esercito sardo-piemontese»³⁰. Fondamentale fu il loro coinvolgimento nella successiva impresa dei Mille, tanto che, nel 1860, quando Garibaldi fece il suo ingresso a Napoli, solo trenta persone accompagnarono il corteo e tra queste Antonietta, vestita con i colori della bandiera italiana. La donna fu ricevuta a colloquio privato dal nizzardo e le fu affidata la gestione dell'Ospedale napoletano del Gesù; da allora fu identificata come la "signora garibaldina".

²⁸ *Ivi*, p. 98.

²⁹ *Ivi*, p. 101.

³⁰ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 366.

Negli anni successivi, accanto ai riconoscimenti – come il posto d'onore nella tribuna di Palazzo Carignano, nel 1861, in occasione dei funerali di Cavour – Antonietta visse anche alcuni importanti lutti, tra i quali la morte del nipote Francesco Valentino nella battaglia di Bezzeca.

Con la presa di Roma nel 1870, Antonietta poté concentrarsi maggiormente in «quella che sarebbe diventata la sua principale occupazione, l'istruzione delle classi più disagiate, con particolare riguardo all'istruzione delle donne»³¹: era infatti certa che lo status sociale e la dignità femminile potessero essere affrancate solamente attraverso la cultura e l'istruzione. Con il suo adorato Beniamino al fianco, dopo essersi a lui unita in matrimonio civile nel 1876, all'età di cinquantotto anni, morì a Capodimonte nel 1893.

La figura di Antonietta è emblematica per la rottura che la sua vita ha rappresentato nel modo di concepire la condizione della donna nella seconda metà dell'Ottocento, per la tenacia con cui si è battuta per portare avanti i propri ideali, per la determinazione con cui ha lottato per far beneficiare tutte le donne di un'istruzione che le rendesse padrone del proprio destino³².

III.5.2. Enrichetta di Lorenzo, la compagna di Pisacane

Enrichetta Amalia di Lorenzo, soprannominata Marietta, nacque in provincia di Caserta nel 1820. Il marito che la famiglia scelse per lei era un uomo insensibile e vile.

Carlo Pisacane aveva già conosciuto Enrichetta, ma quando i due si incontrarono di nuovo, non riuscirono a resistere alla passione che li travolse e decisero di scappare insieme. Era il febbraio del 1847.

I due amanti si trasferirono, sotto falso nome, prima a Livorno, in seguito più stabilmente a Londra. Infine approdarono in Francia dove, tuttavia, Luigi Filippo non respinse la richiesta di estradizione giunta da parte dei rappresentanti delle Due Sicilie e fece arrestare entrambi. A quel tempo una donna sposata poteva essere accusata di adulterio solamente se il marito avesse sporto denuncia, cosa che Dioniso Lazzari, coniuge di Enrichetta, non fece mai.

La coppia venne quindi scarcerata per insufficienza di prove, ma la famiglia di Enrichetta tentò insistentemente di convincere la ragazza a rientrare a Napoli. Enrichetta sentiva forte la mancanza dei tre figli, acuita dalle ristrettezze economiche in cui versavano lei e Carlo a

³¹ F. Tagliaventi, *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 109.

³² *Ivi*, p. 96. Cfr. C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 351-358; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 274-286; D. Maraini, *La coraggiosa compagna di Pisacane. Enrichetta Di Lorenzo*, in AA.VV., *Donne del Risorgimento*, cit., pp. 123-136.

Parigi. Per queste ragioni, Pisacane decise di arruolarsi nella Legione Straniera e di partire per l'Algeria.

Proprio in quei mesi, gli eventi politici si fecero più consistenti e Carlo Pisacane scelse di rientrare in Italia, insieme all'amata Enrichetta, per contribuire alla causa nazionale e in particolare per partecipare alla Prima Guerra d'Indipendenza e in seguito all'esperienza della Repubblica Romana. In quest'ultimo caso, Enrichetta ricevette dalla principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso il compito di assistere i feriti presso San Pietro in Montorio e si distinse per capacità organizzative e sensibilità patriottica.

Alla caduta della Repubblica, Carlo venne incarcerato.

Nonostante le dolorose vicende Marietta rimase al fianco di Carlo nell'avventura lombarda del '48 e successivamente in quella romana del '49: la coraggiosa napoletana era ormai pienamente coinvolta nella causa repubblicana e accorreva ovunque fosse necessaria la sua presenza, come appunto a Roma durante la breve esperienza della Repubblica, dove per la sua assistenza ai feriti ottenne dal generale Oudinot la grazia per il suo compagno in carcere³³.

Pisacane fu tuttavia condannato all'esilio e la coppia si trasferì inizialmente a Lugano, in Svizzera e poi di nuovo a Londra. Carlo si guadagnava da vivere scrivendo articoli e riflessioni sul fallimento della Repubblica Romana; Enrichetta invece era particolarmente provata dalle esperienze italiane e desiderava rivedere i suoi figli, quindi si trasferì da sola a Genova, anche a causa del distacco che si era venuto a creare tra lei e Carlo. La lontananza di Enrichetta fu, per Pisacane, motivo di fragilità che lo portò anche a criticare Mazzini e in generale le posizioni eccessivamente aristocratiche del patriottismo mazziniano. Per Carlo Pisacane «la rivoluzione doveva essere prima di tutto sociale: conoscere il popolo, capirne le esigenze, cercare di renderlo consapevole dei suoi veri bisogni»³⁴.

Quando anche Pisacane rientrò in Italia, i due si riavvicinarono e nel 1853 nacque una figlia, Silvia, motivo di grande gioia soprattutto per Enrichetta. Per alcuni anni la famiglia visse in una villa sui colli genovesi che fu rifugio per i patrioti e luogo di scambi culturali.

La serenità, tuttavia, durò poco poiché nel 1857 Pisacane contribuì alla preparazione e realizzazione della cosiddetta "Spedizione di Sapri", sulla scia delle idee promosse dal comitato insurrezionale repubblicano di Napoli, guidato da Nicola Mignogna e Antonietta De Pace. Enrichetta cercò di dissuadere Carlo dall'impresa che appariva molto rischiosa; tuttavia Pisacane partì e a Sapri trovò la morte.

³³ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 274.

³⁴ D. Maraini, *La coraggiosa compagna di Pisacane. Enrichetta Di Lorenzo*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 132.

Per Marietta iniziò da quel momento un susseguirsi di perquisizioni, difficoltà economiche, sacrifici e trasferimenti. L'anno dopo gli eventi di Sapri fu espulsa da Genova, dove riuscì però a ritornare presto insieme con la figlioletta di appena sei anni. Per assicurarle la tranquillità economica un gruppo di patrioti [...] si occupò di lanciare una sottoscrizione a favore di Silvia. Vi contribuirono molti altri in esilio a Londra grazie agli articoli di Jessie White³⁵.

Garibaldi, infine, nel 1860, fece conferire a Silvia Pisacane un dignitoso vitalizio.

Enrichetta di Lorenzo, coraggiosa amante di Carlo Pisacane e della patria, morì a Napoli nel 1871.

III.5.3. Enrichetta Caracciolo, rinchiusa e liberata

Enrichetta Caracciolo nacque a Napoli nel febbraio del 1821 in una famiglia relativamente benestante. Il padre, maresciallo dell'esercito borbonico, morì improvvisamente nel 1839, trascinando moglie e figlie in una situazione drasticamente precaria dal punto di vista economico.

L'anno successivo la madre della diciannovenne Enrichetta decise di rinchiudere la figlia nel convento napoletano di San Gregorio Armeno. Pur costretta ad una non desiderata vita in convento, la ragazza cercò di darsi una buona istruzione, lesse molto – compresa la stampa di opposizione ai Borbone – e sviluppò ben presto un forte desiderio di libertà personale e nazionale.

Più volte, nel corso dei molti anni di clausura, Enrichetta chiese di poter uscire dal convento, ma l'uscita le fu sempre negata, fino al 1849, quando poté trasferirsi nel Conservatorio napoletano di Costantinopoli.

Qualche anno più tardi morì anche la madre, ma l'evento che determinò il più drastico cambiamento nella vita di Enrichetta fu l'arrivo di Garibaldi a Napoli, nel settembre del 1860. Alle soglie dei quarant'anni, la donna poté finalmente abbandonare i voti e sposare, sebbene con rito evangelico poiché alla coppia fu negata la benedizione cattolica, Giovanni Greuther dei duchi di Santa Severina.

Durante la permanenza in convento, Enrichetta aveva tenuto un diario e scritto alcuni testi dal taglio fortemente anticlericale che andarono a costituire l'opera *I misteri del chiostro napoletano*, pubblicato nel 1864 dall'editore fiorentino Barbera. Le condizioni economiche di pubblicazione furono decisamente svantaggiose per l'autrice, ma ella ne ricavò un grande

³⁵ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 285.

successo letterario. Seguirono altre pubblicazioni: drammi teatrali, raccolte di poesie e numerosi articoli per noti giornali dell'epoca.

Enrichetta non fu solamente scrittrice, ma si dedicò con passione all'attività liberale e nazionalistica; credette sempre nel ruolo protagonista delle donne nella società e nel 1866, «in occasione della guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto lanciò alle donne italiane un proclama col quale le invitava a fare causa comune e a essere di supporto per i combattenti»³⁶.

Nel 1869 partecipò a Napoli all'Anticoncilio organizzato dal deputato dell'estrema sinistra Giuseppe Ricciardi, come reazione di protesta al Concilio Vaticano di Pio IX. La sua presenza era inserita all'interno del Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane, coordinato da sua sorella Giulia Caracciolo Cigala.

Presidente onoraria del comitato era poi la figlia di Giuseppe e Anita Garibaldi, Teresita. Tutte insieme inviarono all'Anticoncilio una circolare sottoscritta da 185 donne. Le delegate fisicamente presenti erano quattro [...]. Ma di donne Enrichetta ne vide molte in seduta e si rallegrava delle ovazioni con cui l'assemblea accoglieva i loro nomi ogni volta che venivano letti. Erano due anni che il comitato esisteva e aveva già lavorato molto. In previsione dell'Anticoncilio, ad esempio, si era attivato da mesi, per coinvolgere associazioni e donne di tutta Italia [...]. Enrichetta aveva risposto con entusiasmo alla sollecitazione del Generale, offrendo come sede dell'associazione la propria casa [...]. Il gruppo doveva sostenere l'iniziativa politica di Salvatore Morelli, deputato, patriota e amico di Ricciardi, che il 18 giugno 1867 aveva avuto l'ardire di presentare in Parlamento un disegno di legge per la parità di diritti civili e politici della donna con l'uomo [...]. In breve si creò una rete di donne che attraversava l'Italia da Nord a Sud. La sede di Venezia del comitato faceva capo a Gualberta Beccari; a Milano c'era Anna Maria Mozzoni; a Napoli naturalmente Enrichetta, coadiuvata dalla sorella Giulia³⁷.

Imprescindibilmente legata alla città di Napoli, Enrichetta vi morì nel marzo del 1901, dopo essere riuscita a ottenere, grazie alla propria forza e alle proprie virtù, un ruolo fondamentale nel contesto letterario e patriottico italiano.

III.6 Sara Levi Nathan, la “banchiera” di Mazzini

Sara Levi nacque a Pesaro nel 1819 in una ricca famiglia ebrea. Dopo la morte prematura della madre, il padre affidò Sara e la sorella a un cugino ebreo della moglie, Emanuele Rosselli, che si occupò dell'educazione delle bambine e, a tempo debito, di trovar loro un

³⁶ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 375. Cfr. *ivi*, pp. 369-376; F. Sancin, *Monaca per forza, cittadina per passione. Enrichetta Caracciolo Forino*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., pp. 209-219.

³⁷ *Ivi*, pp. 218-219.

marito. Sara si dedicò con passione allo studio che considerò sempre il più efficace strumento di emancipazione delle donne.

Nel 1836 la ragazza sposò Moses Meyer Nathan, banchiere e agente di cambio attivo a Londra, dove la coppia si stabilì. Si trattò di un matrimonio combinato che, tuttavia, si rivelò per Sara, desiderosa di creare una famiglia sua, piuttosto felice. Dall'unione nacquero dodici figli.

Nathan era un convinto sostenitore della causa nazionale italiana e aveva da tempo stretto rapporti con numerosi esuli politici, tra i quali Giuseppe Mazzini, che fu presto presentato alla giovane moglie. Sara si era già dimostrata una donna di mentalità aperta ed emancipata, ben inserita nei circoli eruditi del radicalismo inglese, desiderosa di gestire una casa dall'atmosfera cosmopolita, piena di giornali e di libri. L'incontro con Mazzini contribuì, perciò, a rinforzare ulteriormente i suoi ideali civili.

La collaborazione con Mazzini si fece via via più intensa: Sara diede il proprio contributo nella scuola per figli di immigrati italiani poveri e analfabeti che Mazzini aveva istituito a Londra, si attivò per la raccolta di fondi per il Partito d'azione e per fornire sostegno agli esuli italiani; si espose inoltre nelle diverse attività clandestine e cospirazioniste avviate dall'*Apostolo della Nazione*, in ciò coadiuvata sempre dal marito. D'altra parte «gli ebrei erano grandi sostenitori del Risorgimento italiano, che aveva fra i suoi programmi l'estensione alla minoranza ebraica di tutti i diritti civili e politici riconosciuti agli altri cittadini. [...] in Italia vari moti patriottici venivano finanziati da banchieri ebrei»³⁸.

Nell'agosto del 1859 Moses Nathan morì improvvisamente, lasciando a Sara la gestione di tutto il proprio patrimonio economico. La donna, spazzata da quell'avvenimento, decise allora di trasferirsi in Italia e di interrompere, almeno temporaneamente, il rapporto con Mazzini e con il movimento rivoluzionario.

Una volta in Italia, Sara riconquistò la forza e l'energia smarrite e le riversò completamente nella causa patriottica: entrò a far parte dell'organizzazione dei ricoveri per neonati avviati da Laura Solera Mantegazza, partecipò a numerose iniziative politiche, promosse sottoscrizioni e raccolte di fondi, cercando sempre nuovi finanziamenti per le diverse attività; inoltre «in Italia Sara agì apertamente a favore di una svolta del processo di unificazione del

³⁸ C. Valentini, *La banchiera della rivoluzione. Sara Levi Nathan*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 141. Cfr. *ivi*, pp. 137-156; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 377-384.

Paese che fosse in chiave mazziniana, repubblicana e antisabauda, per cui cercò di convincere Garibaldi ad abbracciare le idee di Mazzini, ma fu tutto inutile»³⁹.

Controllata, vittima di perquisizioni e nel costante rischio di essere arrestata, nel 1865 Sara decise di trasferirsi in Svizzera, a Lugano. Qui acquistò una villa che fu, negli anni successivi, ritrovo di numerosi patrioti, non solo repubblicani: oltre a Mazzini e Quadrio, amici già da tempo della famiglia Levi Nathan, Carlo Cattaneo, Agostino Bertani e molti altri.

Sara aveva educato i propri figli agli ideali patriottici e mazziniani; Joe, in particolare, dimostrò un grande desiderio di impegnarsi per la causa nazionale, partecipando prima al corpo dei volontari di Garibaldi nella Terza Guerra d'Indipendenza e in seguito, sempre spronato dalla madre, a diversi tentativi insurrezionali, finendo più volte in carcere.

Nel 1872 morì anche Giuseppe Mazzini e Sara decise di divenire custode e testimone della memoria dell'*Apostolo della Nazione*: fu lei a occuparsi della celebrazione delle esequie e a raccogliere e riordinare tutti i manoscritti di Mazzini. Promosse, inoltre, la nascita, in vari luoghi d'Italia, delle cosiddette *Sale Mazzini* e della scuola "Mazzini" per i figli e le figlie degli operai a Trastevere. Finanziò infine i giornali mazziniani "L'Emancipazione" e "Il Dover", pubblicando anche propri articoli e riflessioni.

Nell'ultima parte della sua vita, Sara si dedicò con originalità e devozione alla causa femminile. In particolare fu la promotrice, in Italia, di un movimento per l'abolizione del regolamento della prostituzione introdotto nel 1860 da Cavour, il quale prevedeva la legalizzazione della prostituzione come elemento necessario alla sessualità maschile.

Nel 1881 la morte dell'adorato figlio Joe inferse un duro colpo allo spirito battagliero di Sara che morì l'anno successivo a Londra, dopo aver affidato le carte e le memorie di Mazzini al figlio Ernesto, futuro sindaco mazziniano di Roma.

III.7 Anita, l'eroina dei Due Mondi

Ana Maria Ribeiro da Silva nacque in Brasile nel 1821 in una famiglia numerosa e povera. Alla morte del padre e di alcuni fratelli, Ana si trovò costretta a prendere marito per non gravare economicamente sulle spalle della già fragile famiglia. La ragazzina dimostrò subito un carattere indomito e una tempra vivace, ma dovette comunque assecondare la volontà

³⁹ *Ivi*, p. 381.

della madre di sposarla, appena quattordicenne, a Manuel Duarte de Aguiar, un giovane calzolaio.

L'unione tra i due fu infelice dal primo momento e aggravata dalla difficile situazione politica del paese: tra il 1835 e il 1836 scoppiarono insurrezioni in varie province contro il potere centrale. «In aiuto della piccola Repubblica del Rio Grande era accorso, insieme con altri Italiani, anche Giuseppe Garibaldi, che si era rifugiato in Sud America poiché in Italia pendeva sul suo capo una condanna alla pena capitale, che gli era stata comminata dal Regno di Sardegna per motivi politici»⁴⁰.

Nel 1839, secondo modalità mai chiarite, Garibaldi conobbe Ana – da allora soprannominata dall'italiano Anita – rimasta sola a Barra di Laguna, mentre il marito veniva dato per deceduto tra le fila dell'esercito imperiale con cui si era schierato.

Anita si gettò senza remore nella nuova vita che la aspettava al fianco del Generale italiano, partecipando sempre da protagonista agli eventi in cui si trovò coinvolta.

La situazione politica brasiliana si volse a sfavore degli insorti e i due amanti decisero di mettersi in fuga. Nel settembre del 1840, mentre si trovavano in un piccolo villaggio, nacque il primogenito di Anita e Giuseppe, Menotti Domingo. La famiglia giunse infine in Uruguay, a Montevideo, dove rimase per alcuni anni.

Garibaldi, dopo essere stato unito in matrimonio ad Anita nel 1842 e dopo aver vissuto la gioia della nascita di una seconda figlia, Rosita, si mobilitò in difesa dell'indipendenza dell'Uruguay. Venne istituita la Legione Italiana e Giuseppe si ritrovò spesso lontano dalla famiglia. Anita viveva male quella impossibilità di partecipare attivamente all'azione; inoltre soffriva molto la lontananza dal marito, spesso innervosita dalla forte gelosia che provava nei suoi confronti. I brevi momenti in cui il Generale fece ritorno a casa portarono alla nascita di altri due figli, Teresita e Ricciotti, ma videro anche il tremendo lutto della morte della piccola Rosita.

Nel 1847 Garibaldi ritenne fosse giunto il momento di rientrare in Italia. Imbarcò quindi Anita e i figli che arrivarono a Genova nel marzo del 1848, accolti festosamente da moltissime persone. Nel mese successivo anche il Generale approdò sulle coste italiane.

Si recò subito nei luoghi dove era richiesto il suo supporto militare mentre Anita, rimasta a Nizza con la suocera, con cui non aveva un buon rapporto, soffriva ancora una volta la lontananza dal marito e l'inattività. Raggiunse quindi presto Giuseppe, prima a Firenze e in seguito a Rieti: qui rimase incinta per la quinta volta.

⁴⁰ *Ivi*, p. 151. Cfr. *ivi*, pp. 145-183.

La giovane brasiliana si distinse per la propria azione patriottica durante i difficili mesi di esistenza della Repubblica Romana, entrando nei cuori della popolazione come «icona del Risorgimento italiano, incarnazione della donna guerriera, combattente per i diritti dei popoli e per l'uguaglianza dei cittadini»⁴¹.

Anita e Garibaldi, conclusasi infelicemente l'esperienza romana, decisero di portare il proprio contributo alla resistenza veneziana: l'isola era rimasta la sola, nel panorama nazionale, a sollevarsi contro lo Straniero. Giunti nei pressi di Cesenatico, si imbarcarono verso Venezia, ma vennero bloccati e colpiti da un reparto navale austriaco. I pochi che riuscirono a salvarsi, si misero allora in fuga a piedi via terra. Anita, colpita da febbre malarica e sofferente probabilmente a causa della morte del feto, venne portata a braccia fino a Mandriole, in una fattoria, dove morì il 4 agosto del 1849.

Giuseppe chiese che il corpo fosse sepolto e che vi fosse apposto un segno per poter ritrovare, in seguito, le spoglie della moglie. Tuttavia, pochi giorni dopo, il cadavere venne ritrovato e inumato nel cimitero di Mandriole, dal quale venne nuovamente trafugato per essere infine consegnato, nel 1859, a Garibaldi ed essere sepolto a Nizza.

«Nel 1931 il Governo Italiano ottenne dalla Municipalità di Nizza la consegna delle spoglie di Anita affinché venissero sistemate nel nostro Paese. Il 2 giugno 1932 – Cinquantenario dell'Anniversario della morte di Garibaldi a Caprera – le spoglie di Anita trovarono quindi definitiva sepoltura in un loculo appositamente preparato ai piedi del basamento del monumento equestre dedicatole a Roma»⁴².

III.8 Le straniere

III.8.1. *Margaret Fuller, l'americana*

Sarah Margaret Fuller nacque nel 1810 in un sobborgo di Cambridge, Massachusetts. Il padre seguì direttamente l'educazione e l'istruzione della figlia, con un progetto estremamente minuzioso che comprendeva svariate lingue e lo studio dei classici greci e latini. Quando la ragazza si trovò a dover frequentare la scuola privata, aveva ormai maturato una tale vivacità culturale e intellettuale che le permise di superare la percezione di subordinazione psicologica all'uomo tipica dell'Ottocento.

⁴¹ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 266.

⁴² C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 181.

Il padre, divenuto senatore nel Congresso di Washington, acquistò una fattoria e trasferì la famiglia. Nella solitudine della campagna, Margaret poté allora dedicarsi alle ambizioni letterarie e in particolare al giornalismo: nel 1834 pubblicò il primo articolo, sebbene ancora non corredato dalla sua firma, sul “Daily Advertiser” di Boston.

Nel 1835 il padre morì improvvisamente e la famiglia si ritrovò a sperimentare una certa ristrettezza economica. Negli anni immediatamente successivi, per portare il proprio contributo finanziario ai familiari, Margaret si dedicò all’insegnamento nella Temple School di Boston, dove venne a contatto con le idee trascendentaliste che situavano l’uomo e la sua riscoperta natura divina al centro dell’universo, e le sposò.

Fu la prima donna a cui fu concessa la frequentazione della biblioteca di Harvard, la prima anche a entrare a far parte della redazione della “New York Tribune”, dove si occupava di critica letteraria. «Era tuttavia il femminismo il tema fondante della sua personalità, tema che la guidò sia per iniziative pratiche e fattuali (tenne per cinque anni corsi per donne che non avevano potuto studiare), sia con l’impegno nell’elaborazione del pensiero e della parola scritta»⁴³. Nel 1836 pubblicò un testo dal titolo *Woman in the Nineteenth Century*, sulla parità di diritti tra uomini e donne, entrando così, avanguardisticamente, nel panorama del femminismo americano.

Dieci anni dopo la “New York Tribune” le affidò l’incarico di corrispondente europea e Margaret, desiderosa di conoscere il Vecchio Continente, accettò senza riserve.

Si trasferì inizialmente a Londra, dove conobbe Giuseppe Mazzini, dal quale rimase affascinata, tanto da appassionarsi, grazie alle conversazioni con lui, alla causa indipendentista italiana. Mazzini la coinvolse nella Giovine Italia dove l’americana si trovò a svolgere anche il ruolo di “corriere” delle lettere e dei documenti segreti della società.

Nel 1847 giunse finalmente in Italia, a Roma, dove iniziò subito a interessarsi favorevolmente alla figura politica di Pio IX. Questi, tuttavia, si rese protagonista di un celebre “passo indietro” che portò alla costituzione, da parte dei patrioti romani, della Repubblica Romana, nel febbraio del 1849.

A Roma, Margaret conobbe anche Giovanni Angelo Ossoli, un onesto mazziniano, che divenne suo marito e che le diede un figlio, partorito in gran segreto a Rieti, dove Margaret si era rifugiata per tenere nascosta la gravidanza alla famiglia del marito.

⁴³ L. Levi, *Il sogno italiano di un’americana*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 36. Cfr. *ivi*, pp. 35-50; M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d’Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., pp. 214-226; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell’Ottocento*, cit., pp. 217-236.

La causa nazionale e romana non potevano tuttavia attendere e Margaret, affidato il neonato alle cure di una balia, fece presto ritorno a Roma, riprendendo la corrispondenza con la “New York Tribune”.

Col tempo i suoi articoli avevano avuto una trasformazione in stile e contenuti: da vivide descrizioni del colore locale, delle abitudini del popolino, delle usanze diverse da quelle americane (e non erano certo poche) Margaret passò a “pezzi” politici, nei quali prese a invocare sempre più fermamente che si attivassero un interesse e un coinvolgimento degli Stati Uniti nelle vicende italiane, e romane in particolare⁴⁴.

Giovanni entrò nella Guardia Civica Repubblicana, esponendosi a numerosi rischi durante i combattimenti; nel frattempo Margaret ricevette da Cristina Trivulzio di Belgioioso, il ruolo di “direttrice” del servizio medico presso l’ospedale Fatebenefratelli.

La situazione a Roma degenerò presto a svantaggio degli insorti e Margaret, temendo per la propria vita e per quella del marito, fu costretta a lasciare la città. La coppia recuperò il figlioletto a Rieti e iniziò una peregrinazione che portò la famiglia dapprima a Perugia e infine a Firenze, mentre la loro situazione economica peggiorava drasticamente.

Nel maggio del 1850 i tre si imbarcarono, a Livorno, su una nave mercantile diretta a New York, dove Margaret sperava di poter pubblicare il manoscritto sulla *Storia della Rivoluzione Italiana* cui lavorava da tempo. La nave, però, sfortunatamente, naufragò, provocando la morte di quasi tutto l’equipaggio, compresi Margaret, Giovanni e il loro figlio.

Nel 1852 gli amici americani di Margaret fecero pubblicare le *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli*, testo che ottenne un enorme successo.

Nonostante la tragica fine, «Margaret divenne quasi una leggenda nella storia del femminismo del suo tempo: scrittrice e giornalista, fu la prima donna a ottenere l’incarico ufficiale di corrispondente estero di un grande giornale. [...] un ponte fra due continenti e poi appassionata portavoce dei patrioti italiani in lotta per l’unità d’Italia»⁴⁵.

III.8.2. Rosalie Montmasson Crispi, la savoiarda

Rose Montmasson nacque nel 1823 a Saint-Jorioz, in Savoia, da un piccolo possidente terriero. Crebbe in un clima di impronta liberale, pur non ricevendo un’elevata istruzione. Non appena l’età glielo permise, per non gravare ulteriormente sulla famiglia non agiata, si trasferì a Marsiglia dove iniziò a lavorare come stiratrice e lavandaia.

⁴⁴ *Ivi*, p. 228.

⁴⁵ L. Levi, *Il sogno italiano di un’americana*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 36.

Proprio a Marsiglia, nel 1849, conobbe Francesco Crispi, rifugiato politico a causa delle precedenti cospirazioni patriottiche. I due giovani si innamorarono e vissero per qualche mese insieme, ma, poco più tardi, Crispi volle rientrare in Italia e si diresse a Torino. Rose, da lui soprannominata Rosalie, lo seguì e in Piemonte fu costretta a lavorare più duramente che a Marsiglia, a causa delle difficili condizioni economiche dell'amato che, oltretutto, era rimasto già vedovo e aveva perso due figli e, qualche tempo prima, aveva stretto un legame sentimentale con una donna siciliana, da cui aveva avuto un altro figlio, Tommaso. Proprio questi, nel 1850, raggiunse il padre a Torino e visse per qualche tempo assieme a lui e a Rosalie, finché anche la madre arrivò in città e, scoperta la nuova relazione di Crispi, allontanò da lui il figlio.

Nel frattempo Rose si era appassionata alle idee patriottiche di Francesco e aveva deciso di dare il proprio contributo alla causa nazionale, in un primo momento come corriere ed emissaria di messaggi: «nascosti nei pacchi della biancheria che continuava a lavare e stirare, portava messaggi e documenti, e non si tirava indietro di fronte a compiti anche pericolosi: la notizia del suo ardire cominciava a circolare tra gli esuli e la sua figura di patriota andava acquistando spessore»⁴⁶.

Nel 1853 Crispi venne coinvolto in una delle numerose operazioni di controllo e perquisizione da parte della polizia del Regno di Sardegna; fu arrestato e condannato all'espulsione a Malta. Qualche mese dopo lo raggiunse Rosalie e i due ripresero una quotidianità fatta di povertà e, per Rose, di duro lavoro.

Nell'isola si trovano tanti esuli siciliani, delle stesse idee di Crispi o di idee contrarie, divisi in opposte fazioni su come agire per il bene della patria comune. La presenza di Nicola Fabrizi sarà determinante per la maturazione politica di Rosalie. Nasce proprio in quei giorni l'idea di un'insurrezione siciliana appoggiata dall'esterno. Fabrizi ritiene che i tempi siano maturi per tentare il gran passo e Rosalie comincia a entrare nel vivo della questione "Sicilia". Viene messa al corrente dei progetti, della fede dei siciliani in una insurrezione antiborbonica, della loro speranza di esuli in Mazzini e in una Repubblica italiana. Quelle parole che già aveva ascoltato a Marsiglia e soprattutto a Torino le risuonano nella testa mentre fatica con acqua e sapone [...]: è stanca, ma sa che sta lavorando insieme agli amici per costruire una patria libera. L'ideale di libertà, che è stato uno dei capisaldi della sua educazione, le dà il coraggio di combattere per la giusta causa⁴⁷.

Contemporaneamente Rosalie pretese da Crispi la regolarizzazione della loro relazione sentimentale: proprio mentre questi veniva nuovamente invitato a lasciare il luogo in cui si

⁴⁶ C. Galimberti, *Mille e una... Rosalie Montmasson*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 185. Cfr. *ivi*, pp. 179-194; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 13-44.

⁴⁷ C. Galimberti, *Mille e una... Rosalie Montmasson*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 187.

trovava per trasferirsi in Inghilterra, Rosalie lo convinse a sposarla. Nel 1854, tre giorni dopo il matrimonio, Crispi si imbarcò per Londra, dove la moglie lo raggiunse qualche tempo dopo.

Nella capitale inglese, i due coniugi frequentarono i circoli mazziniani, dove Rosalie godette di una certa stima e dove acquistò solidità la fede repubblicana della savoiarda. Crispi, invece, insoddisfatto e desideroso di intraprendere l'azione, decise per il trasferimento a Parigi.

Nella città francese il clima era differente: gli esuli italiani si stavano convincendo della necessità di un aiuto, nell'impresa patriottica, di casa Savoia. Conobbero alcuni esuli come Paolo Tibaldi e Felice Orsini, ma quando essi furono implicati nel tentato assassinio di Napoleone III, le conseguenze ricaddero anche sui coniugi Crispi, che dovettero abbandonare Parigi e rientrare a Londra.

L'anno successivo, nel 1859, in Italia ebbe inizio la cosiddetta Seconda Guerra d'Indipendenza e Crispi non riuscì più a trattenere il proprio impeto partecipativo: partì, infatti, per il Sud Italia, deciso a organizzare un'insurrezione siciliana che, in un primo momento, si rivelò fallimentare, ma che ebbe in seguito, grazie all'apporto di Garibaldi, un felice esito. In tali progetti Crispi coinvolse sempre Rosalie, in particolare affidandole «una missione pericolosa, lunga e delicata, che da Londra doveva portarla a Messina, Malta, Genova, per fare da raccordo e collegamento tra i vari patrioti»⁴⁸. La donna portò a compimento la missione, pur riscontrando numerosi ostacoli che misero spesso a rischio la sua stessa vita.

All'alba della partenza della spedizione garibaldina, Rose non si accontentò di essere spettatrice e volle partecipare attivamente: si travestì da uomo e si imbarcò a Quarto, assieme al marito e ai mille patrioti. Combatté poi nella battaglia di Calatafimi e si distinse come instancabile infermiera.

In seguito Crispi intraprese una lunga carriera nell'agone politico post-risorgimentale; ciò comportò sicuramente un miglioramento delle condizioni economiche della coppia, tuttavia fu l'inizio del declino della loro relazione sentimentale, poiché Rosalie non era adatta a ricoprire il ruolo di moglie di un grande uomo politico.

Il successo politico di Crispi la proietta in un mondo di marsine e lustrini, di ricevimenti e di salotti dove le sue doti non costituiscono certo un vantaggio. Si nota invece la sua mancanza di istruzione: la poca cultura pesa come un macigno. La vita dovette apparirle irrimediabilmente vuota. Senza figli, lontana dal mondo in cui il marito si muove con

⁴⁸ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 29.

facilità, senza più l'alone dell'eroina, senza la tensione positiva della lotta, Rosalie comincia a sentirsi sola⁴⁹.

Stabilitisi a Firenze, la moglie di Crispi riuscì comunque a reggere la trasformazione, nella vita quotidiana, organizzando pranzi e banchetti in un ambiente – quello fiorentino – piuttosto aperto e cosmopolita.

Quando, tuttavia, il Parlamento venne trasferito a Roma, nel 1871, Rosalie non trovò la stessa accoglienza; Crispi, da parte sua, acuì la sofferenza della moglie legandosi sentimentalmente ad un'altra donna, Lina Barbagallo, da cui ebbe anche una figlia. Decise, allora, di separarsi da Rosalie attraverso una scrittura privata, confidando nell'illegittimità del matrimonio contratto a Malta con la savoiarda.

Nel 1878 Crispi sposò Lina Barbagallo, sperando che il gesto passasse inosservato. Non fu così e, accusato di bigamia, il siciliano fu costretto a dimettersi.

Rose, oramai quasi dimenticata dagli italiani, morì a Roma nel novembre del 1904.

III.8.3. Jessie White Mario, l'inglese

Jessie Jane Meriton White nacque nel 1832 a Gosport, nell'Inghilterra meridionale. Il padre, armatore e fanatico religioso, garantì alla famiglia uno stile di vita piuttosto agiato; la madre, una convinta liberale americana, morì prematuramente.

Jessie studiò alla *School of Social Theory* di Birmingham, dove ebbe i primi approcci con il giornalismo e si impegnò nelle lotte sociali e politiche di indirizzo liberal-democratico.

Nel 1852, avuto dal padre il permesso, si recò a Parigi e seguì le lezioni di filosofia tenute da Lamennais alla Sorbona. Presto iniziò a frequentare i circoli studenteschi liberali e repubblicani, perciò il padre la affidò alla tutela di Emma Roberts, una vedova inglese amica di famiglia, da qualche tempo legata sentimentalmente a Giuseppe Garibaldi. Emma portò con sé Jessie a Nizza, nel 1854, dove la ragazza conobbe personalmente Garibaldi e, affascinata dalle idee del Generale, decise di votarsi totalmente alla causa nazionale italiana. Mise subito in pratica le proprie competenze giornalistiche e gli studi sociali sostenuti scrivendo articoli – divenne corrispondente del "Daily News" di Londra – e organizzando conferenze per raccogliere fondi.

⁴⁹ C. Galimberti, *Mille e una... Rosalie Montmasson*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 193.

Qualche anno dopo Jessie incontrò anche Giuseppe Mazzini, oltre ad altri patrioti come Carlo Pisacane e il medico Agostino Bertani e fu l'occasione per rinnovare i sentimenti di vicinanza e condivisione del progetto rivoluzionario italiano.

Fu proprio Mazzini a mettere in contatto Jessie con Alberto Mario: i due si trovarono contemporaneamente nel carcere di Sant'Andrea di Genova e poterono instaurare un rapporto di amicizia e d'affetto che culminò nel matrimonio celebrato a Gosport, città natale di Jessie, nel dicembre del 1857.

I coniugi Mario si attivarono anche all'estero in favore della causa italiana, organizzando conferenze e incontri, inizialmente in Inghilterra e in seguito anche negli Stati Uniti: «riscossero un discreto successo e il "New York Herald" dedicò un articolo a un memorabile discorso di Jessie, nel corso del quale si era scagliata molto duramente contro il Regno di Sardegna, denunciandone la scarsa fiducia riposta nei volontari e i comportamenti velleitari in politica estera che non conducevano a risultati concreti ma, sostanzialmente, si risolvevano in una preoccupante immobilità»⁵⁰.

Rientrati in Italia, Jessie e Alberto si ritrovarono in una Milano ricondotta sotto il controllo austriaco; dopo diversi tentativi di raggiungere il Veneto, furono condannati all'espulsione dall'Italia e ripararono in Svizzera, dove conobbero Carlo Cattaneo: Alberto rimase affascinato dalle idee federative del milanese, Jessie, invece, continuò a credere, tenacemente, nei progetti mazziniani e garibaldini.

Nel giugno del 1860 i coniugi Mario raggiunsero Garibaldi e i suoi volontari in Sicilia, dove Jessie si distinse come coraggiosa infermiera, mettendo in pratica la promessa fatta a Garibaldi molto tempo prima: aveva infatti presentato domanda per frequentare la facoltà di medicina, sponata dal Generale, ma era stata rifiutata in quanto donna ed era dovuta ricorrere ad altri metodi per apprendere le pratiche infermieristiche.

In seguito alla spedizione dei Mille, Alberto e Jessie si ritirarono a Firenze, ma la quiete durò poco: nel 1864 Jessie condusse Garibaldi in visita al popolo inglese, dove fu accolto con grande entusiasmo; due anni dopo lo seguì come infermiera nella Terza Guerra d'Indipendenza; nel 1867 si recò al Congresso internazionale della Pace a Ginevra come giornalista e nello stesso anno fu al seguito di Garibaldi in un nuovo tentativo di liberare Roma dal controllo pontificio.

Durante i difficili giorni romani, il Generale affidò a Jessie un delicato incarico di intermediazione con il comandante dell'esercito papalino, Hermann Kanzler, al fine di

⁵⁰ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 29.

ottenere lo scambio di alcuni prigionieri e la restituzione di feriti e cadaveri. Jessie riportò in diversi articoli i fatti relativi alla presa di Porta Pia e nel 1871 fu nuovamente, per l'ultima volta, al seguito di Garibaldi nella spedizione di aiuto alla Francia contro i prussiani.

Ottenuta l'agognata Unità, l'impegno di Jessie White Mario si indirizzò allo studio delle condizioni sociali delle popolazioni del Sud Italia che illustrò in maniera minuziosa nel saggio *La miseria in Napoli* del 1877, di fatto la prima inchiesta sociale condotta da una giornalista donna.

Nel 1882, poco dopo la morte del Generale, venne pubblicata *La vita di Giuseppe Garibaldi*; un anno più tardi morì anche Alberto Mario. Jessie si stabilì allora a Firenze, dedicandosi alla scrittura e partecipando a conferenze e cerimonie.

Secondo molti storici il contributo più importante di Jessie all'unità d'Italia fu però quello di aver avuto una parte assai rilevante nel rendere "la questione italiana" così popolare in Inghilterra da farne un problema di risonanza europea, di aver raccolto somme cospicue attraverso le conferenze che faceva nel suo paese e di aver creato per Mazzini e per Garibaldi una popolarità che, in particolare per Garibaldi, rasentò il delirio⁵¹.

Molti furono i testi pubblicati negli ultimi anni di vita: negli anni Ottanta dell'Ottocento uscì *Della vita di Giuseppe Mazzini*, oltre alla biografia di Agostino Bertani, nel 1894 venne pubblicato *In memoria di Giovanni Nicotera* e nel 1897 il saggio *Le opere pie e l'infanticidio legale*. Nello stesso anno Jessie ottenne la cattedra di Letteratura Inglese presso l'istituto di Magistero a Firenze.

L'ardimentosa e anticonformista Jessie White Mario morì a Firenze, in condizioni di miseria, nel 1906. Tre anni dopo venne pubblicato a Londra il volume *The Birth of modern Italy. Posthumous papers of Jessie White Mario*, il quale ottenne un largo consenso del pubblico inglese.

III.9 Le romane

III.9.1. *Colomba Antonietti*

Colomba Corona Caterina Antonietti nacque a Bastia Umbra nel 1826 da una famiglia di umili condizioni. Incontrò, poco più che bambina, il giovane conte Luigi Porzi d'Imola, tenente dell'esercito pontificio e tra i due fu amore a prima vista.

⁵¹ E. Doni, *L'inglese che amava l'Italia (e la sgridava). Jessie White Mario*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 196. Cfr. *ivi*, pp. 195-208; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 185-215.

Le famiglie tentarono inutilmente di contrastare l'unione tra i giovani, in particolare Luigi venne arrestato una prima volta e trasferito a Senigallia, cosa che non impedì loro di organizzarsi per contrarre, in segreto, matrimonio, nel 1846.

Trasferitisi a Roma, il novello sposo fu arrestato nuovamente e trascorse tre mesi a Castel Sant'Angelo, mentre la moglie lo andava a trovare quotidianamente, su intercessione di un anziano cugino, Luigi Masi, che prese i due giovani, e in particolare Antonietta, sotto la propria protezione.

Certamente notevole influenza ebbe su di lei il primo cugino [...], medico, amico e segretario del nipote di Napoleone, Carlo Luciano Bonaparte, che era un naturalista insigne, liberale e amante dell'Italia. Masi, che fu successivamente uno dei comandanti delle truppe garibaldine, molto probabilmente introdusse Colomba e il marito nell'ambiente patriottico romano⁵².

Con lo scoppio della Prima Guerra d'Indipendenza, Luigi Porzi partì per il Nord Italia. Colomba, allora, non accettando di essere separata nuovamente dal marito, si vestì con un'uniforme, tagliò i lunghi capelli e si introdusse nel reparto di Luigi, prendendo parte e rischiando la vita nei combattimenti presso Vicenza. Intervenne allora il cugino liberale, escogitando uno stratagemma affinché sia Colomba che il marito facessero ritorno a Roma. In un clima di fermento, mentre mutavano gli animi nei confronti della evidentemente strumentale adesione di papa Pio IX ai moti liberali, la permanenza nella città «fu senz'altro determinante nella formazione politica di Colomba, anche per altre frequentazioni e per la vita che viveva ogni giorno a Trastevere, non da contessa ma da donna del popolo»⁵³.

Marito e moglie parteciparono alla Repubblica Romana, combattendo entrambi con valore e tenacia, in particolare a Velletri, quando sembrò che i patrioti avessero la meglio.

Il 13 giugno 1849 i francesi riuscirono, a colpi di mortaio, a rientrare in città; a poco valsero le barricate costruite dai patrioti romani, tra i quali Colomba, colpita da una palla di cannone che le fu fatale.

Le sue spoglie sono conservate, assieme a quelle dei più valorosi difensori dell'Unità, nel Mausoleo Ossario del Gianicolo.

⁵² E. Doni, *Rose bianche per un soldato. Colomba Antonietti*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 31. Cfr. *ivi*, pp. 25-33; C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., pp. 303-315.

⁵³ E. Doni, *Rose bianche per un soldato. Colomba Antonietti*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, cit., p. 29.

III.9.2. *Giuditta Tavani Arquati*

Romana di nascita, figlia di un combattente per la Repubblica Romana, Giuditta Tavani nacque nell'aprile del 1830.

Sposò giovanissima Francesco Arquati e il matrimonio si rivelò presto riuscito anche per la condivisione degli ideali liberali. I due sposi, dopo una permanenza a Subiaco, dove erano nati quattro figli, si stabilirono a Trastevere, in un lanificio di proprietà di un patriota, Giulio Ajani, che di notte si trasformava in punto di ritrovo per i liberali.

Nel 1867 Garibaldi, contando sulla spontanea ribellione popolare dei romani, dette inizio alla campagna di liberazione di Roma. In città la popolazione fremeva per l'arrivo del Generale, tuttavia la polizia pontificia anticipò l'insurrezione e nel pomeriggio del 25 ottobre assaltarono il lanificio.

I patrioti, che da qualche giorno stavano preparando armi e munizioni in attesa di Garibaldi, si ritrovarono accerchiati e in netta inferiorità numerica. Al secondo piano Francesco, Giuditta, incinta e il figlio Antonio, appena dodicenne, permisero, sparando tutte le munizioni in loro possesso, la fuga di coloro che si trovavano al primo piano.

Quando i soldati dell'esercito pontificio riuscirono ad entrare, i patrioti vennero massacrati senza pietà. «Per svariati motivi il movimento insurrezionale fallì e venne soffocato nel sangue, ma di lì a pochi anni – dopo la presa di Porta Pia – il nome di Giuditta sarebbe stato impresso sui muri di Roma»⁵⁴.

III.10 La veneta “guerriera di Garibaldi”, Tonina Masanello

Antonia Masanello nacque nel 1830 in una famiglia di contadini del padovano. Assieme al marito, con cui condivideva le idee cospirazioniste, si attivò per liberare il Veneto dal dominio austriaco.

Nel 1860 si misero in viaggio per Quarto al fine di imbarcarsi con Garibaldi, ma poterono raggiungerlo solo quando la battaglia di Calatafimi si era ormai conclusa.

Tonina, poiché il reclutamento delle donne non era consentito, si arruolò vestita da soldato, spacciandosi per il fratello del marito, e venne collocata nel terzo reggimento della Brigata Sacchi, con la quale fece tutta la campagna per occupare il Sud Italia: fu un'agguerrita soldatessa durante l'assedio di Gaeta, per la cui partecipazione ebbe il riconoscimento di Garibaldi⁵⁵.

⁵⁴ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 340. Cfr. *ivi*, pp. 335-340.

⁵⁵ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 262.

Travestita da uomo combatté tanto valorosamente da meritarsi il brevetto di caporale e il congedo con onore. Tuttavia ebbe la soddisfazione di tali meriti per soli due anni, morì infatti di tisi nel 1862.

III.11 Scrittrici, giornaliste, poetesse

Numerosi sono stati gli esempi di donne impegnate in ambito letterario, nel corso del Risorgimento e negli anni immediatamente precedenti e successivi.

Da un lato a spingerle era il desiderio di affermazione di un ruolo femminile nel percorso di acquisizione dell'indipendenza nazionale, dall'altro individuavano nell'attività poetica, giornalistica e di scrittrici in generale, un'opportunità per conquistare e affermare un nuovo ruolo pubblico di genere nella società ottocentesca.

Il Risorgimento, per diverse ragioni, rappresentò il momento più favorevole per l'ingresso delle donne sulla scena pubblica, sebbene, nel corso degli anni e soprattutto ad Unità raggiunta, si resero evidenti le innumerevoli contraddizioni e i paradossi legati alla funzione e al ruolo pubblico femminile.

Certamente furono le azioni e l'attività di uomini e donne che misero a repentaglio la propria vita per la patria, a determinare il successo nel percorso di raggiungimento dell'Unità d'Italia. Ma si trattò di un percorso denso di riflessioni teoriche e concettuali, oltre che di iniziative pragmatiche.

Nel formarsi di un'opinione favorevole alla lotta per l'unificazione, orizzontalmente diffusa, la voce dei poeti, perciò, ha un ruolo di primo piano: essi, quella opinione, contribuiscono a caratterizzarla, fornendole un bagaglio di riferimenti lessicali, metafore e luoghi comuni facile ed efficace, propagandabile, legittimato dall'indiscussa autorità della letteratura. Se, del resto, proprio la tradizione letteraria costituisce l'idea guida dell'unità nazionale, per altri versi difficilmente definibile, va da sé che ai poeti ne sia affidata la propaganda e che i fautori di questa unità si facciano poeti per cantarla: un ruolo, quello del letterato-vate, perfettamente coerente con un'idea di *italianità* che ha le sue radici soprattutto nella tradizione umanistica⁵⁶.

Le scrittrici e, nello specifico, le poetesse risorgimentali si cimentarono nell'attività letteraria episodicamente o in modo stabile e strutturato, ma tutte furono caratterizzate dalla precoce comparsa dell'indole poetica e da una forte necessità di applicarsi nello studio e nella formazione culturale.

⁵⁶ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci editore, Roma, 2011, p. 18.

L'istruzione, negli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, non era considerata elemento essenziale, nell'educazione delle giovani aristocratiche o borghesi. La questione fu per qualche tempo al centro del dibattito culturale settecentesco poiché la formazione culturale femminile destava non poca preoccupazione negli intellettuali che si domandavano quali conseguenze ne sarebbero derivate.

Essi non volevano necessariamente escludere le donne dallo studio, ma consideravano essenziale stabilire chiaramente *quali* donne dovessero essere ammesse allo studio; per *quale scopo* dovessero studiare; e *quali* fossero le materie di studio adatte a loro [...]. Le materie di studio dovevano servire a rendere queste donne madri, mogli o serve di Dio migliori; e soprattutto questi studi non dovevano distrarre le donne dai loro doveri familiari⁵⁷.

Nei casi in cui la famiglia fosse bendisposta nei confronti dell'accesso culturale per le figlie, esse venivano affidate a maestri che si rivelarono figure determinanti nel percorso formativo delle fanciulle e che contribuirono a definire un ambiente di apprendimento costituito da divieti, prescrizioni e dal rispetto di un modello rigido e incontestabile che si basava sullo studio dei classici della tradizione letteraria italiana, interpretati in chiave moralistica e sulla formazione di una nuova idea di virtù femminile. Si trattava, inoltre, di un'istruzione piuttosto superficiale, sovente interrotta dall'acquisizione del ruolo coniugale e materno.

Per coloro che riuscirono a portare avanti un percorso formativo culturale dignitoso, si aprivano le porte della società degli intellettuali, luogo pubblico dove le donne entravano in punta di piedi, sempre fedeli all'espressione di buoni sentimenti.

Si venne a determinare, così, un percorso di manifestazioni pubbliche delle competenze poetiche e letterarie che fu rappresentato come missione sociale di riscatto morale, femminile e nazionale: l'impegno nella scrittura da parte delle donne, purché rimanesse dentro il solco scavato dai maestri e dalla società ottocentesca, divenne, anzi, un'azione purificatrice e corroborante per l'animo femminile. Andava, tuttavia, evitato il pericolo di un'individuazione della poesia e della scrittura come strumenti di affermazione personale, come espressione di passionalità e sentimenti amorosi che non erano considerati adeguati alla nuova moralità femminile.

Già negli ultimi anni del XVIII secolo, durante l'esperienza rivoluzionaria italiana delle cosiddette "repubbliche sorelle", emersero alcune voci femminili militanti. Furono infatti

⁵⁷ A. Arslan, S. Chemotti, *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova, 2008, p. 82.

l'Illuminismo e l'Arcadia a promuovere la partecipazione letteraria femminile: le accademie, i circoli e soprattutto i salotti divennero spazi di affermazione e crescita delle letterate.

È da queste forme di protagonismo femminile che partono i percorsi che, attraverso il Romanticismo, portano alle donne impegnate nella letteratura patriottica, secondo un processo che rielabora e aggiorna contenuti e modalità ereditati dalla tradizione, ma senza distaccarsene del tutto. Per di più, c'è una sorta di discendenza genealogica tra le letterate del Settecento e le scrittrici risorgimentali, a volte fisicamente legate le une alle altre da rapporti familiari o di amicizia e tutoraggio⁵⁸.

I salotti, oltretutto, furono spesso organizzati e gestiti da donne e in essi le scrittrici, poetesse o giornaliste, ebbero ruoli da protagoniste indiscusse, potendo svelare spesso anche le loro posizioni socio-politiche e contribuendo a costituire l'immaginario risorgimentale, attraverso narrazioni pubbliche e private.

Proprio la dimensione privata e personale delle poetesse fu al centro di molti dei loro componimenti, sottoposta, quindi, a una reinterpretazione in chiave civile e collettiva: la retorica degli affetti nei confronti dei mariti, dei figli, dei genitori si trasformava in celebrazione della patria e dei personaggi più esposti negli avvenimenti dell'epoca.

Patria e virtù, appunto, furono al centro dei testi delle scrittrici degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento; valori da recuperare a causa della decadenza identitaria in cui versava il nascento Stato italiano. «In questo contesto, alla parola poetica è assegnato un ruolo decisivo: in tutti i canzonieri ricorre il motivo foscoliano del verso che deve accendere “a egregie cose” l'animo dei forti»⁵⁹.

Nelle diverse fasi del percorso di indipendenza nazionale, rimase costante e deciso il riferimento, nella scrittura femminile, alla fede, ad una religiosità intima e solida e alla famiglia, luogo degli affetti e dei sacrifici patriottici. Collegata a ciò, l'immagine del contatto con lo straniero come violazione dell'essenza della nazione, del corpo della madre-patria, quindi della donna che doveva, allora, recuperare integrità e virtù, sanare l'offesa; questo compito morale fu naturalmente assegnato alle donne, alle poetesse in particolare, che avevano l'onere di unire l'intero panorama femminile nazionale in tale missione.

Negli appelli alle italiane, insomma, il risveglio etico che le poetesse chiedono alle altre donne sembra declinarsi tra gli anni trenta e cinquanta in termini non univoci, combinando un ideale materno “alto”, basato sulla cura educativa nei confronti dei propri figli – gli italiani che devono ritrovare l'antico valore –, con l'esigenza di stimolare l'impegno intellettuale del sesso femminile⁶⁰.

⁵⁸ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., pp. 59-60.

⁵⁹ *Ivi*, p. 85.

⁶⁰ *Ivi*, p. 98.

L'ideale materno caratterizzò in modo forte e costante, sebbene declinato con sfumature differenti, i testi di tutto il periodo risorgimentale, in particolare le fasi dello scontro diretto e violento. La sfera domestica e il ruolo di generosa progenitrice, pronta a sacrificare i propri affetti – figli, mariti, fratelli, padri – per la salvezza della patria, divennero ambiti di una definizione sociale e politica delle donne e permearono i testi poetici degli anni 1846-1848, con toni trionfalistici e talvolta impetuosi.

C'è dunque una figura materna forte che viene a prevalere nelle rappresentazioni poetiche che accompagnano le rivoluzioni del 1848, definendo dimensioni di genere che si vogliono entrambe caratterizzate dall'eroismo e dalla generosità: l'una, quella femminile, segnata dalla cura, dall'offerta, dall'oblazione di sé; l'altra, dall'impegno guerriero e dalla vocazione al martirio. Si tratta di una polarizzazione tra i sessi che, però, ne mescola anche alcuni tratti: se la madre coraggiosa, infatti, è "virile" nella disponibilità ad accettare la perdita dei propri cari, il giovane combattente parla il linguaggio "femminile" degli affetti e delle emozioni, è addirittura sentimentalmente eccessivo verso la donna, sia essa raffigurata come mamma o come sposa o come la propria patria⁶¹.

Le immagini vivaci e battagliere lasciarono, poi, il posto, negli anni immediatamente successivi, ad una poesia più attenta all'etica civile, promotrice di sentimenti compassionevoli e paternalistici – anzi, maternalistici – e di una dimensione maggiormente legata alla sfera domestica: la funzione eroica assunse i connotati della "madre" della Nazione.

Le donne che si cimentarono nella scrittura non prospettarono per se stesse un futuro anonimo: stilavano articoli e componevano poesie per essere pubblicate e lette.

Il primo strumento attraverso cui le parole delle scrittrici poterono essere veicolate, soprattutto nel biennio 1846-48, furono i cosiddetti "fogli volanti", stampati su iniziativa privata. In seguito, alcuni testi furono accolti in giornali e periodici, con particolare attenzione da parte degli editori di pubblicazioni rivolte alle donne: si trattò soprattutto di sottoscrizioni e appelli, ma non mancarono casi di testi poetici dalle inflessioni moraleggianti e di stile prettamente intimistico-familiare.

In questo modo iniziò a farsi strada una letteratura femminile che riscuoteva successo anche tra il pubblico maschile e che si sviluppava secondo due percorsi di scrittura: «una saggistica, a carattere pedagogico, che rende esplicito quale sia il ruolo sociale che la donna italiana è chiamata ad assumere; ed una a carattere storiografico che, nella costruzione di una

⁶¹ *Ivi*, p. 102.

letteratura nazionale, si confronta con le figure e i testi espressi dall'intellettualità femminile»⁶².

Talvolta furono le autrici stesse a decidere e a potersi permettere la pubblicazione dei propri lavori, sebbene si trattasse di casi piuttosto rari, a causa delle problematiche legate agli aspetti economici ed editoriali. Le donne che intrapresero questo percorso si trovarono a dover imparare le regole del mercato, gestendo prezzi e compensi e a dover stabilire una rete di relazioni, soprattutto all'interno dell'élite intellettuale, che potesse garantire loro una discreta pubblicità. Di certo «per tante donne di penna la pubblicazione delle proprie fatiche avviene in anni successivi, o addirittura dopo la morte, su iniziativa di amici o parenti. I limiti delle imprese editoriali italiane, le ambiguità di una dimensione intellettuale femminile dallo statuto indefinito, le stesse incertezze delle protagoniste sono tutti elementi che ostacolano una puntuale pubblicazione di questi canzonieri di donne»⁶³.

Spesso le scrittrici si ritrovarono a dover unire le forze per ottenere risultati in termini di pubblicazione e diffusione; non si trattò di episodi isolati, in quanto le esponenti femminili delle diverse attività risorgimentali, in particolare della scrittura, impararono da subito a valorizzare l'operato e la partecipazione femminile, anche all'interno degli stessi testi; molte donne sono nominate nelle antologie e raccolte poetiche: familiari, amiche, scrittrici, complici nelle più disparate attività, una rete di contatti dall'intonazione identitaria, una comunità femminile del riscatto. «La scrittura è vista come la risorsa straordinaria che può garantire l'uscita da un quotidiano non sempre gratificante, è la strada praticabile per la propria affermazione individuale, che, addirittura, può giustificare l'aspirazione alla fama anche per una donna»⁶⁴.

Si trattava, tuttavia, di tentativi che non ebbero quasi mai riscontro nella realtà: le autrici ottennero un massiccio coinvolgimento nel dibattito e nel progetto patriottico, ma furono categoricamente estromesse dalla sfera pubblica della politica. Erano riuscite ad essere coinvolte, partecipi, considerate anche sotto punti di vista nuovi, tuttavia rimanevano molto lontane dal potersi ritenere *cittadine* a tutti gli effetti. Esse furono spesso le prime ad escludere il riconoscimento pubblico e politico dei loro diritti e doveri, assegnandosi ancora una volta il ruolo di custodi della famiglia, di portatrici di valori morali alti, di delicatezza e

⁶² M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino, 1998, p. 70.

⁶³ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 75.

⁶⁴ *Ivi*, p. 117.

rassegnazione. Eppure, nei salotti come anche attraverso la scrittura, molte donne affrontarono ed elaborarono i temi politici più discussi.

Mentre si elabora il mito della “madre libera”, insomma, incanalando in un modello socialmente accettabile la spinta di molte donne a esporsi sulla pubblica scena, si coltivano segrete aspirazioni a un’azione non solo simbolica [...].

Il sentimento di rottura provocato dall’occasione rivoluzionaria incide profondamente sull’esperienza e l’interiorità delle patriote, ma l’idea di cittadinanza femminile che ne deriva è declinata molto sui doveri e per nulla sui diritti [...]. Nonostante le energie che il coinvolgimento nella causa nazionale mette in moto, infatti, l’apparizione delle italiane sullo scenario della politica, così forte sul piano simbolico, rimane monco. Chiamate a dare un contributo decisivo nella costruzione della nazione in quanto appartenenti al proprio genere, esse sono poi paradossalmente escluse dalla comunità dei cittadini in nome di questa stessa appartenenza⁶⁵.

A conferma di ciò sta il ruolo che moltissime donne del mondo intellettuale risorgimentale assunsero, una volta esaurite le contingenze unitarie nazionali: quasi tutte ottennero incarichi all’interno del sistema pedagogico e magistrale, forse unico esempio di un raggiungimento formale dell’indipendenza e di un ruolo, almeno per certi versi, pubblico.

In conclusione, è possibile affermare che il percorso risorgimentale è stato caratterizzato da una forte rappresentazione simbolica ad opera di scrittrici e letterate italiane che contribuirono a dare definizione all’immaginario dell’Unità nazionale. Tale processo ebbe anche l’effetto di dare voce e visibilità a numerosi personaggi femminili che poterono così legittimamente valicare il confine della sfera privata e domestica, assumendo posizioni politiche e civili.

Il Risorgimento italiano sembrò poter rappresentare, almeno inizialmente, una rinascita dei ruoli e dei valori femminili, di cui le letterate si fecero promotrici. Esse si ritrovarono, tuttavia, a dover percorrere una strada molto lunga, ancora, prima di ottenere quel riconoscimento pubblico che, come scrittrici, avevano sperimentato nel corso dell’Ottocento.

Anche nei decenni post-risorgimentali e in tempi più recenti, la scrittura femminile, sempre presente nel panorama letterario italiano, conserva un ruolo marginale nella tradizione: «le scritture di donna emergono con rare presenze, nel discorso critico e in quello storiografico: citate per assimilazione tra le forme assunte nel tempo da un genere letterario o come parte

⁶⁵ *Ivi*, p. 129.

di un contesto unitario, ma scorporate dall'immaginario che le ha generate, esse si configurano come decentrate, voci minori, occasionali, immagini mute, indecifrabili»⁶⁶.

III.11.1. Alcuni esempi

Diodata Saluzzo Roero è identificata come una delle principali rappresentanti del mondo letterario femminile tra XVIII e XIX secolo. Figlia del conte piemontese Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, tra i fondatori della Reale Accademia delle Scienze di Torino, iniziò a comporre poesie all'età di dodici anni. Fu apprezzata da illustri esponenti della letteratura come Parini, Alfieri e Foscolo e nel 1795 si iscrisse all'accademia dell'Arcadia. Donna di grande cultura, si interessò, forse grazie all'influenza paterna, anche alla scienza e fu la prima donna ammessa all'Accademia delle scienze di Torino, nel 1801.

Circa un decennio dopo Diodata, la famosa artista e salottiera fiorentina Fortunata Fulgher Fantastici diede alla luce una figlia, Massimina. La bambina ricevette un'ottima educazione, prima direttamente dalla madre e da alcuni precettori e in seguito presso il Conservatorio di S. Agata. Sposò, in seguito, il nobile Luigi Rosellini che non ostacolò la moglie nella realizzazione dei suoi obiettivi di studio e di scrittura in diversi ambiti; pubblicò infatti poesie, commedie e saggi critici tutti di carattere patriottico. «Nell'opera di educazione della gioventù diretta ad esaltare in modo particolare il culto della Nazione, Massimina ebbe una parte notevolissima, sia attraverso una fervida attività assistenziale, sia mediante le sue numerose pubblicazioni indirizzate alla gioventù d'Italia»⁶⁷. Massimina ebbe inoltre un ruolo fondamentale nella diffusione di notizie, giornali e libri in un'attività costante di promozione dell'Unità nazionale.

Nel 1841 partecipò assieme ad altre tre scrittrici al primo Convegno degli Scienziati a Firenze e in seguito compose un Carme su Galileo di solida impronta liberale, grazie al quale ottenne riconoscimenti ed elogi. Nello stesso anno venne pubblicata una sua poesia, *Il prigioniero*, sulla prima pagina dell'importante giornale lucchese "Messaggero delle Donne italiane".

Per tutta la vita, anche in seguito alla morte del marito, Massimina continuò nella sua opera di sostegno e propaganda degli ideali patriottici, con un'attenzione particolare ai più giovani.

⁶⁶ M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, cit., p. X.

⁶⁷ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 148.

Angelica Palli nacque nel 1798 a Livorno da genitori di origine greca. Fu istruita in casa e rivelò già bambina una forte inclinazione poetica. Alla fine degli anni '20 dell'Ottocento, innamoratasi del mazziniano Giovan Paolo Bartolommei, fuggì con questi a Corfù dove lo sposò, contro il volere di entrambe le famiglie. Già in questi anni la giovane livornese si dedicò alla produzione poetica, con forti accenti sul tema dell'esilio e di una patria, amata, da cui si soffriva l'allontanamento.

Le *Poesie* di Angelica Palli, pubblicate a Livorno nel 1824, costituiscono l'antesignano dei canzonieri politici femminili del Risorgimento. È un canzoniere isolato, in un contesto in cui la poesia politica femminile è ancora poco significativa, ma interessante perché l'idea di patria che qui si definisce, romantica e sentimentale, attraversa tutto il Risorgimento: la patria oggetto del desiderio e della fantasia, bene perduto che va riconquistato⁶⁸.

Rientrati in seguito in Toscana, Angelica e Giovan Paolo si inserirono pienamente nel contesto intellettuale democratico; Angelica tenne a lungo un frequentato salotto culturale e politico dove maturò il distacco dalle posizioni mazziniane e l'avvicinamento al cosiddetto liberalismo moderato.

Nell'insurrezione del 1848 la famiglia Bartolommei partecipò attivamente alla lotta e fu Angelica a sostenere economicamente, assieme al marito, l'armamento di un battaglione di volontari. Raggiunti i familiari nei luoghi delle battaglie, produsse numerosi scritti originali, dal contenuto spesso centrato su questioni tattico-militari e logistiche, collaborando a diversi giornali come "L'Italia", "Il cittadino Italiano" e "La Patria".

La visione sociale di Angelica è rappresentata dal saggio *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* in cui, pur denunciando la disparità nell'educazione delle giovani, l'autrice supportò una visione convenzionale in cui il ruolo della donna veniva, nuovamente, identificato con l'ambiente domestico di cura e assistenza alla famiglia. Evidenziò inoltre l'esclusione delle donne da ambiti di tradizionale appannaggio maschile, comprendendo il contesto militare, ma anche la politica e il giornalismo.

Nel 1858, dopo un breve periodo di residenza torinese, Angelica pubblicò e fu la direttrice di un settimanale di scienze, lettere e arti, "Il Romito", apertamente schierato con la politica cavouriana.

In Umbria nacque nel 1803 Caterina Franceschi, figlia di uno stimato medico della città di Narni. L'istruzione della giovane fu affidata al sacerdote Francesco Fuina che presto

⁶⁸ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 80.

comprese l'eccezionalità dell'allieva: le sue precoci traduzioni dal latino furono apprezzate anche da Giacomo Leopardi. L'educazione ricevuta da Fuina contribuì a modellare il progetto pedagogico di Caterina, improntato al gusto per ciò che è vero e onesto, respingendo attraverso lo studio dei classici, la volubilità dell'indole femminile. Caterina riuscì così a raggiungere un alto livello di cultura letteraria e a sviluppare una certa originalità di pensiero: i suoi primi testi ebbero diffusione grazie al tessuto accademico dei classicisti romagnoli, tra i quali Caterina si inserì una volta trasferitasi a Bologna con il marito, Michele Ferrucci, docente universitario e insigne latinista.

«La Franceschi, vibrante di patriottismo e avversaria aperta del governo locale, era tenuta in sospetto al punto che si vide costretta ad allontanarsi da Bologna, raggiungendo con la famiglia Ginevra»⁶⁹. Durante l'esilio in Svizzera, attraversando momenti di estrema difficoltà, Caterina sviluppò la propria riflessione etica rispetto al ruolo delle donne, principali detentrici del potere educativo dei figli e delle figlie. Nell'opera *Dell'educazione morale della donna italiana*, l'autrice ribadì la necessità di un'istruzione femminile improntata ai valori del vero e del bello al fine di scaturire un rinnovamento spirituale e civile nelle generazioni future.

La famiglia Ferrucci rientrò in Toscana nel 1844 e allo scoppio dei moti rivoluzionari del 1848, Michele e il figlio Antonio parteciparono alla battaglia di Curtatone. Caterina, attraverso le numerose lettere scambiate con i familiari, li spronò ad essere degni e coraggiosi nella difesa della patria; sentimenti espressi anche nel *Canto delle donne italiane*, composto nello stesso anno, dove l'invito sferzante a prendere l'iniziativa contro lo straniero si colora di connotazioni dichiaratamente femminili, pur non piegandosi ad un debole sentimentalismo:

Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Questo è tempo di guerra: All'armi, all'armi!
O padri, o sposi, o figli
Più dell'aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletta,
Non udite il lamento, onde v'appella
Italia sanguinosa, e non vedete,
Che a voi livido mostra il seno ignudo?⁷⁰

⁶⁹ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 172.

⁷⁰ C. Franceschi Ferrucci, *Canto delle donne italiane*, in *Prose e versi*, Le Monnier, Firenze, 1873, pp. 360-366.

Maria Giuseppina Guacci Nobile, nata a Napoli da un modesto tipografo che non aveva particolarmente a cuore la sua istruzione, si dedicò allo studio da autodidatta, coltivando una spiccata inclinazione letteraria. Negli anni '30 dell'Ottocento partecipò alla scuola di Basilio Puoti che influenzò notevolmente la sua formazione letteraria e civile.

Giuseppina, ansiosa di raffinarsi ed emanciparsi intellettualmente, si sottopone infatti alla pesante assimilazione di modelli che le viene imposta dai maestri come unica risorsa formativa e che è destinata a riaffiorare in ogni sua futura prova artistica. Ne deriva uno stile rigidamente classicista, a volte artificioso nella fedele osservanza dei modelli, come molta critica non ha mancato di mettere in rilievo; uno stile che, comunque, piace molto all'*entourage* degli intellettuali napoletani che la circonda di stima e considerazione⁷¹.

Iniziò poi a collaborare con alcune riviste letterarie napoletane e strinse rapporti d'amicizia con alcuni tra i maggiori esponenti liberali della città, tra i quali Giuseppe Ricciardi e Antonio Nobile. Quest'ultimo diverrà, nel 1835, suo marito, condividendo con lei gli ideali patriottici e sostenendone la passione letteraria. I coniugi Nobile aprirono un frequentatissimo salotto intellettuale nella loro casa di Capodimonte e, a causa delle loro evidenti esternazioni liberali, subirono controlli e restrizioni da parte del governo borbonico. Negli anni immediatamente precedenti il 1848, la produzione poetica di Giuseppina si affermò come esempio di impegno civile, nei contenuti come nella forma.

Anche in ambito pedagogico la Guacci non mancò di fornire un apporto fondamentale, improntato in modo particolare all'educazione femminile per la quale immaginò un'istituzione apposita, che si sarebbe dovuta chiamare "Scuola delle Madri". L'iniziativa passò attraverso relazioni, discorsi pronunciati in convegni di grande rilevanza nazionale, articoli pubblicati in importanti giornali e periodici, ma filtrò anche attraverso l'opera poetica di Giuseppina; ne è testimonianza il testo intitolato *Alle donne napoletane*.

La poesia, ampia e complessa, anche se appesantita da un linguaggio aulico, attinto alla tradizione letteraria, si apre con la consueta esaltazione della bellezza italiana, un paesaggio caratterizzato dall'armonia e dalla luce ma, appunto, contaminato dalle incursioni di popoli stranieri [...]. Da qui la decadenza dell'Italia, di cui il declino dei costumi femminili è nello stesso tempo indizio e causa; di qui la necessità di appellarsi alle donne [...]. Esse, che hanno a lungo disdegnato le cure familiari e i valori culturali, tra cui la trasmissione ai figli della lingua materna, devono ricostruire il ruolo guida che avevano in passato, perché è loro potere governare, con la forza e l'armonia della bellezza [...], ritrovando il sacro fuoco perduto, tornando a essere depositarie dei valori che hanno fatto grande la storia del loro paese. Il ruolo di madri è il corollario fondamentale della ritrovata virtù femminile⁷².

⁷¹ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., pp. 34-35.

⁷² *Ivi*, pp. 96-97.

Isabella Rossi nacque nel 1808 a Firenze ed ebbe come educatore l'illustre maestro Agostino Giuliani. Crebbe inoltre in un ambiente molto vivace dal punto di vista intellettuale; la madre, infatti, gestiva un salotto frequentato dai più prestigiosi personaggi della cultura toscana e proprio tra questi Isabella cominciò a diffondere le prime prove liriche.

Dopo aver dato alle stampe un primo volume di poesie nel 1840, si inserì a pieno titolo anche nell'ambiente giornalistico «col proposito di collaborare alla formazione della donna italiana troppo ingiustamente denigrata in Italia e fuori»⁷³.

L'anno successivo Isabella sposò Ottavio Gabardi, poeta anch'egli e grande amico di Ciro Menotti. I coniugi si trasferirono a Bologna per qualche anno, ma presto fecero ritorno a Firenze dove la contessa Gabardi partecipò ai moti liberali, raccogliendo fondi attraverso importanti ed efficaci appelli, rivolti in particolare alle donne.

Le figure più rilevanti nel panorama del patriottismo toscano e non solo si rivolsero spesso ad Isabella per avere il suo supporto nelle diverse iniziative risorgimentali e la seguirono attraverso gli articoli di appassionata propaganda pubblicati sulle pagine del "Risorgimento", giornale di indirizzo cavouriano di Torino.

Diede alle stampe numerosi altri scritti di carattere diverso, tra cui un fascicolo intitolato *Emancipazione!* nel quale Isabella criticò le rivendicazioni profemministe di fine secolo, proponendo un ruolo femminile domestico e sottomesso.

Luisa Amalia Paladini nacque a Milano nel 1810 e, come molte giovani, studiò da autodidatta le lingue classiche e la letteratura italiana, raggiungendo un eccezionale livello culturale.

Già nel 1839 pubblicò una raccolta di scritti religiosi in versi che le portarono, oltre a un discreto successo, l'amicizia e il sostegno di illustri personaggi che la indirizzarono verso la scrittura patriottica.

Appassionata di pedagogia, dedicò tutta la vita all'educazione e all'istruzione; fu soprintendente delle istituzioni scolastiche di Lucca, poi direttrice delle scuole della Toscana e pubblicò alcuni testi sull'argomento: il *Manuale per le giovinette italiane* del 1851 e il volume *L'Educatrice Italiana* pubblicato negli anni Sessanta dell'Ottocento. In entrambe le opere, Luisa Amalia promosse un'operazione di riscatto dalla presunta inferiorità attribuita alle donne che dovevano, invece, essere curiose del mondo e adoperarsi per essere buone

⁷³ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 325.

cittadine. Tuttavia, i contenuti lasciano trasparire una realtà ancora determinata fortemente dalla disparità tra i sessi che la stessa Paladini non contrastò totalmente.

La missione patriottica non abbandonò mai le iniziative di Luisa Amalia: partecipò attivamente ai moti del 1848 e, a causa delle sue idee, che non tenne mai nascoste, fu allontanata anche dall'attività scolastica. Il desiderio, tuttavia, di sentirsi degna "figlia d'Italia" attraverso le azioni e la scrittura e collocandosi nella tradizione letteraria italiana, rimase ben saldo nell'animo di Luisa, come di molte poetesse risorgimentali.

Appena al raggio di ragion si schiuse
la pargoletta mente un grande amore
l'anima mi comprese, amor di questa
patria misera tanto. Al fioco lume
di pallida lucerna intere notti
vegliai, l'eterne pagine svolgendo
che membran le sue glorie; e anch'io sclamai:
Figlia d'Italia sono! e al Ciel rivolta
grazie porgea che mi sortì tal madre.⁷⁴

Nel 1812 nacque, in un paesino in provincia di Asti, Giulia Molino. La giovane si dedicò allo studio della letteratura classica, italiana, greca e latina. Fu, inoltre, coinvolta presto, grazie all'influenza del fratello, nelle vicende risorgimentali, sviluppando un forte sentimento patriottico. Sposò Luciano Colombini, ma rimase presto vedova e decise allora di impegnare le proprie energie nello studio e nella scrittura, oltre che nell'educazione del figlio Camillo. In particolare dedicò attenzione alla conoscenza della storia italiana.

Nel 1839 vennero pubblicati i *Saggi lirici*, scritti di esaltazione delle glorie patrie che riscossero grande successo.

In seguito si trasferì a Torino dove strinse relazioni con illustri personaggi politici e intellettuali; l'ode scritta nel 1842 per le nozze di Vittorio Emanuele II ebbe riconoscimento unanime.

Molte delle sue opere si ispirarono all'intento educativo di Giulia nei confronti delle donne che l'autrice incoraggiava affinché fossero pronte per svolgere degnamente i doveri di italiane: doveri che si esplicavano nel ruolo di mogli e madri dolci e rassegnate.

Si impegnò anche per l'inserimento nei programmi scolastici delle scuole secondarie femminili di alcuni rudimenti di filosofia.

⁷⁴ L. A., Paladini *Al professore Stefano Centofanti*, in *Nuovi canti offerti alla guardia civica di Lucca*, Giacomo Rocchi e figli, Lucca, 1848, p. 36.

Nata in una famiglia benestante della Romagna, Teodolinda Franceschi ricevette un'educazione irregolare e spesso improvvisata. Sposò, alla tenera età di quattordici anni, Antonio Pignocchi, dovendo temporaneamente interrompere l'attività di studio.

È a questo punto che entra in scena un maestro importante [...]: il canonico Giovanni Della Valle, insegnante nel locale seminario e proveniente da quello, prestigioso, di Faenza, liberaleggiante, esponente di punta della scuola classica romagnola. Coltissimo, esperto di esegesi dantesca, Della Valle si pone di fronte all'allieva con la severa autorità che gli è riconosciuta dal suo ruolo [...]. Da donna matura, la poetessa mantiene con Della Valle, per il resto della sua vita, rapporti di stima e di affetto, continuando a fargli leggere le cose che scrive⁷⁵.

Teodolinda rappresentò inoltre forse l'unico caso di istruttrice poiché, verso la fine degli anni Cinquanta, un giovane scrittore la scelse come riferimento letterario e si avvalse dei suoi consigli e suggerimenti attraverso un intenso scambio epistolare che rivela, oltre al gusto letterario della "maestra", anche il suo forte intento educativo patriottico.

Teodolinda fu, in seguito, incaricata di dirigere la Scuola superiore femminile di Bologna e fu, inoltre, nominata nel Comitato di istruzione e di lavoro della sezione femminile della Società Operaia di Bologna per i meriti conseguiti nella sua attività di mutuo soccorso nei confronti della classe artigiana.

Laura Beatrice Oliva nacque a Napoli nel 1821. Il padre, insegnante di italiano, greco e latino, fu un noto patriota e poeta alla corte di Murat; di conseguenza egli si occupò di fornire alla figlia Laura un'istruzione dignitosa, affidandola all'istituto delle sorelle Nelly e dedicandosi in seguito alla promozione, presso la figlioletta, degli ideali patriottici.

Laura, precoce autrice di liriche dense d'amor patrio, venne, già in tenera età, tenuta sotto controllo dal governo borbonico.

Iniziò, qualche tempo dopo, la collaborazione con il giornale "Ore solitarie" diretto da Pasquale Mancini che divenne, in seguito, suo marito. Mancini era un illustre esponente del ceto forense e del liberalismo napoletano e contribuì a consolidare i sentimenti patriottici della moglie.

Nel 1846 Laura «partecipò a Genova al Congresso degli Scienziati che le diede modo di lanciare la sua poesia "Colombo al Convento della Rabida" giudicata magnifica da quegli uomini che dovevano poi costituire lo stato maggiore della nuova Italia»⁷⁶.

⁷⁵ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 52.

⁷⁶ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 241.

Nelle numerose peregrinazioni tra nord e centro Italia, assieme al marito, Laura instaurò e mantenne vivaci contatti con esuli ed esponenti del liberalismo nazionale.

Tra il 1849 e il 1850 Pasquale Mancini fu costretto a rifugiarsi in Piemonte per evitare le persecuzioni del Regno di Napoli. A Torino, dove presto lo raggiunsero la moglie e i figli, ebbe la cattedra di diritto internazionale dell'Università della città. Laura si trovò a proprio agio nell'ospitale capitale piemontese, collaborando con associazioni culturali e assistenziali.

Favorita dalla bellezza e da una non comune predisposizione alla socialità, essa occupa con facilità la scena pubblica, a partire da quella di casa sua, dove gestisce un importante salotto che raccoglie tutta l'intellettualità liberale nella Torino degli anni cinquanta. In occasione di feste o ricevimenti, Laura recita le proprie poesie di fronte agli ospiti [...]. Vera e propria diva della poesia patriottica, descritta dai testimoni con aggettivi superlativi [...], Laura è attrice disinvolta anche fuori dalle mura domestiche, nei più diversi luoghi di incontro dell'élite liberale⁷⁷.

Tra il 1860 e il 1861 sostenne con entusiasmo l'arruolamento del figlio maggiore nell'esercito piemontese. Nel 1861 curò personalmente la pubblicazione della propria raccolta di liriche *Patria e amore*.

Nel 1827 nacque a Teramo quella che fu considerata forse la più importante poetessa e improvvisatrice d'Italia, Giannina Milli.

A soli cinque anni, mostrando una spiccata inclinazione alla poesia, si esibì davanti ad un pubblico nutrito, assieme ad una compagnia comica. Il Re di Napoli, che ebbe modo di assistere al successo della bambina prodigio, acconsentì a garantirne, a proprie spese, gli studi presso uno dei più importanti collegi partenopei. Ebbe, in seguito, due importanti maestri: Giuseppe Regaldi e Stefano de Martinez. Il primo fu uno dei maggiori improvvisatori dell'epoca, il secondo era seguace di Basilio Puoti.

Grazie agli insegnamenti dei due illustri istitutori, Giannina, a partire dal 1858, venne considerata la principale poetessa risorgimentale.

Le sue improvvisazioni si svolgono perlopiù nelle cosiddette accademie, incontri poetici, ma anche musicali o misti, organizzati da semplici privati, da sodalizi culturali o scientifici e da impresari teatrali, a volte in occasione di ricorrenze pubbliche o per salutare personaggi illustri. Le modalità con cui si esibisce non si discostano da quelle tradizionali, a parte il fatto che nell'Ottocento non si canta più, ma si recita: si estraggono a sorte, da un'urna, i temi proposti dagli stessi spettatori, si stabilisce uno schema metrico, spesso con rima

⁷⁷ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., pp. 69-70.

obbligata, quindi la poetessa, dopo qualche momento di concentrato raccoglimento, si lancia nel canto, di fronte al pubblico di un teatro, di un'accademia o di un salotto⁷⁸.

Pur consapevole della svalutazione esistente all'epoca riguardo alla tecnica dell'improvvisazione, Giannina la considerò e la difese come arte espressiva identificativa della creatività tipicamente italiana.

Tutta l'opera poetica di Giannina Milli fu caratterizzata da una forte ed elevata sensibilità patriottica; gli argomenti oggetto delle sue liriche costituivano i punti di riferimento riconosciuti della nascente identità nazionale italiana. Tuttavia, tale esplicita adesione comportò sempre, per l'autrice, la minaccia dell'oppressore straniero, come dimostrarono le *Disposizioni preventive per una accademia di Giannina Milli*, con le quali vennero posti sotto stretto controllo i temi da estrarre per la competizione poetica.

I versi della poetessa risultavano, in ogni caso, molto comprensibili anche per le masse popolari e ciò contribuì a consolidarne il successo: i più illustri letterati e patrioti non persero occasione per lodarla pubblicamente.

Nel 1872 a Giannina venne affidata la direzione della Scuola Normale Superiore Femminile di Roma; ella svolse egregiamente il compito fino al 1876, anno in cui si unì in matrimonio con Ferdinando Cassone e lo seguì a Matera.

Nella produzione letteraria successiva, Giannina dedicò particolare attenzione al tema femminile, sostenendo con forza il ruolo domestico delle donne e la funzione eroica delle "madri della patria":

Figlia, consorte e tenera
Madre or la pingo a voi.
Della magion fu l'angelo
Sin da' primi anni suoi;
[...]
Mite, operosa, ingenua,
A' suoi sommessa ognora
[...]
L'anima eletta e nobile,
che al bello e al ver s'apri
[...]
D'un giuro confortavali
Nel doloroso addio, -
-Degna di voi, d'Italia
Sarò; m'ascolta Iddio! –
[...]
Saggia, prudente ed umile
Lesse al consorte in core;

⁷⁸ *Ivi*, pp. 63-64.

Con lui divise il giubilo,
La speme ed il dolore;
E quando amico arridere
A noi parve il destin,
Ella lo spinse al debito
Di prode e cittadin!⁷⁹

Nel 1887 fu a Firenze, dove rimase anche dopo la morte del marito, avvenuta in quello stesso anno.

Giannina affronta in modo sofferto e problematico il proprio protagonismo letterario. È fin troppo consapevole di vivere in un mondo al maschile, dove l'essere donna è ostacolo a una piena affermazione in ambito pubblico, ma, lontana da ogni polemica protestataria, la sua personalità la porta a interiorizzare con convinzione i divieti [...]. Se, da una parte, vive l'ispirazione poetica come una sorta di dono divino, dall'altra sente continuamente la necessità di ribadire i limiti entro i rigidi confini di una poesia moralmente educativa e utile. La rappresentazione che dà di sé nel proprio canzoniere è, non a caso, duplice: la creatrice in preda al furore poetico [...] e la donna modesta, suo malgrado finita nell'agone letterario, tutta tesa a giustificare con la nobiltà della causa il proprio successo, preoccupata di stabilire precise priorità⁸⁰.

Erminia Fuà nacque nel 1835 a Rovigo, dove ricevette un'educazione casalinga e saltuaria, da parte prevalentemente di uno zio ingegnere. Ad appena tredici anni si esibì in un'improvvisazione lirica con un inno che rivelò i suoi ideali precocemente patriottici. Intensificò, poi, la produzione letteraria e poetica grazie all'incontro con Arnaldo Fusinato, fervente liberale, che scrisse una presentazione alla prima pubblicazione della giovane Erminia.

Innamoratasi di Arnaldo, Erminia fuggì per sposarlo nel 1856, convertendosi dall'ebraismo al cattolicesimo. Fu il marito a svolgere il ruolo di tutore letterario e culturale per Erminia, incoraggiandone l'attività poetica e facendone stampare i versi su periodici come "Le Ore casalinghe" e "La Ricamatrice".

A partire dal 1859, Erminia, «di sentimenti liberali e di famiglia liberale, moglie di un intrepido agitatore, si sentì trascinata nell'agone patriottico e diede ad esso il meglio di se stessa. I suoi versi anonimi vibranti di amore di Patria, inneggianti alla libertà e all'indipendenza nazionale, vennero ricercati e sequestrati dalla polizia austriaca [...]»⁸¹. Già nel 1855 aveva composto un testo – *Ad Enrichetta Beecker (sic) Stowe. Autrice della*

⁷⁹ G. Milli, *La donna quale dovrebbe essere ai nostri giorni*, in *Poesie*, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1862-63, pp. 243-247.

⁸⁰ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 121.

⁸¹ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 181.

“*Capanna dello zio Tom*” – dove il tema della liberazione nazionale risultava strettamente connesso con un ruolo femminile “eroico”, spinto verso l’emancipazione:

Madri, fanciulle e spose,
sotto la tua bandiera
noi muoveremo il piè,
santa e gentil guerriera
tutte a pugnar con te!
Vincerem con le lacrime
le verghe e le catene,
apprenderemo ai despoti
la voluttà del bene;
con l’Evangel dell’anima,
con la ragion del cor,
dissiperem le tenebre
del secolare error.⁸²

Dopo il 1864 le vennero affidati diversi incarichi prestigiosi: il Ministro della Pubblica Istruzione ne chiese la collaborazione nell’ispezionare le scuole di Roma e Napoli, in seguito ricoprì la cattedra di lettere nella Scuola Normale Governativa di Roma, infine, dopo essere divenuta direttrice della Scuola Superiore, sempre a Roma, vi fondò la Società per l’Istruzione superiore della donna. Si rivelò, in questi ruoli, esperta educatrice ed ebbe come obiettivo quello di valorizzare le virtù femminili. Già in alcuni suoi testi lirici, Erminia aveva ben delineato una prospettiva “eroica” della donna italiana, in lotta per la liberazione nazionale e personale. Dal punto di vista pedagogico, tuttavia, la sua concezione del ruolo femminile si spostò sui valori tradizionali dell’importanza della figura materna, ispirata da sentimenti di pietà e pudore, che fosse predisposta ad educare i figli agli ideali civili nazionali.

⁸² E. Fuà Fusinato, *Ad Enrichetta Beecker (sic) Stowe. Autrice della “Capanna dello zio Tom”*, in *Versi*, Le Monnier, Firenze, 1874, p. 35.

IV. Tre figure emblematiche: Eleonora Fonseca Pimentel, Adelaide Bono Cairoli, Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Tre donne rappresentano, in conclusione, i tre modelli dell'azione femminile risorgimentale. Tre modalità diverse che, tuttavia, raccolgono e sintetizzano buona parte delle esperienze delle donne finora citate.

Eleonora, Adelaide e Cristina vivono il Risorgimento in momenti differenti e con ruoli distinti, ma tutte influenzano, con le loro azioni e riflessioni, l'agire pubblico e privato di molte donne vissute tra la fine del Settecento e l'Ottocento. Si trovano anche ad affrontare gli avvenimenti in luoghi della penisola e in città estere dove i moti risorgimentali e lo sviluppo politico e sociale seguirono strade differenti: Eleonora al Sud, nella Napoli borbonica, Adelaide nella Lombardia assediata dagli Austriaci e Cristina tra la vivace città di Milano e la capitale francese, sede di riferimento per i rivoluzionari italiani e stranieri.

La loro azione tuttavia, principalmente, le distingue come tre simboli femminili di un secolo che ha determinato notevoli cambiamenti nella vita privata e pubblica delle donne.

IV.1 Eleonora Fonseca Pimentel

Eleonora nacque a Roma nel gennaio del 1752. Il padre proveniva da un'antica famiglia spagnola, di nobile discendenza, che si era trasferita un secolo prima dalla Spagna al Portogallo. Don Clemente Fonseca Pimentel sposò a Roma Donna Caterina Lopez, appartenente a una famiglia aristocratica portoghese legata da solidi rapporti con la curia pontificia. Tuttavia, quando Eleonora aveva solamente otto anni, la famiglia fu invitata dal console portoghese a lasciare la città a causa dell'inasprimento dei rapporti tra la Curia romana e la corte di Lisbona, causati dall'espulsione della Compagnia di Gesù dal Portogallo e dalle relative colonie. Il fratello di Donna Caterina, l'abate Don Antonio Lopez, suggerì il trasferimento a Napoli.

Nel Regno partenopeo Eleonora proseguì gli studi, dapprima affidata all'istruzione dello zio stesso, Don Antonio, poi accompagnata nell'apprendimento del greco, del latino e della storia antica da Gian Vincenzo Meola, un letterato napoletano, che ebbe occasione di apprezzare il talento della giovane fanciulla in alcuni salotti letterari tra i più prestigiosi.

All'interno dell'ambiente cosmopolita e illuminato napoletano, Eleonora fu spinta, soprattutto dallo zio materno, a sviluppare un'educazione non esclusivamente legata alla tradizione giuridica e classica, ma aperta alle scienze e alla tecnica. Di conseguenza la ragazza venne seguita dal noto matematico Filippo Maria Guidi che coltivò gli indiscutibili

talenti della giovane allieva in materie tradizionalmente escluse dall'insegnamento femminile: matematica, astronomia, chimica, mineralogia, economia.

Eleonora Fonseca Pimentel si dedicò, completati gli studi, alla composizione poetica. Appena sedicenne produsse un epitalamio per le nozze di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria, dal titolo *Il tempio della gloria*: si trattava di un poema epico encomiastico in 79 ottave che celebrava i meriti degli Asburgo e dei Borbone, evidenziando già una tendenza enciclopedica anticipatrice delle istanze illuministe. La contrapposizione tra amore sensuale e virtù viene illustrato attraverso due figure femminili antitetiche, ma la trattazione non spicca per originalità ed è, anzi, appesantita dal lessico aulico e classicheggiante, di netta ispirazione metastasiana:

Preme incolta la chioma entro l'elmetto,
e forte imbraccia adamantino scudo,
l'eccelsa fronte tutta, e il duro petto
d'arnese cuopre militare, e crudo,
e corrisponde all'abito feroce
l'altero sguardo, e la sicura voce.¹

Questa prima pubblicazione di Eleonora le valse l'ammissione ad alcune delle più note accademie partenopee: nel 1768 in quella dei Filateti e poco più tardi nell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Altidora Esperetusa. L'Arcadia napoletana era guidata dall'abate Antonio Jerocades, sospettato insieme all'abate Galiani di gestire in realtà una loggia massonica.

Nei salotti e nelle accademie Eleonora venne a contatto con alcune donne colte che indubbiamente influenzarono il suo percorso letterario e di vita.

All'epitalamio seguirono poi alcuni sonetti, genere molto frequentato dalla Fonseca. Nel 1770 dedicò un sonetto alle nozze di Gherardo Carafa, conte di Policastro; il componimento ricalcava lessico e immagini utilizzate nel *Tempio della gloria*. L'anno successivo venne pubblicato un secondo sonetto inserito nella raccolta *Componimenti per la morte di Monsignor Giovanni Capece de' baroni di Barbarano, Patrizio del Sedile di Nido, vescovo di Oria*², seguito a distanza di qualche anno da un sonetto dedicato a Caterina Dolfín,

¹ E. Fonseca Pimentel, *Il tempio della gloria*. Epitalamio per le nozze di Re Ferdinando IV con Maria Carolina. Napoli, Raimondi, 1768, vv. 83-88.

² Sonetto in M. Ardito (a cura di), *Componimenti per la morte di Monsignor Giovanni Capece de' baroni di Barbarano, Patrizio del Sedile di Nido, vescovo di Oria*, Napoli, Tip. Raimondi, 1771.

poetessa arcadica e illuminista veneziana, in occasione della nomina del marito, Andrea Tron, a procuratore di San Marco³.

Tra il 1770 e il 1776 Eleonora Fonseca Pimentel ebbe modo di scambiare alcune lettere con Metastasio, ormai settantenne residente presso la corte di Vienna. Le missive furono comunque occasione per Eleonora di ricevere consigli all'anziano poeta che in diverse occasioni elogiò il suo stile e la sua scrittura.

Del 1775 fu l'opera *La nascita di Orfeo*, una cantata che combinava stile recitativo e arioso, molto apprezzata dall'ambiente musicale, di corte e di salotto, a partire dalla metà del XVII secolo, che nel caso dell'opera della Fonseca si identificava piuttosto come un piccolo melodramma. Scritto in occasione della nascita del primo figlio maschio di Ferdinando IV e Maria Carolina, il componimento piacque a tal punto alla regina da determinare l'assunzione di Eleonora come bibliotecaria di corte.

Anche il componimento drammatico *Il trionfo della virtù* del 1777 rientra nel genere della poesia musicale. Opera tra le più originali della Fonseca, è un dramma di circa 400 versi, di ambientazione non precisamente arcadica, ma ancora caratterizzato da un lessico metastasiano e classicheggiante; in esso Eleonora celebrava la funzione socio-politica della monarchia attraverso la figura del marchese di Pombal, ministro di Giuseppe I del Portogallo e promotore di iniziative riformatrici.

Tra il 1776 e il 1777 Eleonora ebbe l'opportunità di entrare in contatto con Voltaire con cui intrattenne uno scambio epistolare che fu indubbiamente importante nella sua formazione politica e filosofica.

Eleonora si sposò a 25 anni – età considerata all'epoca più che matura per il matrimonio – spinta con ogni probabilità dall'ambiente familiare, con un tenente del Reggimento nazionale del Sannio, appartenente alla piccola nobiltà napoletana, Pasquale Tria de Solis, di circa venti anni più anziano, certamente non incline alla poesia né amante delle conversazioni filosofiche: insieme a lui Eleonora sarebbe stata per sette anni, vivendo forti contraddizioni tra le sue aspirazioni di donna di cultura e il ruolo di moglie che la società e i tempi le imponevano⁴.

La vita familiare mise Eleonora in grandi difficoltà: veniva costantemente controllata dal marito che talvolta usava violenza nei suoi confronti. Ad una situazione già fragile si aggiunsero i lutti per gli aborti e la perdita, solo otto mesi dopo la nascita, del figlio

³ Sonetto in *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfin cavaliere e procuratessa Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. Cavaliere Andrea Tron*, Venezia, P. Valvasense, 1773 (raccolte da Luisa Bergalli).

⁴ M. R. Pellizzari, *Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la rivoluzione*, p. 110, in *Storia delle donne*, 4, Firenze University Press, 2008, pp. 103-121.

Francesco. Questi drammatici avvenimenti furono di stimolo per la composizione di alcuni sonetti⁵, ricordati tra i più intimi e toccanti della Fonseca, i più lontani dallo stile dell'Arcadia e dall'ambiente classicheggiante. In essi Eleonora recuperò gli stilemi petrarcheschi già utilizzati in altri componimenti e li rielaborò in chiave personale e autobiografica, dando ai sonetti una veste originale. Ad essi venne aggiunto l'innovativo lavoro dal titolo *Ode elegiaca per un aborto*, dedicata al chirurgo che le aveva prestato assistenza; si tratta di un componimento caratterizzato da un marcato neoclassicismo di matrice pariniana, dove l'approccio razionalista dell'autrice si mescola alla sua sensibilità musicale: «mai prima d'allora una donna aveva potuto esprimere nella sua poesia e con tanta forza ed evidenza un vissuto biografico così traumatico, e così coperto di tabù sociali»⁶.

Nella prima metà degli anni Ottanta del Settecento i rapporti tra Eleonora e il marito si fecero sempre più aspri, fino a portare il padre della donna ad avanzare una richiesta di separazione che ebbe esito positivo. Nel 1785 Eleonora poté lasciare il sofferto tetto coniugale, ritrovandosi libera dalla potestà del marito, ma in notevoli difficoltà economiche. Chiese dunque un sussidio mensile al sovrano del Regno di Napoli e lo ottenne grazie alla fama che ancora poteva vantare tra i membri della famiglia reale.

Poté tornare così allo studio e alla scrittura, ma scelse di trascurare la poesia in favore di temi che sentiva allora più importanti: la scienza, il diritto, l'economia.

Nel Regno di Napoli si facevano sempre più accesi i dibattiti sull'indipendenza dallo Stato pontificio, soprattutto in seguito alla decisione di Ferdinando IV di non ottemperare alla tradizionale offerta della chinea, ossia del tributo che il re di Napoli pagava tradizionalmente al papa che deteneva i diritti feudali del Regno. Eleonora Fonseca Pimentel si inserì nella discussione con la pubblicazione della traduzione italiana di un'opera di Nicolò Caravita dal titolo *Nullum ius Romani pontificis maximi in Regno Neapolitano*⁷ riguardante la separazione dei poteri tra Stato e Chiesa.

Già nel 1789 Eleonora era stata licenziata dalla biblioteca reale e negli anni successivi i sovrani abbandonarono la strada illuminista delle riforme. Venne istituito un sistema di controllo che portò Eleonora, assieme agli altri intellettuali del Regno, a cadere in disgrazia presso la corte.

⁵ E. Fonseca Pimentel, *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, 1779.

⁶ E. Urganì, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, La città del sole, Napoli, 1998, p. 317.

⁷ N. Caravita, *Niun diritto compete al sommo pontefice sul Regno di Napoli*. Dissertazione storico-legale del Consigliere Caravita, tradotta dal latino ed illustrata con varie note da Eleonora Fonseca Pimentel, Alethopoli, 1790

Molti esponenti del mondo della cultura partenopea si interessarono, in quegli anni, agli avvenimenti francesi e all'azione rivoluzionaria. Eleonora riceveva i numeri del "Moniteur" dall'ambasciatore portoghese e ne condivideva la lettura con alcuni cospiratori come Annibale Giordano e Giuseppe Cestari. Tali conversazioni la portarono a mettere in discussione i propri principi intellettuali e politici regalisti e ad avvicinarsi ai progetti rivoluzionari; ciò la rese sospetta agli occhi dei reali che nel 1797 sospesero il sussidio mensile che ancora riceveva.

Un anno dopo Eleonora fu incarcerata con l'accusa di ospitare riunioni sovversive e di propagandare libri proibiti. Presso il Palazzo della Vicaria, allora utilizzato come carcere criminale, la Fonseca compose un *Inno alla libertà* che non è stato, ad oggi, ritrovato, ma che pare sia stato recitato al momento della proclamazione della Repubblica Napoletana.

Nel gennaio del 1799 i lazzari, ossia i giovani appartenenti al ceto popolare, in seguito alla fuga della famiglia reale dalla città, assaltarono il Palazzo della Vicaria e liberarono i prigionieri del carcere, tra cui Eleonora, che, unitasi dunque ai comitati patriottici, guidò le donne alla conquista del Forte di Sant'Elmo, dal quale fu proclamata la Repubblica Napoletana.

Il ruolo di Eleonora, durante la breve vita della Repubblica, fu fondamentale e si esplicò in particolar modo attraverso le pagine del "Monitore Napoletano", il giornale da lei fondato e diretto – prima donna in Italia – sul modello del "Moniteur universel" francese. Il bisettimanale vide l'uscita in 35 numeri, dal 2 febbraio 1799 all'8 giugno dello stesso anno; dal ventiseiesimo numero fu aggiunta la dicitura "Maiestas populi" alla testata. Eleonora fu l'assoluta protagonista del "Monitore", essendo l'autrice della maggior parte degli articoli e partecipando alle sedute, alle manifestazioni e alle cerimonie del governo repubblicano per poter raccogliere le notizie necessarie; anche la redazione era situata presso l'abitazione della Fonseca. Lo stile piano, paratattico, l'uso di termini semplici, l'abbandono di aulicismi e di stilemi classicisti, resero il giornale un importante strumento di comunicazione anche per i ceti sociali meno elevati; l'obiettivo di Eleonora era infatti anche quello di educare il popolo agli ideali politici e sociali e nelle pagine del "Monitore", pur dichiaratamente filogovernativo, non mancarono critiche e denunce nei confronti della Repubblica e dell'esercito francese.

Verso la metà di giugno del 1799 il cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo, nominato "Comandante Generale" dal re Ferdinando IV, con un esercito di circa 25.000 uomini, riconquistò Napoli, strappandola ai francesi e ai repubblicani.

Fino alla fine Eleonora scrisse esprimendo fiducia nella vittoria della Repubblica, pur essendo evidente, negli ultimi numeri, lo sconforto di chi sentiva vicina la sconfitta. La polemica politica aveva lasciato spazio ad un progetto più grande, riguardante l'Italia intera, affinché potesse liberarsi dal dominatore straniero.

La funzione del "Monitore", secondo la Fonseca, non era quella di una testimonianza estemporanea degli eventi contemporanei, ma di documento utile ai posteri, secondo la sua personale concezione della storia come continuità di azioni e pensieri conservati nella memoria collettiva.

Inizialmente convinta di poter lasciare la città incolume grazie ad un provvedimento di capitolazione firmato dal cardinale, Eleonora fu invece nuovamente incarcerata dal re Ferdinando IV, rientrato a Napoli. Nell'agosto del 1799 venne pronunciata la sentenza di morte per impiccagione. La donna non rivolse suppliche di grazia al sovrano, ma chiese che la condanna a morte fosse modificata con la decapitazione, spettante ai nobili del Regno. Tale beneficio non le fu concesso e nel pomeriggio del 20 agosto 1799 Eleonora Fonseca Pimentel salì sul patibolo assieme ad altri sette condannati.

La figura di Eleonora Fonseca Pimentel è stata oggetto di diversi processi di rielaborazione, dal punto di vista letterario e soprattutto rispetto alla sua vicenda politica. Alcuni storici suoi contemporanei come Carlo Botta e Vincenzo Cuoco hanno inserito la storia di Eleonora tra quelle dei "martiri del '99", evidenziandone l'influenza pubblica di intellettuale di spicco della Repubblica Napoletana.

«Nel Pantheon dei martiri Eleonora resta per tutto l'Ottocento: la troviamo per esempio celebrata e subito utilizzata da un gruppo di volenterose donne, compilatrici di un opuscolo poco dopo l'unità d'Italia, a cura di Gualberta Alaide Beccari»⁸. Anche Benedetto Croce la annoverò entusiasticamente tra i promotori della rivoluzione partenopea, nell'opera *La rivoluzione napoletana del 1799*⁹, pur conservando e sottolineando numerose riserve legate alla figura letteraria di Eleonora, cui attribuiva una stile poetico convenzionale e fortemente metastasiana.

In epoca fascista l'immagine di Eleonora Fonseca Pimentel fu recuperata in chiave nazionalista e inserita nel novero delle cosiddette "madri della patria"; l'operazione celebrativa da parte del Partito Fascista ricondusse buona parte delle donne che avevano partecipato ai movimenti pre-risorgimentali e ai moti unitari nell'alveo della concezione

⁸ E. Ugnani, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, cit., p. 353.

⁹ B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1926, pp. 1-83.

paternalistica di mogli e madri educatrici e pronte al sacrificio dei propri familiari per la patria, ma comunque saldamente definite all'interno dell'ambiente domestico e familiare.

Eleonora Fonseca Pimentel non può rientrare in questa categorizzazione.

La sua figura di intellettuale, prima ancora di quella di esponente del gruppo di patrioti fautori della rivoluzione partenopea del 1799, supera su diversi fronti la schematizzazione del mondo femminile tra XVIII e XIX secolo. Eleonora non si realizzò come madre né come moglie, ma come intellettuale e con un ruolo attivo nelle vicende riguardanti la Repubblica Napoletana. Ciò, oltre a farne una patriota nazionale *ante litteram*, ne distingue i caratteri dalle successive figure di donne attive durante il Risorgimento. La Fonseca Pimentel guadagnò il proprio ruolo pubblico con apparente naturalezza, attraverso un percorso di appropriazione letteraria e politica che la portò ad esporsi innanzitutto grazie alle doti poetiche e scientifiche coltivate attraverso lo studio e in secondo luogo grazie alla partecipazione sociale che visse con grande disinvoltura.

Il pensiero femminista della seconda metà del Novecento, riprendendo l'analisi della figura della Fonseca, ne sottolineò alcune criticità, come ad esempio il fatto di non essersi emancipata da una cultura maschile a cui partecipava invece come pensatrice e non come donna. È mancata, secondo quanto riportato da Annarita Buttafuoco in un intervento del 1977¹⁰, l'appropriazione di un ruolo specifico femminile che escluderebbe, così, Eleonora Fonseca Pimentel dall'elenco delle donne che hanno costruito, nella partecipazione agli eventi politici risorgimentali, un percorso di "risorgimento", emancipazione, riscatto di genere.

IV.2 Adelaide Bono Cairoli

Adelaide nacque a Milano nel 1806 dalla nobile milanese Francesca Pizzi e dal conte Benedetto Bono, nominato da Napoleone prefetto del territorio di Novara e in seguito consigliere di Stato del Regno d'Italia sotto Eugène de Beauharnais.

Venuto a mancare prematuramente il padre, Adelaide fu iscritta presso il Reale Collegio di Verona, uno dei primi esempi di istituti aperti ad una rinnovata forma di educazione femminile.

Qualche anno dopo, le fu diagnosticato un disturbo nervoso e fu sottoposta alle analisi e al trattamento da parte del medico pavese Carlo Cairoli. Nella permanenza presso la residenza

¹⁰ A. Buttafuoco, *Eleonora de Fonseca Pimentel: una donna nella Rivoluzione*, in "D. W. F.", aprile-giugno 1977.

di Cairoli, Adelaide si affezionò a tal punto al medico – con cui si manifestò presto anche una forte affinità patriottica – da decidersi a sposarlo, nonostante l'opposizione materna. Il matrimonio avvenne nel 1824: Carlo aveva 47 anni, mentre Adelaide solamente 18, ma si trattò di un'unione felice, frutto di una libera scelta. Nacquero, negli anni successivi, otto figli, che si unirono ai due precedentemente avuti da Carlo con la prima moglie, Rosa Ranzini.

Durante le Cinque Giornate di Milano, Carlo Cairoli venne nominato Podestà di Pavia. Solo un anno più tardi, tuttavia, morì nella villa di Gropello dove la famiglia, già nota per gli ideali patriottici, si era rifugiata in seguito alla sconfitta di Custoza.

Già in quegli anni le posizioni politiche di Carlo e Adelaide si erano fortificate, pur nella differenza di vedute: il medico pavese era convintamente monarchico e di indole più moderata; Adelaide invece aveva condiviso con il figlio Benedetto, già aderente alla corrente mazziniana e attivo durante le Cinque Giornate di Milano, l'entusiasmo per i progetti insurrezionalisti di Carlo Alberto e per le aperture di papa Pio IX.

Alla morte del marito, Adelaide Bono Cairoli intraprese il percorso verso l'assunzione del ruolo di "madre della patria" che le fu attribuito in vita e dopo la morte.

Già ben inserita nella disputa pubblica e politica, in seguito alla partecipazione di Benedetto ai primi eventi risorgimentali e successivamente alla morte del marito, consolidò la propria influenza di educatrice di patrioti, incarico che svolse inizialmente all'interno dell'ambiente domestico.

Nei primi anni Cinquanta, i deludenti risultati ottenuti dai Savoia indussero Adelaide e Benedetto ad avvicinarsi agli ambienti repubblicani lombardi. Nel 1852 Benedetto ricevette un mandato di arresto da parte degli Austriaci a causa dell'attività cospirativa che svolgeva assieme al fratello Ernesto. Entrambi riuscirono a sfuggire alla cattura, ma si trovarono a dover intraprendere la strada dell'esilio. La madre non esitò ad intercedere presso il governo sabauda, potendo contare su una consistente notorietà politica che già aveva acquisito. Ottenne il rientro del figlio Ernesto, ma non ebbe lo stesso risultato con Benedetto. Alla frustrazione per tali avvenimenti, si aggiunsero, fra il 1854 e il 1856, i decessi delle figlie Emilia e Rachele. Furono anni di silenzio e di vita ritirata per Adelaide, che riemerse solamente alla fine degli anni Cinquanta, quando decise di tornare a occuparsi della Nazione, percependo l'avvicinarsi di una nuova guerra di liberazione.

Giunta a Torino per salutare i figli in procinto di arruolarsi, Adelaide coordinò un gruppo di donne occupandosi di reperire vestiario e alimenti per i giovani soldati, di cucire bandiere tricolori e di raccogliere fondi per la spedizione.

Durante la battaglia di Varese del maggio del 1859 perì Ernesto ed ebbe inizio il lungo cammino di madre sacrificale di Adelaide: «il processo di identificazione con cui Adelaide Bono si calò nel ruolo della madre del martire fu contemporaneo a quello della santificazione di Ernesto. Fu la stessa famiglia a elaborare il lutto e la perdita usando le categorie dell'eroe e della bella morte, ben prima che Garibaldi stesso lo proclamasse “santo”»¹¹.

I fratelli Cairoli superstiti, sciolte le truppe garibaldine, tornarono a Pavia; nel frattempo Garibaldi, che aveva lodato Adelaide nel suo primo discorso, paragonandola alle donne dell'antichità, degne di essere celebrate per il valore e il sacrificio prestato alla patria, organizzava una spedizione diretta in Sud Italia, quella che poi fu nota come “spedizione dei Mille”.

Benedetto lasciò Pavia per Genova dove, a distanza di poco tempo, lo raggiunsero anche Enrico, determinato a partire e Adelaide, che ebbe modo di incontrare il Generale. Il colloquio con Garibaldi rasserenò la Cairoli sulle possibilità di successo della spedizione e Adelaide, rientrata a Pavia, si dedicò con rinnovato fervore a sostenere le azioni garibaldine raccogliendo fondi e reclutando volontari.

Benedetto ed Enrico rimasero entrambi feriti, il primo a Calatafimi e il secondo negli scontri di Villa Glori. Luigi decise allora di arruolarsi a sua volta come volontario.

Il sostegno da parte di Adelaide nei confronti di Garibaldi si fece sempre più convinto e attivo; il Generale non mancò di citare, nuovamente, la Cairoli come esempio per le donne siciliane, trasformandola nell'immaginario comune da semplice patriota pavese a madre dei martiri e degli eroi italiani:

Il sesso gentile, in tutte le epoche, ha dato prove, in quest'Isola benedetta da Dio, di tale coraggio da stupire il mondo. [...] Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese [...] egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! Vergognate coloro che si nascondono in seno alla madre o all'amante! La Cairoli di Pavia, ricchissima, carissima, gentilissima matrona, aveva quattro figli; uno morto a Varese sul cadavere di un austriaco che egli aveva ammazzato. Il maggiore, Benedetto, l'avete nella Capitale, giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti; e il quarto fa parte di quest'esercito mandato da quella madre incomparabile! Donne mandate qui i vostri figli, i vostri amanti! In pochi la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti; in molti noi vinceremo con l'imponenza¹².

¹¹ A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze University Press, Firenze, 2011, p. 75.

¹² *Proclama alle donne siciliane*, 3 agosto 1860, in G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari. Vol. I: 1838-1861*, Luigi Cappelli, Bologna, 1934, p. 283.

Luigi Cairoli morì di tifo nel settembre del 1860, poco dopo l'entrata dei volontari nella città di Napoli. Benedetto ed Enrico rientrarono a Pavia dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia. Il più vecchio dei fratelli fu eletto in Parlamento e si trasferì a Torino, mentre Enrico riprese gli studi, seguendo le orme del padre. Giovanni proseguì la propria formazione scientifica presso l'Accademia militare di Torino.

La vicinanza politica tra Adelaide e Garibaldi portò la donna a esternare le proprie posizioni anti-governative e a coinvolgere in nuove relazioni esponenti dell'ambiente radicale come Rose Montmasson, Laura Solera Mantegazza e Maurizio Quadrio.

Il Generale si recò più volte presso l'abitazione dei Cairoli e nelle conversazioni con Adelaide, maturò il proposito di organizzare una nuova spedizione militare, alla quale prese parte Enrico. Adelaide, avendo ormai consolidato e minuziosamente elaborato la propria posizione politica, espresse non poche perplessità riguardo al progetto garibaldino. Le truppe di volontari furono infatti fermate dall'esercito regolare in Aspromonte e sia Enrico che lo stesso Garibaldi furono fatti prigionieri.

«Alla vigilia della terza guerra d'indipendenza preoccupata per i tentennamenti di Garibaldi, che rifugiatosi nuovamente a Caprera sembrava nutrire forti perplessità sulla possibilità di guidare un corpo di volontari nelle imminenti operazioni belliche, Adelaide Bono scrisse al generale una lunga missiva»¹³. Benedetto ed Enrico partirono immediatamente per combattere ancora una volta al fianco di Garibaldi, ma la spedizione si rivelò fallimentare.

Nell'agosto del 1867 Giovanni ed Enrico furono a Roma, intenti ad organizzare l'insurrezione cittadina che avrebbe dovuto ricevere l'aiuto delle truppe garibaldine che Benedetto stava contribuendo a predisporre e finanziare da Firenze.

Durante la ribellione romana, che non ebbe esito positivo per i garibaldini, Enrico venne colpito a morte, mentre Giovanni fu gravemente ferito e si trovò ad essere fatto prigioniero. Poté fare ritorno a Pavia solamente a dicembre dello stesso anno e riavvicinarsi alla madre che, nel frattempo, dedicava tutte le proprie energie ad un'intensa attività politica che ebbe uno dei suoi momenti più alti nella lettera inviata a Garibaldi, deputato del Parlamento italiano, il quale aveva dato le dimissioni in netto contrasto con la politica della casa reale. La missiva della Cairoli, caratterizzata da un tono fortemente critico e duro, accusava il Generale di aver disposto delle vite di molti figli della patria e di sottrarsi ora al compito per cui tanti giovani avevano combattuto eroicamente al suo fianco.

¹³ A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, cit., p. 114.

Nello scritto è chiaramente leggibile la consapevolezza che Adelaide Bono ebbe del suo prestigio e della sua influenza. Ella richiamò il suo adempimento del ruolo di madre patriota e cittadina, il materno sacrificio compiuto per la patria, per rivolgersi a Giuseppe Garibaldi da pari, redarguendolo aspramente per aver abbandonato non solo i suoi combattenti ma soprattutto, il suo compito. Le fonti testimoniano come Adelaide scrisse in piena autonomia, contrariando anche il figlio Benedetto¹⁴.

Garibaldi aveva una tale considerazione e stima di Adelaide che, in seguito alla lettura della lettera della patriota pavese, ritirò le proprie dimissioni.

Negli ultimi anni Adelaide si dedicò a diverse attività, in particolare alla promozione della rivista “La donna” di Gualberta Alaide Beccari, in cui ritrovò la concezione femminile di stampo mazziniano che aveva sempre suscitato la sua adesione e in cui l’emancipazione delle donne passava attraverso l’esercizio della virtù e del dovere.

Con la morte di Giovanni Cairoli, nel settembre del 1869, proprio Gualberta Beccari propose la compilazione di un albo celebrativo di Adelaide. In quell’occasione la raffigurazione di Adelaide Bono Cairoli come *mater dolorosa* ebbe compimento e molti furono i personaggi di spicco del mondo politico e intellettuale italiano a rivolgere alla donna pavese parole di lode e di cordoglio. Tra questi ci fu anche Giuseppe Mazzini, il quale espresse ad Adelaide il suo dispiacere per l’ennesimo lutto subito dalla donna, ma non mancò di coinvolgerla, in quanto personaggio pubblico di prestigio, in una riflessione politica sul destino della Nazione, non ancora compiutamente realizzato:

Io non m’attendo di consigliarvi, né Voi avete bisogno di consigli, per fare il bene; ma parmi che possiate attingere a un diritto, che nessuno vi contenderà al loro sacrificio, e al vostro, quello di parlare agli italiani [...] la severa parola della Verità e del Dovere. I martiri d’una idea si onorano e si amano operando al trionfo di quella. L’unità della patria, per la quale i vostri figli diedero il sangue, non è compiuta. Roma è pur sempre divelta dall’Italia, [...] né può diventar nostra se prima l’Italia non muti. [...] E questa sacra Patria [...] porge, guasta da istituzioni non sue e fatte cadavere, spettacolo di corruzione vergognoso [...] che minaccia [...] di scendere nei figli, gli immemori, gli inerti, i tiepidi [...] i colpevoli di tattiche oblique [...] della lunga abdicazione d’ogni virtù iniziatrice. Dite loro che vi lascino al vostro mesto dolore e s’adopriano con forti fatti a seguire il legato raccomandato a essi da quei che morirono¹⁵.

Pur dimostrando di avere ancora fortemente a cuore le sorti d’Italia, Adelaide, dopo la morte del figlio Giovanni, rifiutò gli impegni pubblici e partecipò in modo defilato anche agli avvenimenti che portarono alla conquista di Roma. Si dedicò, piuttosto, al lascito testimoniale, al messaggio storico da tramandare ai posteri; un’eredità che Adelaide decise

¹⁴ *Ivi*, p. 127.

¹⁵ Giuseppe Mazzini a Adelaide Bono, Lugano 14 ottobre 1869, in E. Ghiglione Giulietti (a cura di), *Adelaide Cairoli e i suoi figli. Lettere dal 1847 al 1871*, Renzo Cortina, Pavia, 1960, pp. 334-335.

di affidare proprio al gruppo di donne che gravitavano attorno alla rivista di Gualberta Beccari. Si trattava di donne con percorsi intellettuali anche profondamente differenti, ma unite nel riconoscere il cammino verso il riscatto femminile nei due grandi concetti di maternità e di dovere.

Adelaide Bono Cairoli morì a Pavia il 27 marzo del 1871. Nel testamento si espresse a favore di associazioni ed enti benefici a cui lasciò buona parte della propria eredità; il suo pensiero, ancora una volta, fu rivolto ai figli, definiti martiri del voto supremo per l'indipendenza della patria. Un saluto confortato dall'avvicinarsi del successo per la causa nazionale.

Il 2 aprile 1871 la rivista "La donna" uscì con un numero listato a lutto e dedicato interamente ad Adelaide; la fondatrice Gualberta Beccari firmò l'editoriale con queste parole:

Adelaide Cairoli non è più... È morta... morta quella donna, [...] che nell'epopea della nostra rivoluzione, ne' lunghi anni in cui si maturò il nostro risorgimento, spiccò maestosamente, miracolo di donna, traducendo in fatto luminoso l'ideale della madre cittadina. [...] seppe adempiere i soavi doveri di madre, come quei difficili di cittadina, che in lei l'una forza sorreggendo l'altra, fuvvi quella perfetta armonia, che ci offriva un complesso atto a meravigliare, in tempi di tanta fiacchezza e demoralizzazione del nostro sesso. [...] *Adelaide Cairoli* è ora un concetto... la sublime incarnazione del dovere; dovere di madre, educatrice de' figli. [...] Commossi la rammentiamo chinandoci riverenti innanzi alla magica figura di lei, che martire eletta, segnò una parabola di luce, la quale illumina di raggi vivificanti l'alba della redenzione femminile¹⁶.

Al di là del tiepido accenno, da parte della Beccari, alla figura di Adelaide come cittadina, le altre collaboratrici della rivista si limitarono a celebrare il ruolo di madre sacrificale, di educatrice di martiri della patria, senza fare riferimento all'instancabile impegno politico e alle numerose iniziative che Adelaide aveva appoggiato, spesso prendendo posizioni assolutamente originali e influenzando i più grandi personaggi del Risorgimento.

La figura di Adelaide Bono Cairoli, patriota e pensatrice, non fu più isolata dal suo ruolo di madre di una così eroica prole. Ciò che fu presto dimenticato o volutamente celato ai posteri, fu la modalità originale attraverso cui Adelaide declinò il proprio ruolo di madre: la sua riflessione politica si articolò, nel corso del tempo, su un percorso parallelo e spesso distante da quello dei figli e tale interesse per il destino della patria si sviluppò prima dello svolgimento dei propri doveri materni.

La dimensione mitica della sua figura di madre ebbe il sopravvento e divenne, soprattutto in epoca fascista, esempio di un modello femminile che rifiutava il percorso emancipazionista

¹⁶ G. Beccari, *Adelaide Cairoli non è più...*, "La donna", a. III, 1871, n. 155, p. 621.

di inizio Novecento. Certo Adelaide non accettò certe categorizzazioni e la sua concezione della donna non fu legata ad una particolare necessità di autonomia e indipendenza.

Il suo percorso politico, tuttavia, iniziato con l'interesse nei confronti dei primi movimenti carbonari nel 1821, fu caratterizzato da iniziative personali e da una grande esposizione pubblica:

nei campi di battaglia portava messaggi ai sollevati, documenti segreti che le affidavano i capi delle sommosse, organizzava, insieme con altre coraggiose donne, il trasporto dei caduti e dei feriti, era alla testa di comitati patriottici femminili, confezionava nella villa di Belgirate, che fu anche rifugio di molti esuli, camicie rosse per i volontari di Garibaldi, coccarde e bandiere tricolore da vendere per ricavare fondi; inoltre manteneva una fitta corrispondenza con personaggi come Mazzini e Garibaldi, che più di una volta aveva ospitato nella casa sul lago. Finanziò anche giornali patriottici e organizzò nella sua casa un salotto dove riceveva personaggi della politica e della cultura¹⁷.

Fu convintamente repubblicana e si espresse più volte contro la deriva monarchica e moderata che il Regno d'Italia intraprese, dopo i fatti del 1860.

Tutto ciò non valse a farle guadagnare una posizione nella storia del Risorgimento come una delle fautrici dell'Unità d'Italia e a tutt'oggi Adelaide Bono Cairoli viene ricordata per l'immenso sacrificio di madre che offrì i propri figli alla causa nazionale.

Fu indubbia l'influenza esercitata da Adelaide su alcuni dei personaggi fondamentali del percorso risorgimentale italiano ed è altrettanto indiscutibile il peso che il pensiero politico della madre ha avuto nelle evoluzioni esistenziali dei fratelli Cairoli.

È doveroso, quindi, tenere presente che «il percorso politico di Adelaide Bono si articolò in scelte di vita politiche, in una vasta e ampia rete di relazioni, in un'incessante attività fatta di sottoscrizioni, pubblici interventi e sostegno economico alla propria causa, ma soprattutto si fondò su una grande passione politica, tanto grande da sopravvivere ai numerosi lutti che segnarono la sua esistenza»¹⁸.

IV.3 Cristina Trivulzio di Belgioioso

Cristina, battezzata con ben dodici nomi, nacque a Milano nel 1808. Sia il padre che la madre appartenevano a illustri famiglie aristocratiche milanesi. Girolamo, padre di Cristina, divenne ciambellano di Eugenio Beauharnais, viceré del Regno d'Italia, dopo essere stato nominato conte della corona ferrea da Napoleone.

¹⁷ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 145.

¹⁸ A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, cit., pp. 176-177.

Girolamo Trivulzio morì quando Cristina era ancora una bambina e la madre si risposò con il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, progressista, in seguito implicato nei processi del 1821 per aver partecipato ai moti rivoluzionari. Il patrigno ebbe una grande influenza su Cristina e sullo sviluppo della sua coscienza patriottica e liberale.

Facendo parte della cerchia delle nobili famiglie milanesi, Cristina ebbe la possibilità di affrontare approfonditi studi filosofici, storici, linguistici e letterari. A soli sedici anni, la giovane sposò il principe Emilio Barbiano di Belgioioso d'Este, con cui però non riuscì a trovare mai una vera sintonia sentimentale e intellettuale. I due sposi si separarono consensualmente solo quattro anni dopo la celebrazione del matrimonio.

Cristina si recò allora a Genova per trovarvi un clima migliore, non essendo la sua salute in condizioni ottimali. Nel capoluogo ligure la Belgioioso aprì il primo salotto culturale, luogo di ritrovo non solo per l'alta società genovese, ma anche per numerosi esponenti della Carboneria. Cristina strinse uno stretto rapporto di amicizia con uno di essi, Raimondo Doria, che la convinse ad iscriversi alla setta, della quale divenne presto "maestra giardiniera", secondo le regole di partecipazione femminile. Doria tuttavia si rivelò essere una spia degli Austriaci e denunciò al governo l'iscrizione di Cristina che fu, così, costretta a trasferirsi.

Nel 1829 si recò prima a Napoli e in seguito a Firenze dove riprese l'attività di supporto ai movimenti cospirativi tramite l'invio di armi ai patrioti dell'Italia centrale. Scoperta anche in questa occupazione, ripartì e, con qualche difficoltà legata al suo stato di sorvegliata da parte della polizia austriaca, riuscì a raggiungere la Francia.

A Marsiglia venne a contatto con gli esponenti della Giovine Italia, di cui divenne sostenitrice e conobbe Augustin Thierry che la istruì riguardo alle teorie socialiste del sansimonismo, allora molto in voga tra ideologi e pensatori francesi. Fu poi a Parigi, dove rimase colpita dalla quantità di persone che versavano in condizioni di assoluta povertà e sviluppò una forte sensibilità nei confronti degli emarginati.

Nel frattempo, il governo austriaco deliberò il blocco del suo patrimonio e Cristina si ritrovò, da un giorno all'altro, a dover sottostare ad un regime di severa morigeratezza.

Nella frequentazione dei salotti parigini e grazie alle relazioni strette con illustri esponenti del mondo intellettuale della città, fece la conoscenza di François Mignet, futuro Consigliere di Stato sotto Luigi Filippo e grazie a lui poté fare il suo ingresso nei circoli liberali parigini. Aprì poi, nella capitale francese, un secondo salotto di respiro fortemente cosmopolita, frequentato da esponenti del mondo della politica, della cultura e delle scienze come Hugo, Chopin, Bellini, Rossini, Tommaseo, Gioberti, Mignet, Thierry e molti altri.

Durante il periodo trascorso in Francia, Cristina manteneva comunque contatti e interesse per la situazione italiana e in particolar modo nei confronti di Giuseppe Mazzini, il quale era impegnato nell'organizzazione della spedizione in Savoia. La principessa Trivulzio di Belgioioso volle contribuire alla causa con un'ingente donazione, essendo rientrata in possesso dei propri beni; la spedizione risultò fallimentare e Cristina venne dichiarata sospetta di alto tradimento.

Nel 1838 diede alla luce una bambina, Marie. Il nome del padre non fu reso noto e la donna preferì ritirarsi per qualche tempo dalla scena pubblica. Fu durante questo periodo che Cristina scrisse e pubblicò – inizialmente in forma anonima – *l'Essai sur la formation du dogme catholique* e la traduzione in francese della *Scienza Nuova* di Giambattista Vico.

Rientrata in Italia, decise di applicare le idee di Saint-Simon e di Fourier, i primi sostenitori del cosiddetto utopismo socialista. Fondò quindi una colonia agricola nelle terre di Locate, dove si trovava il suo feudo; ad essa associò scuole professionali per maschi e femmine, una stamperia, asili per orfani e laboratori.

Fortemente convinta del prestigio e della rilevanza della stampa, strumento fondamentale per muovere le popolazioni all'azione, tornata a Parigi vi fondò un giornale, la “Gazzetta Italiana”; era sostenuta da Carlo Bonaparte e da Giovan Pietro Vieusseux e annoverò tra i propri collaboratori personaggi di grande influenza come Gino Capponi e Giuseppe Massari. Ostacolata, tuttavia, da alcuni, fu costretta a trasformare il giornale da trisettimanale a mensile e a cambiare il nome in “Rivista Italiana”, prima, e in “L'Ausonio” poi.

I giornali italiani fino al 1848, risentivano ancora l'influenza delle loro origini storiche, cioè ancora apparivano come derivazioni delle gazzette letterarie del '700.

La Belgioioso, fin dal 1845, aveva concepito e cercato di attuare invece il grande giornale politico moderno sul modello francese ed inglese nel quale, oltre alla preponderante materia politica, era assegnato molto spazio alla discussione dei vitali problemi economici e sociali. [...] Il concetto modernissimo che ebbe la Belgioioso della missione della stampa, la sua tendenza ad allargarne la sfera d'azione, al fine di interessare il maggior numero, non solo alla vita politica nazionale, ma altresì a tutte quante le altre questioni vitali che la riguardano, le fu certo suggerito dalla convinzione che seppero ben presto formarsi della importanza fondamentale che hanno i problemi sociali nella vita dello Stato moderno¹⁹.

Nel 1848 rientrò in patria, decisa a mettere a disposizione tutte le sue energie e competenze per la causa rivoluzionaria. Partecipò agli scioperi milanesi contro gli Austriaci facendo celebrare una messa in favore dei cittadini uccisi e feriti dall'esercito imperiale e rischiò

¹⁹ A. Malvezzi, *La principessa Cristina di Belgioioso. I. Le prime armi 1808-1832*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1937, pp. 31-32.

nuovamente di essere arrestata. Fuggì allora a Napoli e da lì si pose alla guida di un gruppo di circa duecento volontari diretti a Milano per dare il proprio contributo agli insorti: la folla accolse con grande entusiasmo il suo arrivo, dimostrando di conoscere e apprezzare la sensibilità della nobildonna. Tuttavia, il Governo provvisorio non le tributò gli stessi onori, considerando le sue azioni delle vere e proprie intromissioni.

Non rimanendole che l'attività propagandistica, Cristina si dedicò alla creazione di due nuovi giornali battaglieri: "Il Crociato" e "La croce di Savoia", dove, sebbene delusa dal comportamento di Carlo Alberto, prospettava un'unità nazionale monarchica che avesse come fulcro il Piemonte.

Quando gli Austriaci, dopo la battaglia di Custoza, rientrarono vittoriosi a Milano, Cristina fu costretta a rimettersi in fuga. Raggiunse Roma nel 1849 e diede il proprio contributo alla causa della Repubblica romana. Qui le venne affidato da Giuseppe Mazzini il compito – per la prima volta assegnato a una donna – di dirigere gli ospedali militari e le ambulanze e Cristina riuscì a mettere in piedi un sistema efficiente, assoldando moltissime donne di ogni condizione sociale e istruendole con mansioni di infermiere. Fu proprio durante la sua permanenza a Roma che Cristina assistette Goffredo Mameli, gravemente ferito, il quale morì tra le sue braccia.

Caduta anche la Repubblica romana, la nobildonna milanese decise allora di partire alla volta dell'Oriente: si diresse a Malta e poi visitò la Grecia e la Turchia. In Anatolia acquistò un latifondo e vi si stabilì con la figlia Marie, dando vita a una vera e propria colonia italiana e tornando ad occuparsi di poveri e malati. Partì poi alla volta di Gerusalemme, viaggio che segnò profondamente il suo spirito e influenzò le sue idee, rappresentando un percorso di ricerca e di definizione identitaria:

ma il viaggio [...] è per Cristina non solo strumento di conoscenza di sé e di crescita personale, ma anche occasione di contatto con l'altro; l'altro che viene accampandosi al centro del suo interesse coincide poi con una condizione femminile assai diversa dalla propria, ma caratterizzata da una serie di meccanismi che, in forme magari meno evidenti e dunque meno immediatamente decifrabili, agiscono anche nel suo mondo²⁰.

I luoghi visitati da Cristina furono occasione di riflessione in particolare in merito alla condizione femminile, in un aperto confronto tra il contesto occidentale e quello orientale. In entrambi i casi, la principessa Belgioioso evidenziò lo stato di sottomissione e inferiorità

²⁰ R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Palomar, Bari, 2011, p. 142.

in cui vivevano le donne, legato, in Asia come in Europa, ad un contesto patriarcale non così fortemente determinato da dinamiche religiose e culturali.

Le esperienze vissute nel corso di questi viaggi furono oggetto di corposa scrittura da parte di Cristina, nella “Revue des Deux Mondes” e nel volume *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyages*, preziosi strumenti di verità rispetto a luoghi comuni e mistificazioni legate all’Oriente del XIX secolo, come anche al concetto di viaggio.

Cristina scelse di muoversi sempre in assoluta autonomia, senza accompagnatori, dimostrando un forte desiderio di libertà che si manifestò talvolta anche attraverso la decisione di pernottare o svolgere alcune attività all’aperto, in una sorta di riappropriazione – da femminista *ante litteram* – dello spazio pubblico, esterno.

Nel 1853 tornò a Parigi e qualche tempo dopo poté rientrare a Milano. Collaborò con la “Revue des Deux Mondes”, ma si tenne piuttosto distante dalle questioni politiche. Fondò un nuovo giornale, “L’Italie”, vessillo cavouriano orientato a convincere i milanesi a sostenere i Savoia e i francesi ad appoggiare gli italiani nell’ultimo sforzo independentista. Nel suo podere di Locate scrisse anche un’altra opera saggistica, *Histoire de la Maison de Savoie* e si dedicò ad alcuni lavori in campo sociale, come l’articolo pubblicato nella “Nuova Antologia” dal titolo *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, dove analizzò la situazione del percorso di emancipazione femminile e sostenne un’originale posizione a difesa delle donne più anziane e contro la loro esclusione dalla società, da parte del mondo maschile. Riferendosi anche a quanto appreso durante i viaggi in Asia sulla condizione in cui vivevano le donne a Gerusalemme, come in Turchia, ribadì l’importanza di un percorso di formazione culturale per le giovani occidentali:

La via che Cristina indica come più praticabile per le donne di allora per uscire da tale stato, scartata dunque l’ipotesi di una riforma radicale per cui i tempi non le sembrano maturi, è quella dell’istruzione: le invita infatti a frequentare le aule dei ginnasi, dei licei e anche dell’università. Da questo punto di vista, la scrittrice appare in linea con le rivendicazioni del femminismo secondo-ottocentesco, propenso a fare del tema dell’istruzione uno dei suoi primi cavalli di battaglia²¹.

Invitava poi tutta la componente femminile ad agire guardando al futuro e si rivolgeva, in conclusione, alle donne del domani con una richiesta:

Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi a venire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche

²¹ *Ivi*, p. 156.

gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità!²²

Nel 1868 pubblicò due ulteriori testi – *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire* e *Sulla moderna politica internazionale* – in cui sosteneva che la prosperità per l'Italia nel futuro sarebbe dipesa da tre fattori: più scuole popolari, più ferrovie e più strade. Cristina Trivulzio di Belgioioso morì a Milano nel luglio del 1871, dopo aver condotto una vita libera da condizionamenti di qualsiasi genere. Dedicò tutta la sua esistenza alla liberazione della Patria, con spirito audace e avventuroso e si occupò in modo diretto e onesto di politica, cosa che suscitò critiche e commenti da parte di molti uomini che giudicarono sconveniente una tale invasione nel settore maschile per eccellenza.

Tra le attività più significative della sua esistenza va annoverata sicuramente la scrittura, interpretandola sempre non «come spazio alternativo ove trovare sollievo nei frequenti momenti drammatici della sua movimentata vita, ma come ulteriore ambito in cui accrescere la propria conoscenza del mondo, portare avanti le proprie battaglie»²³.

Cristina fu considerata stravagante e originale dai suoi contemporanei, spesso incompresa per la grande capacità di osservazione e interpretazione della realtà.

«La Belgiojoso grandeggia proprio in ciò e per ciò onde fu più criticata e fraintesa dai contemporanei, e la ragione ne è che essa fu una donna straordinariamente moderna, cioè fuor d'armonia coi suoi tempi, poiché ragionava spesso in modo tutto suo e vedeva spesso assai più lontano di molti»²⁴.

²² C. Trivulzio Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, I, 1, Firenze, gennaio 1866.

²³ R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, cit., pp. 135-136.

²⁴ A. Malvezzi, *La principessa Cristina di Belgioioso. I. Le prime armi 1808-1832*, cit., p. 31.

CONCLUSIONI

A quasi centosessant'anni dall'Unità d'Italia, il lavoro dedicato alla riscoperta e all'analisi delle figure femminili del Risorgimento rimane estremamente limitato.

Il progresso nel percorso di acquisizione dei diritti civili, tra XVIII e XIX secolo, ha escluso ancora una volta le donne, che, pure, hanno partecipato in maniera attiva agli avvenimenti e hanno saputo dare vita ad un progetto di emancipazione civica e di genere. Il modello “patriottico” è stato quello che ha permesso alle donne di uscire dalla sfera domestica e privata e di conquistare una dignità e una riconoscibilità in quella pubblica, vedendo accreditate le proprie responsabilità individuali e collettive.

Buona parte di questo riconoscimento è passato attraverso l'individuazione di modalità ben inserite nella tradizione e nella riflessione maschile sulla donna dell'Ottocento. In particolare modo, sono state la figura della madre e la relativa funzione materna a legittimare l'apertura di spazi civili e politici per le donne, a travestire rivendicazioni e partecipazioni di significati etici importanti. Si parla in questo senso di *maternal citizenship*¹ includendo le azioni e le pratiche che hanno determinato – e ancora oggi indicano – la realizzazione politica e civile dei soggetti femminili attivi tra Otto e Novecento. Le madri, con la loro offerta sacrificale dei figli alla patria, sono state le uniche figure a guadagnare un posto d'onore nella conservazione della memoria patriottica.

La storia delle donne che hanno fatto l'Italia ha subito un processo di marginalizzazione e ridimensionamento già dai primi anni successivi all'Unità. Alle “sorelle d'Italia” è stata negata la capacità di partecipare in modo proattivo alle vicende risorgimentali, essendo relegate ad occupazioni certo importanti – la preparazione di bandiere e coccarde, la raccolta di vestiario e altre risorse per i combattenti, al massimo il passaggio di informazioni segrete – ma non atte a contribuire in maniera sostanziale ai successi o ai fallimenti della fase storica in esame. Quando anche ci fossero stati esempi di donne che, in modo originale e anticonvenzionale, si erano dedicate alla causa nazionale, travalicando i confini domestici e superando i ruoli assegnati loro dalla società degli uomini, sono state escluse dal racconto storiografico o ricondotte all'interno di un paradigma dominante che le voleva ancora e sempre mogli e madri devote.

¹ N. Abelmann, H. Kim, *A Failed Attempt at Transnational Marriage: Maternal Citizenship in a Globalizing South Korea*, in N. Constable (a cura di), *Cross-Border Marriages. Gender and Mobility in Transnational Asia*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia, 2005.

Simonetta Soldani sottolinea invece il ruolo delle donne come «epicentro di una rivoluzione educativa»², come promotrici di uno sviluppo morale e politico passato attraverso la costruzione di una coscienza nazionale e la tessitura di reti relazionali lungo tutta la penisola. Questo ruolo si associa poi a quello di quante sono state attive nelle imprese insurrezionali, come infermiere e talvolta imbracciando i fucili e mescolandosi ai battaglioni maschili o chiedendo di istituirne ufficialmente di femminili.

Tutto ciò ha portato, come già accennato, a collegare, nelle esperienze delle donne del Risorgimento, il riscatto nazionale a quello di genere, tanto da rendere, nella riflessione femminile dell'epoca, inattuabile un'Unità esclusivamente maschile. A partire dalle esperienze rivoluzionarie francesi, si è rivelata fondamentale «la presa di distanza dai modelli femminili aristocratici, e dal potere “notturno” esercitato dalle donne, fondato sulla loro capacità di influenza e seduzione, in nome di un nuovo rigore morale che afferma la famiglia affettiva, vincolando la sessualità (femminile) entro i confini del vincolo coniugale»³. Si è venuta, così, definendo l'immagine di una donna “nuova”, pronta a intraprendere il proprio percorso di cittadina a tutto tondo.

I limiti di questo lavoro risiedono nella difficoltà oggettiva di sottrazione, dal racconto storico e biografico, degli elementi che nel corso del tempo sono stati riformulati e adeguati ad una visione maschile del Risorgimento. Molti testi, in particolare fino alla prima metà del Novecento, pur riportando informazioni tecnicamente corrette, risentono di un'impostazione moralista e sessista che ha inteso fornire un'immagine della donna ancora influenzata dai modelli femminili coniugali e materni. In questa operazione un ruolo fondamentale è stato giocato dall'ideologia fascista, che ha esaltato figure come quella di Adelaide Bono Cairoli, rimuovendo gli elementi che denotavano una chiara presa di posizione politica della donna, spesso in contrasto con i suoi stessi figli, capace di tenere testa ai più grandi personaggi della storia risorgimentale e trasformandola nell'allegoria del sacrificio della patria, simbolo di sottomissione ad un destino costruito esclusivamente dagli uomini.

D'altra parte, dunque, risulta piuttosto complesso recuperare informazioni affidabili e non influenzate da giudizi moraleggianti – tendenzialmente maschili – che sfociano spesso nel racconto biografico romanzato, riguardanti personaggi come Cristina Trivulzio di Belgioioso o Eleonora Fonseca Pimentel, che hanno rappresentato delle “anomalie” nel

² S. Soldani, *Il campo dell'onore. Donne e guerra nel Risorgimento italiano*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, in M. Isnenghi (sotto la direzione di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2008, vol. I, pp. 135-145

³ N. M. Filippini, L. Gazzetta, *Introduzione*, in N. M. Filippini, L. Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, cit., p. 21.

percorso tradizionalmente assegnato alle donne loro contemporanee e che sono state, quindi, escluse dalla narrazione risorgimentale, non rappresentando modelli lineari e positivi.

Una parte degli elementi mancanti per costruire un quadro davvero esaustivo di quella che è stata una massiccia partecipazione delle donne, in modi molto diversi, alla causa nazionale italiana, può essere desunta dai documenti che riportano l'attività forse più praticata dalle donne dell'Ottocento: la scrittura. Poesie, giornali, riviste, epistolari sono le uniche tracce autentiche, non filtrate dalla revisione maschile, cui è possibile attingere per analizzare pensieri, riflessioni intellettuali, posizioni politiche, relazioni e vicende delle "sorelle" d'Italia. «Sul piano della storia, al dominio sul corpo femminile, è corrisposto, oltre al controllo sociale esercitato sulle donne, il dominio sulle forme di rappresentazione dell'io: tra esse la letteratura, e in particolare la poesia»⁴.

Il mondo letterario e intellettuale, nel corso del XIX secolo, si configura come parte attiva in un processo di sviluppo e di educazione civile. In questo contesto le donne si inseriscono con facilità, grazie alla recente opportunità di accesso agli studi e sviluppano due tipologie di discorsi, uno relativo all'azione educativa e pedagogica che emerge spesso all'interno di opere saggistiche di grande successo; uno, invece, più orientato dal punto di vista politico, veicolato dalle pagine dei giornali e delle riviste fondate da molte donne nel corso del secolo. Ad essi si aggiunge la grande quantità di lettere e diari contenuti negli archivi familiari, che evidenziano relazioni produttive in ambito culturale e politico.

Nonostante il ricorso a tali testimonianze, comunque, rimane difficile stabilire l'influenza, il potere effettivamente esercitato dai personaggi femminili analizzati, durante il percorso risorgimentale. Nel 2011, in occasione della ricorrenza dei centocinquant'anni dall'Unità d'Italia, i numerosi dibattiti e convegni non hanno, sostanzialmente, apportato modifiche al racconto della partecipazione femminile. «Il contributo femminile al processo di costruzione dello stato nazionale è risultato di debolissima, se non inesistente visibilità nelle molteplici esposizioni organizzate in occasione della celebrazione dei 150 anni, come nella maggior parte dei cicli di conferenze di rilevanza nazionale, in molti dei quali si registrava peraltro la presenza di soli storici maschi»⁵.

È indiscutibile, tuttavia, l'apporto delle donne al successo dell'impresa unitaria nazionale e l'avvio di un percorso di emancipazione di genere che ha portato, sebbene a distanza di molti anni, alla realizzazione di una compiuta cittadinanza femminile. Risulta necessario, quindi,

⁴ M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, cit., p. VIII

⁵ N. M. Filippini, L. Gazzetta, *Introduzione*, in N. M. Filippini, L. Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, cit., p. 17.

dedicare ulteriori sforzi al recupero delle testimonianze e della memoria storica femminile del XIX secolo, al fine di poter procedere con un'analisi diversificata che definisca i cambiamenti determinati dalle azioni e dalle parole delle donne nei diversi ambiti in cui si sono trovate ad operare, in particolare nel contesto letterario e in quello socio-pedagogico. Un primo passo, in questo senso, potrebbe essere l'inserimento nei manuali scolastici di storia e letteratura di esempi e modelli femminili significativi, con lo scopo di trasmettere alle nuove generazioni maggiore consapevolezza riguardo al potere che le donne hanno sempre esercitato, nonostante i tentativi di confinarle nell'ombra della Storia.

Bibliografia

AA. VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2011

AA. VV., *Le italiane. Dal Risorgimento ai nostri giorni, centocinquanta anni di storia nazionale raccontati attraverso le biografie delle protagoniste della politica, della cultura, della scienza, dell'economia e dello sport*, Castelvevchi, Roma, 2010

Ardito Michele (a cura di), *Componimenti per la morte di Monsignor Giovanni Capece de' baroni di Barbarano, Patrizio del Sedile di Nido, vescovo di Oria*, Tip. Raimondi, Napoli, 1771

Armeni Ritanna (a cura di), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011

Arslan Antonia, Chemotti Saveria, *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova, 2008

Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2000

Beccari Gualberta, *Adelaide Cairoli non è più...*, "La donna", a. III, n. 155, 1871

Bergalli Luisa (a cura di), *Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo*, Appresso Antonio Mora, Venezia, 1726

Bergalli Luisa (a cura di), *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfin cavaliere e procuratessa Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. Cavaliere Andrea Tron*, P. Valvasense, Venezia, 1773

Betri Maria Luisa, *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, FrancoAngeli, Milano, 2015

Buttafuoco Annarita, *Eleonora de Fonseca Pimentel: una donna nella Rivoluzione*, in "D. W. F.", aprile-giugno 1977

Caravita Nicolò, *Niun diritto compete al sommo pontefice sul Regno di Napoli*. Dissertazione storico-legale del Consigliere Caravita, tradotta dal latino ed illustrata con varie note da Eleonora Fonseca Pimentel, Alethopoli, 1790

Casalini Brunella (a cura di), *John Locke. Due trattati sul governo*, Edizioni Plus, Pisa University Press, Pisa, 2007,

Cepeda Fuentes Marina, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Blu Edizioni, Torino, 2011

Cima Laura, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, Il Poligrafo, Padova, 2012

Constable Nicole (a cura di), *Cross-Border Marriages. Gender and Mobility in Transnational Asia*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia, 2005

Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari, 1926

Dal Grande Nicolò, *Il Risorgimento italiano*, Il Cerchio, San Marino, 2013

Dore Grazia (a cura di), *I grandi fatti che portarono all'Unità*, Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma, 1961

Duby Georges, Perrot Michelle, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Editori Laterza, Bari, 1991

Filippini Nadia Maria (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2006

Filippini Nadia Maria, Gazzetta Liviana (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, Cierre Edizioni, Verona, 2011

Filippini Nadia Maria, Scattigno Anna (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Società Italiana delle Storiche, Franco Angeli, Milano, 2007

Fonseca Pimentel Eleonora, *Il tempio della gloria. Epitalamio per le nozze di Re Ferdinando IV con Maria Carolina*, Raimondi, Napoli, 1768

Fonseca Pimentel Eleonora, *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, 1779

Franceschi Ferrucci Caterina, *Prose e versi*, Le Monnier, Firenze, 1873

Fuà Fusinato Erminia, *Versi*, Le Monnier, Firenze, 1874

Fugazza Mariachiara, Röring Karoline (a cura di), *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Angeli, Milano, 2010

Garibaldi Giuseppe, *Scritti e discorsi politici e militari. Vol. I: 1838-1861*, Luigi Cappelli, Bologna, 1934

Ghiglione Giulietti Erminia (a cura di), *Adelaide Cairolì e i suoi figli. Lettere dal 1847 al 1871*, Renzo Cortina, Pavia, 1960

Giacomelli Antonietta, *Il momento educativo*, "Cultura sociale", 1 aprile 1905

Isnenghi Mario (sotto la direzione di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, Utet, Torino, 2008

Lucarelli Caterina, Fazzini Gianni, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, Greco&Greco editori, Milano, 2018

Mack Smith Denis, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999

Malvezzi Aldobrandino, *La principessa Cristina di Belgiojoso. I. Le prime armi 1808-1832*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1937

Milli Giannina, *Poesie*, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1862-63

Molteni Annalina, Parri Gianna, *Due donne. Una bandiera. Laura Solera Mantegazza e Adelaide Bono Cairoli*, Magazzino Storico Verbanese, Germignaga, 2016

Mori Maria Teresa, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci editore, Roma, 2011

Paladini Luisa Amalia, *Nuovi canti offerti alla guardia civica di Lucca*, Giacomo Rocchi e figli, Lucca, 1848

Pellizzari Maria Rosaria, *Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la rivoluzione*, in *Storia delle donne*, 4, Firenze University Press, Firenze, 2008

Pescanti Botti Renata, *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966

Petacco Arrigo, *La principessa del Nord. La misteriosa vita della dama del Risorgimento: Cristina di Belgiojoso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993

Proia Gianna, *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Aracne, Roma, 2010

Ricorda Ricciarda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Palomar, Bari, 2011

Severini Marco (a cura di), *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia, 2011

Soldani Simonetta, *Donne della nazione: presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in "Passato e presente", 46, 1999

Spinosa Antonio, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano, 1996

Tafuro Azzurra, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze University Press, Firenze, 2011

Trivulzio Belgioioso Cristina, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, I, 1, Firenze, gennaio 1866

Urgnani Elena, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, La città del sole, Napoli, 1998

Zancan Marina, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino, 1998

Sitografia

<https://flore.unifi.it/retrieve/handle/2158/244671/3552/casaliniLocke.pdf>

<http://www.cittadinanze.it/olympedegouges>

